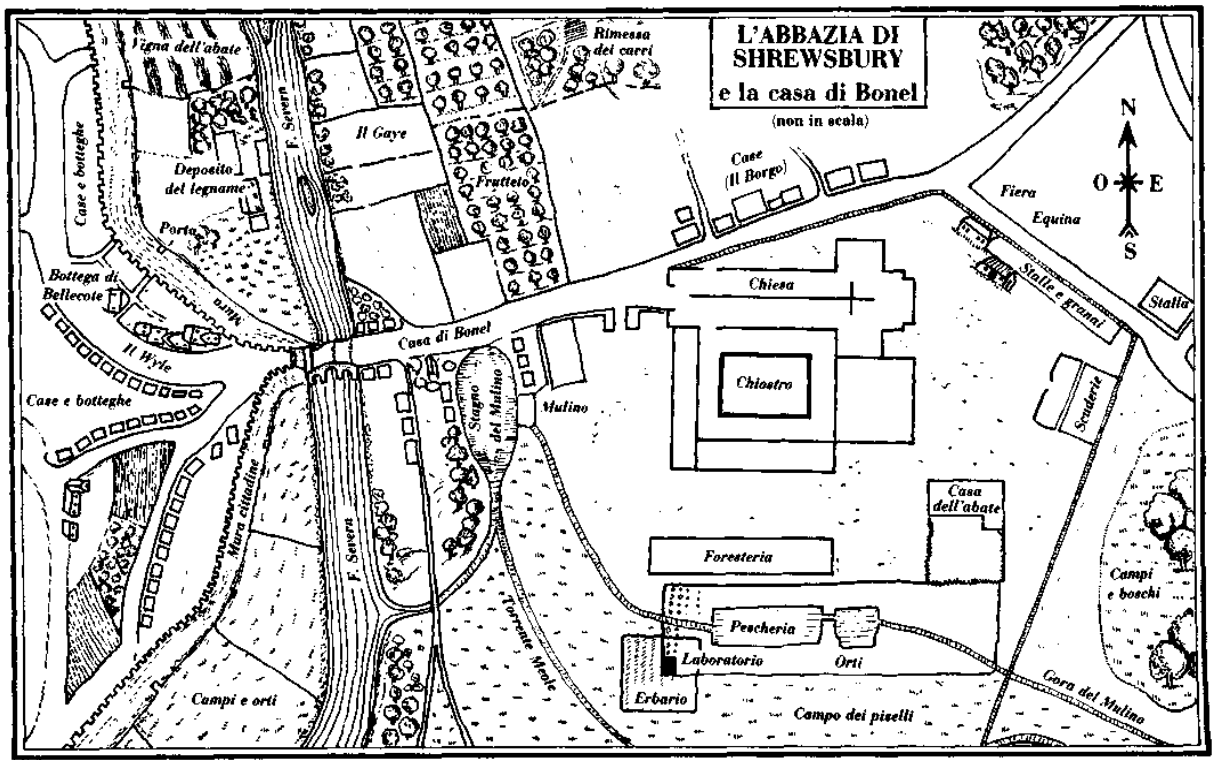
ELLIS PETERS
IL CAPPUCCIO DEL MONACO
(Monk's-Hook, 1980)



CAPITOLO I

Si era nell'anno 1138 della fruttifera incarnazione di Nostro Signore, il mese di dicembre era iniziato da poco, e il monaco erborista fratello Cadfael, quella particolare mattina, si accingeva a presenziare al capitolo nella più perfetta pace della mente, disposto a mostrare tolleranza perfino nei riguardi del modo noioso e pedante in cui fratello Francis leggeva le scritture, nonché dei tortuosi arzigogoli legali di fratello Benedict l'amministratore.

Questo perché, rifletteva, gli uomini erano ciascuno diverso dall'altro, erano soggetti a commettere errori, e bisognava fare lo sforzo di andargli incontro. E l'anno - che nei mesi precedenti era stato così temporalesco nel clima e agitato negli eventi umani per avere visto l'assedio, il massacro e la rivolta - prometteva di terminare nella serenità e, Dio volendo, perfino nell'abbondanza.

I marosi della guerra civile tra re Stefano e i partigiani della regina Maud si erano finalmente ritirati verso i confini sudoccidentali, lasciando alla cittadina di Shrewsbury il tempo di riprendere cautamente il fiato dopo l'erro-

VISIT…

re di avere dato appoggio alla parte soccombente, e dopo il tributo di sangue che per tale errore aveva dovuto pagare.

Ma nonostante tutto quel che aveva impedito ai contadini di lavorare la terra come si doveva, grazie a una splendida estate il raccolto, per fortuna, era stato ricco, i granai erano pieni, i mugnai indaffaratissimi, pecore e mucche pascolavano soddisfatte nei prati ancora verdi e teneri, e il tempo si manteneva straordinariamente buono, con solo qualche spolverata

di brina verso l'alba.

Perciò, nessuno rabbrividiva ancora dal freddo, nessuno aveva fame. La cosa, naturalmente, non poteva durare per molto, ma ogni giorno in più era salutato da Cadfael come una particolare benedizione divina.

Anche nel piccolo regno del monaco erborista il raccolto era stato ricco e vario, e la capanna laboratorio nei giardini dell'abbazia era piena di sacchetti di lino contenenti erbe medicinali messe a seccare, gli scaffali erano pieni di giare di vino panciute e soddisfatte, di vasi e bottigliette contenenti rimedi per tutti gli acciacchi dell'inverno, dal raffreddore all'artrite, ai geloni e all'asma.

Tutto sommato, il mondo sembrava più ridente di quanto non fosse apparso quella primavera, e quando la situazione finale è migliore di quella iniziale, ragionava il monaco, non c'è che da sentirsi soddisfatti.

Perciò fratello Cadfael raggiunse senza fretta il suo posto preferito, opportunamente situato dietro una colonna, in un punto poco illuminato della sala del capitolo, e sorvegliò con lo sguardo benevolo di chi è mezzo addormentato i confratelli che entravano alla spicciolata e che si dirigevano ai loro posti abituali.

Per primo l'abate Heribert, anziano, gentile e ansioso, dolorosamente afflitto da tutte le tristi vicissitudini dell'anno che si avviava alla conclusione; poi il priore Robert Pennant, smisuratamente alto e patrizio, con il viso del color dell'avorio e con i capelli e le sopracciglia di quello dell'argento, sempre ritto e statuario, come se già si sentisse sulla testa la cosa da lui maggiormente agognata: la mitra vescovile.

Diversamente dal suo superiore, Robert non era né vecchio né fragile: era un cinquantunenne snello e robusto che non dimostrava i suoi anni, anche se cercava di sembrare un patriarca santificato da una vita di preghiere. Dieci anni prima, aveva lo stesso aspetto, e certo l'avrebbe mantenuto per i vent'anni di vita che, presumibilmente, ancora lo attendevano.

Fedele come un cagnolino, alle calcagna di Pennant scivolò immediatamente fratello Jerome, il suo segretario, il cui viso, come un piccolo spec-

chio fabbricato male, rifletteva sempre in modo deformato e ingrandito la soddisfazione di Robert o, assai più spesso, la sua irritazione.

Dopo questi tre, venivano tutti gli altri superiori dell'abbazia: il vice priore, l'amministratore, l'ospedaliere, l'elemosiniere, l'infermiere, il custode della cappella di Maria Santissima, l'economo, il capo cantore e il precettore dei novizi. Con grande decoro si sedettero ai loro posti per quello che prometteva di essere un capitolo normalissimo, uguale a tutti gli altri.

Il giovane fratello Francis, che soffriva del doppio inconveniente di avere il naso tappato e di conoscere poco il latino, trasformò in un'alluvione la lettura dell'elenco dei santi da commemorare nelle preghiere dei giorni seguenti, e combinò un pasticcio leggendo un pio commento sul ministero dell'apostolo Andrea, che era il santo del giorno precedente.

Poi fratello Benedict l'amministratore cercò di dimostrare che toccava a lui, in quanto responsabile del mantenimento di chiesa e abbazia, la parte del leone di un certo lascito destinato all'abbazia e alle candele della cappella di Nostra Signora, questa di pertinenza di fratello Maurice.

Il fratello cantore annunciò di avere ricevuto una nuova musica per il *Sanctus*, dono del nobile che teneva l'autore al suo servizio, ma a giudicare dalla poca convinzione con cui parlò di quel dono generoso, non doveva essere molto convinto dei suoi meriti artistici; era poco probabile che i monaci lo udissero cantare.

Fratello Paul, precettore dei novizi, denunciò uno dei suoi allievi, sospettato di una leggerezza eccessiva, sia pure tenendo conto della giovinezza e della mancanza di esperienza. Il giovane era stato udito cantare, all'interno dei sacri precinti dell'abbazia, mentre era occupato a copiare una preghiera di sant'Agostino, un canto secolare dal contenuto scandaloso, spacciato per il laio o lamento di un pellegrino cristiano al quale, proditoriamente imprigionato dai saraceni, non restava altra consolazione che quella di stringersi al petto la camicia donatagli dall'innamorata al momento della partenza.

La mente di fratello Cadfael, benché pencolasse alquanto verso il sonno, tornò bruscamente alla realtà e riconobbe il canto di cui si parlava: una composizione molto bella e toccante. Il monaco erborista aveva preso parte a quella crociata, conosceva la Terrasanta, i saraceni, le luci e le ombre di quel tipo di prigione e di quel dolore.

Ora notò che fratello Jerome chiudeva devotamente gli occhi e faceva una smorfia nel sentir anche solo nominare un indumento femminile così intimo come una camicia. Forse perché non ne aveva mai toccata una, pen-

sò Cadfael, che, almeno per il momento, era ancora di disposizione caritatevole. Ma un brivido di costernazione serpeggiò anche tra molti altri di quei vecchi e innocenti monaci per i quali, essendo entrati nella vita claustrale nella prima giovinezza, l'altra metà della creazione era un libro chiuso e proibito.

Cadfael fece lo sforzo di prendere la parola, cosa assai rara per lui durante un capitolo, e chiese in tono blando come si fosse scusato il ragazzo.

«Ha detto», rispose con onestà fratello Paul, «che ha imparato il canto da suo nonno, il quale ha combattuto per la Croce alla conquista di Gerusalemme, e che la musica gli è parsa talmente bella da avere creduto che si trattasse di un inno sacro, anche perché il pellegrino che si lamenta non è né un monaco né un soldato, ma un'umile persona che ha compiuto per amore quel lungo viaggio.»

«Un amore giusto e benedetto», commentò Cadfael, usando termini che gli costarono un leggero sforzo, perché l'amore, per lui, era una forza che si dava la benedizione da sola, e non aveva bisogno di giustificazioni. «Ma c'è qualcosa, nelle parole di quel canto, che suggerisca che la donna lasciata a casa dal pellegrino non sia sua moglie? Non ricordo nulla a tal riguardo. E la musica è davvero meritevole di lodi. Non rientra fra gli scopi del nostro ordine quello di voler abolire il sacramento del matrimonio, o di criticarlo, beninteso per coloro che non hanno ricevuto la vocazione al celibato. Penso che il giovane non abbia commesso nulla di molto grave. Anzi, non sarebbe preferibile che si occupasse di lui il fratello cantore, per controllare se non ha una bella voce? In genere, coloro che cantano durante il lavoro non fanno altro che sfogare il talento che Dio gli ha dato.»

Il cantore, preso alla sprovvista, e sempre a corto di allievi, rispose che l'avrebbe ascoltato con interesse. Il priore Robert aggrottò l'austero ciglio e storse il naso patrizio; se fosse dipeso da lui, il giovane sarebbe stato punito con severità. Ma il precettore dei novizi, che non era mai stato un fautore delle eccessive misure disciplinari, pareva soddisfatto del buon esito dato dalla dimenticanza del giovane.

«Devo ammettere che si è sempre dimostrato volenteroso e sincero, padre abate, e non è con noi da molto tempo. È facile cadere in quel tipo di dimenticanza nei momenti di concentrazione, e i suoi lavori di copiatura sono devoti e accurati.»

Così, il giovane se la cavò con una piccola penitenza che non l'avrebbe fatto rimanere in ginocchio per un tempo sufficiente a indolenzirgli le gambe. L'abate Heribert tendeva sempre alla clemenza, e quel giorno pare-

va più preoccupato è pensieroso del solito. Il capitolo era ormai giunto alla fine, e l'abate si alzò come per dire la frase conclusiva.

«Ci sono alcuni documenti da firmare», intervenne fratello Matthew l'economo, affrettandosi a mostrargli i suoi scartafacci, perché gli pareva che l'abate stesse già pensando ad altro e trascurasse i suoi impegni. «C'è la questione della fattoria di Hales e del lascito di Walter Aylwin, e anche l'accordo di ospitalità per Gervase Bonel, a cui abbiamo assegnato la prima casa dopo lo stagno del mulino. Mastro Bonel vorrebbe trasferirsi il più presto possibile, prima del Santo Natale...»

«Certo, certo, non me n'ero dimenticato», rispose l'abate Heribert. Sembrava piccolo piccolo, dignitoso ma rassegnato, e teneva in mano un rotolo di pergamena che doveva riguardarlo. Spiegò:

«Vi devo dare una notizia. Questi documenti non possono essere firmati oggi, e per un buon motivo. Può darsi che non abbia più l'autorità per farlo. Ho qui un ordine che mi è stato consegnato ieri. Dalla corte reale di Westminster. Sapete che papa Innocenzo ha appoggiato le rivendicazioni di re Stefano e in suo aiuto ha mandato un proprio legato plenipotenziario, Alberico, cardinale di Ostia.

«Il cardinale propone di tenere un concilio a Londra per la riforma della Chiesa e io debbo essere presente per giustificare la mia condotta a capo di questa abbazia.

«Il significato è chiaro», proseguì Heribert, tristemente. «Il mio incarico è a disposizione del legato. Negli scorsi mesi siamo stati presi in mezzo, fra i due contendenti che rivendicavano il trono. Non è un segreto, e lo riconosco anch'io, che sua Grazia, quando è stato tra noi quest'estate, non mi ha accordato grandi favori, perché nella confusione del momento non ho visto chiaramente la strada da seguire, e sono stato lento ad accettare la sua sovranità.

«Perciò ora ritengo che la mia carica di abate sia sospesa, finché il legato pontificio non me l'avrà confermata, sempre che me la confermi. Non posso ratificare nessun documento ufficiale. Quel che è incompleto alla data odierna rimarrà incompleto finché non sarà avvenuta la nomina. Non posso arrogarmi quella che potrebbe essere l'autorità di un altro.»

Detto quel che aveva da dire, tornò a sedere e incrociò le braccia, mentre i monaci stupiti bisbigliavano tra loro. Anche se non tutti sembravano costernati, come ebbe la possibilità di notare Cadfael. Il priore Robert, anche se appariva sorpreso come gli altri e manteneva una faccia composta, aveva tratto l'ovvia conclusione e si era come illuminato dietro la sua ma-

schera d'avorio, e fratello Jerome, sempre pronto a cogliere ogni sfumatura del suo superiore, gongolava dietro la sua aria pia e addolorata.

Non che quei due avessero qualcosa contro Heribert, tranne il fatto che continuava a occupare un posto a cui gli ansiosi subordinati lanciavano occhiate cariche di desiderio. Un bravo vecchietto, certo, ma non più all'altezza dei tempi, e troppo molle. Come un re vissuto per troppo tempo, che costituisce un chiaro invito per gli attentatori. Ma gli altri monaci si agitavano in preda al panico come galline che avessero visto la volpe.

«Oh, padre abate, vedrete che il re vi confermerà alla guida dell'abbazia!»

«Oh, padre, dovete proprio andare a quel concilio?»

«Saremo come le pecorelle senza il loro pastore!»

Il priore Robert, che si considerava adatto a prendersi cura, all'occorrenza, perfino del gregge di san Pietro, diede un'occhiataccia da basilisco al confratello che si era così lamentato, ma non gli disse nulla, anzi, aggiunse la sua voce a quella degli altri.

«Ho fatto voto di obbedienza alla Chiesa», disse tristemente l'abate Heribert, «e devo obbedirle da buon figliolo. Se la Chiesa vorrà confermarmi nel mio ufficio, ritornerò qui e riprenderò il mio incarico. E se invece, al mio posto, verrà nominato un altro, gli chiederò di poter ritornare qui come semplice monaco, sotto il comando del nuovo abate.»

Cadfael vide un lampo di cupidigia negli occhi del priore Robert, di fronte alla prospettiva di avere ai suoi ordini il vecchio superiore.

«Ma chiaramente», proseguì l'abate Heribert, con umiltà, «non posso svolgere il compito dell'abate finché la questione non sarà risolta, e perciò questi documenti saranno tenuti in sospeso fino al mio ritorno, o finché un altro non li avrà esaminati. C'è qualcosa di urgente?»

Fratello Matthew rifletté, ancora colpito dalla notizia. «Non c'è bisogno di correre, per quanto riguarda il lascito Aylwin», disse, «è un vecchio amico del nostro ordine e la sua offerta rimarrà in sospeso per tutto il tempo che sarà necessario. E la concessione della fattoria di Hales inizierà solo dalla festa di Nostra Signora del prossimo anno, perciò abbiamo tempo anche per quella.

«Invece mastro Bonel vorrebbe che l'accordo venisse firmato presto. È già pronto a trasferirsi nella nuova casa.»

«Rammentatemi i termini dell'accordo», chiese l'abate, con aria di scusa. «Ho avuto tante altre cose per la testa e mi sono scordato di quel che s'era detto.»

«Ecco, ci lascia il suo castello di Mallilie, con i suoi fittavoli, in cambio di una casa qui all'abbazia - la prima casa dopo lo stagno del mulino è vuota ed è la più adatta alle sue necessità - oltre al mantenimento per lui, la moglie e due servitori. I particolari sono i soliti. Avranno quotidianamente due pagnotte da monaci e una da servitori, due galloni di birra del convento e uno da servitori, un piatto di carne come quello dei superiori dell'abbazia, o di pesce nei giorni di magro, cucinati nell'abbazia stessa, oltre a una portata degli extra che possono essere disponibili di volta in volta.

«Il trasporto dall'abbazia alla casa avverrà a cura del loro servitore. Ci sarà anche un piatto di carne o di pesce per i domestici.

«Inoltre mastro Bonel riceverà ogni anno una veste come quella che viene data ai superiori dell'abbazia, e sua moglie, se così preferisce, avrà dieci scellini con cui procurarsi gli abiti che desidera. Inoltre sono previsti dieci scellini l'anno per l'acquisto di biancheria, scarpe e legna, e la biada per un cavallo.

«Alla morte di uno dei due, l'altro conserverà la casa e riceverà la metà di quanto era assegnato alla coppia; tuttavia, se dovesse morire il marito, la moglie non avrà più diritto al mantenimento del cavallo perché non ne avrà bisogno. Questi sono i termini, e intendevo far venire i testimoni dopo il capitolo, per la firma. Il giudice ha mandato uno dei suoi scrivani.»

«Temo però», disse l'abate, «che anche questo debba essere rimandato. La mia carica è momentaneamente sospesa.»

«Mastro Bonel ne rimarrà alquanto deluso», disse l'economo. «Sono già pronti a trasferirsi qui; pensavano di farlo nei prossimi giorni. Si avvicina il Natale e non possiamo lasciarli nel dubbio.»

«Certo si potrebbe autorizzare il trasferimento», suggerì il priore Robert, «anche se l'approvazione dovrà ancora attendere per un poco. Non credo che il nuovo abate rifiuterà l'accordo.»

Poiché era chiaro che lui stesso era candidato a quel posto, e poiché sapeva di godere di maggiore simpatia presso re Stefano che non il suo superiore, lo disse con una certa autorità. E infatti l'abate Heribert si affrettò ad accogliere il suggerimento.

«Penso che il trasferimento sia possibile», disse. «Certo, fratello Matthew, potete procedere, in attesa dell'autorizzazione finale, che arriverà certamente. Rassicurate il nostro ospite a questo proposito, e autorizzatelo a trasferirsi con tutta la sua servitù. È giusto che per il giorno di Natale siano tranquilli a casa propria. Ci sono altri casi che richiedono la mia attenzione?»

«Nessuno, padre», disse l'economo. E aggiunse, in tono preoccupato: «Quando dovete partire?»

«Posdomani. Non sono più molto in grado di cavalcare velocemente, e ci sono parecchi giorni di strada. Durante la mia assenza, naturalmente, ogni cosa farà capo al priore Robert.»

Poi l'abate Heribert sollevò la mano per dare distrattamente una benedizione ai confratelli e lasciò il capitolo. Il priore Robert, nel seguirlo, si sentiva già a capo dell'abbazia benedettina dei Santi Pietro e Paolo di Shrewsbury, e certo si aspettava di rimanerlo per tutta la vita.

I monaci uscirono in silenzio, per poi mettersi a parlare animatamente non appena si furono allontanati lungo il grande cortile. Heribert era il loro abate da undici anni, ed era un uomo con cui era facile andare d'accordo, accessibile, gentile, forse un po' troppo portato a lasciar correre. Non vedevano di buon occhio un eventuale cambiamento.

Nella mezz'ora che ancora mancava alla messa delle dieci, Cadfael si recò nel suo laboratorio, in mezzo all'orto dove coltivava le sue erbe: aveva messo a sobbollire alcune medicine e doveva controllare i fuochi.

L'orto, chiuso tra alte siepi e ben curato, cominciava ad avere un aspetto arido, a causa dei primi freddi. Le foglie erano secche e scure, e le piante più tenere si erano ritirate sotto la terra; ma nell'aria aleggiava ancora un aroma pungente, che era il fantasma di tutti gli odori dell'estate, e all'interno della capanna la gran quantità di effluvi diversi finiva per dare alla testa.

Cadfael si recava laggiù, per l'isolamento che gli offriva, ogni volta che aveva bisogno di riflettere. Era talmente abituato all'aria densa, ubriacante, della capanna, da non badarci più, ma in caso di necessità sarebbe stato capace di riconoscere ciascuno degli odori che la componevano e di mostrarne l'origine.

Dunque, rifletté ora, re Stefano, dopotutto, non s'era affatto scordato dei vecchi rancori, e l'abate Heribert avrebbe fatto da capro espiatorio per tutta Shrewsbury, che s'era opposta alla sua autorità. Eppure, il re non era una persona particolarmente vendicativa. Forse sentiva più che altro la necessità di farsi amico il legato pontificio, adesso che il papa l'aveva riconosciuto re d'Inghilterra e così gli aveva fornito un'arma non certo indifferente nella contesa con la regina Maud. Ma la caparbia signora non aveva certo rinunciato alle sue aspirazioni e senza dubbio cercava di trovare alleanze a Roma, col rischio che il papa cambiasse alleato. Perciò, il re avrebbe lasciato che Alberico da Ostia riformasse la Chiesa come meglio gli pareva, e gli

aveva offerto l'abate Heribert su un piatto d'argento, come vittima sacrificale.

Un altro pensiero continuò ad affacciarsi alla mente di Cadfael: i cosiddetti ospiti dell'abbazia, le persone che sceglievano di lasciare il mondo di fuori, talvolta ancor giovani, e davano i loro beni all'abbazia in cambio di una vita tranquilla e protetta, inattiva, con qualcuno che li riforniva di cibo, vestiti, legna da ardere, il tutto senza bisogno di levare un dito.

Che sognassero per anni quella vita, mentre sudavano a prendersi cura delle pecore, o faticavano nei campi e nelle botteghe? Che anelassero a un piccolo paradiso in terra dove i pasti cadevano dal cielo e non c'era altro da fare che d'estate crogiolarsi al sole e d'inverno bere birra accanto al fuoco?

E quando infine la raggiungevano, quanto durava l'incanto di quella vita sognata? Quanto tempo doveva passare, prima che si stancassero di quel dolce far nulla? Cadfael poteva capire una simile aspirazione in un cieco, in un invalido o un malato; ma in una persona sana e abile, abituata a tenere in attività il corpo e la mente?

Ma dovevano esserci altri motivi. Non tutti si lasciavano illudere - da se stessi o da altri - al punto di confondere l'ozio con la beatitudine. Che altro poteva dare origine a un simile atto? Mancanza di eredi? Un desiderio non ancora confessato di vita monastica, senza il coraggio, almeno per il momento, di andare fino in fondo?

Forse. In un uomo sposato, già avanti negli anni, che sentiva avvicinarsi la morte, poteva essere così. Molti avevano preso la tonaca nella vecchiaia, quando erano già nonni e ormai il calore della lunga giornata era alla fine.

La casa gratuita e la condizione di ospite potevano essere un primo passo. O era possibile che gli uomini si spogliassero della loro vita precedente soltanto per ira: ira verso il mondo, verso un figlio ribelle, verso il peso della propria esistenza?

Fratello Cadfael si chiuse alle spalle il ricco profumo di marrubio di uno sciroppo per la tosse che bolliva, e ancora preso da questi gravi pensieri si recò alla messa.

L'abate Heribert si avviò lungo la strada di Londra e voltò la schiena alla città di Shrewsbury all'alba di un giorno un po' grigio, in cui per la prima volta il gelo era penetrato anche nell'aria, oltre che mostrarsi sotto forma di brina sull'erba.

L'abate si era fatto accompagnare dal segretario, fratello Emmanuel, e da due servitori laici che da tempo lavoravano all'abbazia, e montava la sua

mula bianca. Nel salutare i confratelli, rivolse loro un sorriso, ma l'impressione che diede nell'allontanarsi fu quella di una piccola figura triste. Non era mai stato granché come cavaliere, ma adesso non era più in grado di stare a cavallo; aveva scelto una sella molto alta e vi sedeva come un piccolo sacco riempito male.

Molti monaci si affollarono alle porte per guardarlo con aria addolorata e apprensiva. Anche qualcuno degli allievi si unì a loro, con aria ancor più costernata di quella dei monaci, perché l'abate aveva permesso a fratello Paul di condurre la scuola senza interferenze, ossia in modo assai tollerante, ma con il priore Robert al comando non c'era settore dell'abbazia che potesse ritenersi al sicuro, e c'era da aspettarsi che da un momento all'altro venisse imposta una disciplina più severa.

Tuttavia, Cadfael doveva ammettere che la partenza forzata, per triste che potesse sembrare all'abate, aveva anche un aspetto positivo per lui. Ultimamente, Heribert era stato molto rattristato dagli eventi del mondo e si era ritirato sempre più nella preghiera.

L'assedio e la caduta di Shrewsbury, con conseguenti spargimenti di sangue e vendette, sarebbero stati sufficienti a rattristare chiunque, anche se non potevano certamente divenire la scusa per rinunciare a difendere la giustizia e a combattere il torto. Ma giunge un momento in cui i vecchi cominciano a sentire una grande stanchezza, e il peso del comando diventa insopportabile. Forse - ma solo forse! - Heribert non sarebbe stato triste come in quel momento, se gli fosse stato tolto il peso dalle spalle.

Quel giorno, la prima messa e il capitolo si svolsero con notevole, anche se non certo eccezionale, calma e dignità, la messa grande venne celebrata con devozione, e i lavori del giorno procedettero con regolarità e senza intoppi, lungo il loro consueto cammino.

Il priore - e ora abate in pectore - Robert era troppo sensibile al decoro della propria immagine per mettersi a fregarsi le mani davanti a tutti, o anche solo per leccarsi le labbra davanti a testimoni. Ogni sua azione si sarebbe ispirata alle regole della pietà e della giustizia, e sarebbe stata svolta con l'autorevolezza che gli veniva dalla santità. Comunque, di una cosa non c'era da dubitare: si sarebbe preso tutto quel che gli era dovuto, fino all'ultima briciola di privilegio.

Nei mesi in cui era possibile svolgere il giardinaggio in modo attivo, fratello Cadfael disponeva di due aiutanti. Infatti, nel suo giardino recintato, coltivava altre piante, oltre a quelle medicinali del suo orticello isolato, anche se l'orto principale dell'abbazia era all'esterno dei precinti, e si trovava

oltre la strada carreggiabile e accanto al fiume, in un ricco campo chiamato il Gaye, la cui fertile terra veniva regolarmente inumidita dal fiume Severn al tempo della piena.

Invece, all'interno delle mura dell'abbazia, Cadfael aveva allestito, virtualmente da solo, quell'orto chiuso dietro le siepi, in cui coltivava le sue piante più preziose, e l'altro orto, accanto a esso, nella parte dove il terreno digradava verso il torrente Meole che alimentava il mulino. Laggiù coltivava piante più domestiche: fagioli, cavoli e lenticchie e soprattutto piselli.

Adesso, però, con l'inverno che si avvicinava e il terreno che si preparava a dormire come i porcospini che, raggiunto qualche anfratto, si arricciano su se stessi, piantano le spine su un soffice strato di paglia e di foglie secche, e vanno in letargo, gli era rimasto un solo novizio ad aiutarlo a bollire gli intrugli, a preparare le pillole, a rimestare gli unguenti e a pestare nel mortaio le poltiglie con cui curava non soltanto gli altri monaci, ma anche coloro che venivano da lui a cercare sollievo: gli abitanti della città e del borgo e perfino dei villaggi sparsi nel circondario. Cadfael non aveva mai studiato quell'arte: l'aveva imparata per esperienza, osservando e facendo prove, accumulando informazioni nel corso degli anni, finché la gente non aveva cominciato a preferire le sue cure a quelle dei medici patentati.

In quel momento, il suo assistente era un novizio di soli diciott'anni, fratello Mark: un orfano che lo zio, per non dover perdere tempo a occuparsi di lui, aveva spedito all'abbazia un paio d'anni prima.

Al suo arrivo, Mark era un giovane taciturno, solitario e pieno di nostalgia di casa: una sorta di folletto che pareva ancor più giovane della sua età e che eseguiva con apprensione gli ordini, come se nella vita non avesse altra aspirazione che quella di evitare le punizioni.

Ma gli era bastato lavorare per qualche mese nel giardino, sotto fratello Cadfael, per sciogliersi la lingua e togliersi le paure. Era ancora minuto, e un po' sospettoso di fronte alle autorità, ma sano e robusto, con una grande abilità nel far crescere le piante, e cominciava a muoversi con sicurezza anche per ciò che riguardava la preparazione delle medicine: un campo, questo, che destava le sue passioni più genuine.

E anche se con gli altri monaci parlava poco, quando invece era nell'orto, e con lui c'era soltanto Cadfael, Mark diventava un vero chiacchierone. Era sempre il giovane Mark, nonostante il suo silenzio nel chiostro e nel cortile, a informare Cadfael dei più recenti pettegolezzi.

E quel giorno, un'ora prima del Vespro, era pieno di notizie, al suo ritor-

no dal mulino, dove era andato a svolgere una commissione.

«Sapete che cosa ha fatto il priore Robert? Si è installato nell'alloggio dell'abate! Lo giuro. Il fratello vice priore ha ordine di dormire nella cella del priore, da questa notte in poi. E l'abate Heribert è appena uscito dal cancello dell'abbazia! Che presunzione, dico io!»

Lo pensava anche Cadfael, ma non riteneva che spettasse a lui dare quel giudizio, né tantomeno lasciare che lo esprimesse così liberamente fratello Mark.

«Cerca di essere cauto nel dare giudizi sui tuoi superiori», disse, ma non in tono severo, «almeno finché non sarai in grado di metterti nei loro panni e di vedere le cose dalla loro prospettiva. Per quel che ne possiamo sapere noi, può essere stato lo stesso abate Heribert a chiedergli di trasferirsi nel suo alloggio, come testimonianza della sua autorità nel periodo in cui saremo senza abate. È il luogo riservato al padre spirituale di questa abbazia.»

«Ma il priore Robert non lo è ancora! E l'abate l'avrebbe detto in capitolo, se l'avesse voluto. Almeno, l'avrebbe detto al padre vice priore, ma non è stato così. Ho visto la sua faccia: è rimasto stupito come tutti gli altri, non aveva parole. *Lui* non si sarebbe preso una libertà di quel genere!»

Vero, pensò Cadfael, intento a pestare certe radici in un mortaio. Padre Richard il vice priore era l'uomo meno presuntuoso che ci fosse al mondo: grande e grosso, gioviale e amante della pace fino al punto di sembrare pigro, non aveva mai cercato di fare carriera, nemmeno con i mezzi legittimi.

Forse, qualcuno dei monaci più giovani e ardimentosi avrebbe capito di avere guadagnato nello scambio. Con Richard nella cella del priore da cui si dominava l'intero dormitorio, l'aspirante peccatore avrebbe trovato assai più facile scivolare all'esterno, durante la notte, dopo che erano state spente le luci; e anche se il crimine fosse stato scoperto, nessuno, probabilmente, l'avrebbe riferito in capitolo. Quello di fingere di non vederle è il sistema più semplice per risolvere le questioni che possono dare fastidio.

«Tutti i servitori dell'abate sono irritati», continuò fratello Mark. «Sapete anche voi quanto siano devoti all'abate Heribert, e adesso sono costretti a servire un altro, addirittura prima che il posto sia libero! Fratello Henry dice che è quasi una bestemmia. E fratello Petrus è scuro come un cielo in tempesta, e mentre cucina borbotta minacce terribili. Ha detto che una volta che il priore Robert avrà messo piede lì dentro, ci vorrà una dose di cicuta per farlo sloggiare, al ritorno dell'abate Heribert.»

Fratello Cadfael riusciva benissimo a immaginarselo. Petrus era da vari

anni il cuoco dell'abate: un barbaro del confine scozzese, dai capelli neri e dagli occhi feroci, abituato a fare grandi e tempestose dichiarazioni, che tuttavia non erano mai da prendere troppo alla lettera; il problema, tuttavia, stava nel tracciare la linea di demarcazione tra le vere minacce e quelle innoffensive.

«Fratello Petrus dice molte cose che farebbe meglio a tacere, ma, come ormai dovresti avere capito, non farebbe male a una mosca. Ed è un bravo cuoco, e continuerà a servire bene la mensa dell'abate, chiunque vi si sieda a capotavola, perché non sarebbe capace di fare diversamente.»

«Ma non sarà contento di servirlo», disse fratello Mark con convinzione.

Indubbiamente, il corso regolare della giornata era stato alquanto compromesso; eppure, fra le mura dell'abbazia, il regime di vita era così ben ordinato che ogni monaco, contento o no, avrebbe fatto il suo dovere con la coscienziosità di sempre.

«Quando l'abate Heribert sarà di nuovo tra noi, con la conferma della sua carica», disse Mark, dando come certezza quel che era solo un suo pio desiderio, «chissà come storcerà il naso il priore Robert.» E l'idea di tanto nobile organo deformato come la visiera dell'elmo di un vecchio soldato gli parve talmente buffa da farlo ridere di cuore; né lo stesso Cadfael trovò la forza di sgridarlo, perché anche lui, in cuor suo, trovava gustosa l'immagine.

Fratello Edmund l'infermiere si recò nella capanna di Cadfael un pomeriggio inoltrato, una settimana dopo la partenza dell'abate Heribert, per farsi dare alcune medicine per i suoi malati. Il freddo, anche se non intenso, era giunto quasi inaspettatamente, dopo tante settimane di temperature miti, e aveva colto alla sprovvista più di un monaco, diffondendo un reuma che richiedeva di tenere in isolamento i malati, soprattutto giovani che lavoravano all'aria aperta con le pecore. Nell'infermeria ce n'erano quattro, oltre ad alcuni vecchi che ora trascorrevano la giornata senza altri obblighi che quello della preghiera, pacificamente in attesa della fine.

«I ragazzi hanno solo bisogno di stare per qualche giorno al caldo, e guariranno da soli», disse fratello Cadfael, mescolando l'unguento marrone contenuto in una grossa fiasca e versandone un poco in una bottiglietta. Dal preparato si levò un odore dolce e pungente. «Ma non è il caso di farli stare male, neppure per pochi giorni. Dategli da bere una dose di questo, due o tre volte al giorno; basta un cucchiaino, e si sentiranno meglio.»

«Che cosa contiene?» chiese fratello Edmund, incuriosito. Conosceva

già molte ricette di fratello Cadfael, ma ce n'era sempre qualcuna nuova. A volte si chiedeva se Cadfael le provasse su se stesso.

«Rosmarino, marrubio e sassofrasso, pestati con olio di semi di lino, e sciolti in un vino rosso che faccio con le amarene, polpa e noccioli. Vedrete che farà bene a tutti i tipi di reumi degli occhi e della testa, e che allevierà anche la tosse.»

Chiuse con attenzione il tappo della fiasca e pulì il collo.

«Vi occorre altro?» chiese poi. «Per gli anziani? Devono essere agitati, con tutti questi cambiamenti. Dopo i sessanta, alla gente non piace cambiare.»

«Soprattutto se il cambiamento è come questo», osservò fratello Edmund, corrucciato. «Heribert non si è mai accorto di quanto gli volessimo bene, finché non si è cominciato a sentire la sua mancanza.»

«Credete che l'abbiamo perso?»

«Temo di sì. Re Stefano non è una persona che porti rancore a lungo, ma farà tutto quel che gli chiede il legato, per tenersi amico il papa. E pensate che un giovane spirito attivo e riformatore, autorizzato a fare tutto quel che occorre fare nel nostro regno per riformare la Chiesa, si fermi davanti al nostro abate? Re Stefano ha espresso delle riserve su di lui quando era ancora in collera, ma sarà Alberico da Ostia a pesare il nostro buon abate e a trovarlo carente», disse fratello Edmund, scuotendo la testa.

Poi chiese a Cadfael: «Mi servirebbe un altro vasetto del vostro unguento per le piaghe. Fratello Adrian è al limite della sopportazione, povera anima».

«Già», disse Cadfael, rattristato, «a questo punto, le ossa gli faranno male anche solo a spostarlo per la medicazione.»

«Pelle e ossa, è ridotto», confermò fratello Edmund. «È già difficile riuscire a fargli mandare giù qualcosa. Appassisce di giorno in giorno come una foglia.»

«Se vi occorre una persona per muoverlo, rivolgetevi a me, sono a vostra disposizione. Ed ecco quel che mi avete chiesto. Credo che questo sia più efficace di prima, perché gli ho aggiunto del calio.»

Fratello Edmund infilò nella sacca la bottiglia e il vasetto, e si portò la mano al mento, chiedendosi se gli servisse altro. Poi, quando giunse all'improvviso, dalla porta, un soffio di aria gelida, sia lui sia fratello Cadfael girarono la testa di scatto, con aria sorpresa; e il giovane che si era affacciato all'interno della capanna chinò la testa e assunse un'aria contrita.

«Chiudete la porta, giovanotto», disse Cadfael, stringendosi nelle spalle

per proteggersi dal freddo.

Con voce sottomessa, il nuovo venuto disse: «Mille scuse, fratello! Aspetterò qui fuori». E la sua faccia affilata e apprensiva scomparve dietro l'uscio.

«No, no», disse Cadfael, in tono più cordiale. «Non intendevo farvi rimanere fuori. Venite qui al caldo, e chiudete la porta per non far entrare il vento. Altrimenti il braciere fa fumo. Sarò da voi tra un momento, non appena il fratello infermiere avrà finito.»

Il giovanotto aprì la porta quel tanto che bastava per lasciarlo passare, poi si affrettò a chiudere il battente, e si appoggiò allo stipite, in silenzio, cercando di non dare disturbo, ma continuò a posare gli occhi, meravigliato, sui sacchetti di erbe profumate che pendevano dal soffitto, sugli scaffali pieni di giare, fiaschi e bottiglie in cui era conservato il raccolto estivo di fratello Cadfael.

«Ecco», si rammentò finalmente fratello Edmund, «mi serve ancora una cosa. Fratello Rhys ha di nuovo i dolori alle spalle e alla schiena. Ormai cammina poco, ma quel poco gli fa male: io stesso ho visto come soffre. Una volta avevate un olio che faceva bene a quei dolori.»

«Certo. Fatemi solo trovare una boccetta.» Così dicendo, Cadfael andò a prendere una grossa fiasca posata su un basso tavolino e cercò negli scaffali una boccetta di vetro opaco. Poi, con attenzione, tolse il tappo alla fiasca e versò qualche cucchiaio di un olio denso e scuro, che aveva un odore fortissimo. Tappò ermeticamente la fiasca e, con uno straccetto di lino, pulì il collo dei due recipienti; infine gettò via lo straccio, che finì tra le fiamme del braciere dove bolliva un'olla di terracotta.

«Perché sia ancor più efficace», spiegò Cadfael, «dopo averglielo sparso sulla spalla, fategliela massaggiare da qualcuno che abbia le dita forti, in modo che penetri nell'articolazione. Ma fate attenzione, fratello Edmund, a non portarvelo mai alla bocca. Lavatevi bene le mani dopo averlo usato, e assicuratevi che lo facciano anche le altre persone che lo usano. Fa bene sulla pelle, ma se arriva allo stomaco può essere mortale. E non usatelo nei punti dove c'è un taglio o un'abrasione, perché è molto pericoloso.»

«È davvero tanto pericoloso?» chiese fratello Edmund, incuriosito. «Che cosa contiene?» Fece girare lentamente la bottiglia per vedere quanto fosse viscoso quell'olio.

«Cappuccio del monaco o veleno del lupo, ossia aconito, prevalentemente: la radice, macinata, in olio di senape e olio di lino. È molto velenoso, basta una minima quantità per dare la morte; perciò, non lasciatelo in

giro e ricordatevi di pulirvi bene le mani. Ma è un rimedio sovrano per le articolazioni. Il vostro malato sentirà un grande calore, se lo applicherete con forza, e poi il dolore gli passerà e dormirà tranquillo. Non vi occorre altro? Se lo desiderate, verrò io stesso a fargli il massaggio. So riconoscere i punti doloranti, e occorre massaggiare forte.»

«Oh, so che avete le mani di ferro», disse fratello Edmund, accingendosi a congedarsi. «Quando le avete usate su di me, pensavo che voleste farmi a pezzi, ma l'indomani camminavo meglio. Venite pure, fratello Rhys sarà lieto di vedervi. Ormai è un po' svanito, poveretto, e non riconosce i fratelli più giovani, ma di voi si ricorda.»

«Penso che si ricordi di tutti coloro che gli parlano in gallese», rispose Cadfael, semplicemente. «Sta ritornando sempre più alla sua fanciullezza, come succede ai vecchi.»

Fratello Edmund si voltò verso la porta. Il giovanotto scarno, che era tutt'occhi, si fece da parte e gliela aprì educatamente, poi, quando Edmund fu uscito e l'ebbe ringraziato con un sorriso, la chiuse.

Ora che poté guardarlo bene, fratello Cadfael si accorse che non era poi così magro come gli era parso: il giovane era di qualche dito più alto dello stesso erborista ed era robusto, anche se dava soprattutto un'impressione di snellezza. Ma la cosa che più si notava era la sua aria sospettosa e cauta, come se fosse sempre pronto a scattare per sottrarsi a un pericolo. Aveva i capelli castano chiaro, spettinati dal vento, e un accenno di baffi e di barba sulla punta del mento che gli dava un'aria leggermente da sparviero. Aveva occhi grandi e azzurri, intelligenti e in guardia come due lance puntate all'altezza del petto; ora fissò Cadfael e, quando il monaco incrociò lo sguardo con il suo, non accennò sia pur minimamente ad abbassarli, come una lancia in resta.

«Allora, giovanotto», disse Cadfael, spostandosi perché si era avvicinato eccessivamente al braciere. «Che cosa posso fare per voi?» Con candore, lo osservò da capo a piedi. «Non ci conosciamo», concluse poi, con tranquillità, «ma che cosa vi occorre?»

«Mi manda la signora Bonel», rispose il giovane. Aveva la voce bassa e gradevole. «Vi chiede alcuni gusti che le occorrono per la cucina. Il fratello ospedaliere le ha detto che avreste potuto fornirglieli voi, quando ne avesse avuto bisogno. Il mio padrone si è trasferito oggi in una delle case del Borgo, come ospite dell'abbazia.»

«Oh, già», rispose fratello Cadfael, rammentandosi del castello di Mallilie, assegnato all'abbazia in cambio del mantenimento vita natural durante.

«Si sono trasferiti senza incomodi, spero. Che Dio conceda loro la gioia! E voi siete il paggio che porta loro il pasto... vedo, dovete imparare a conoscere l'abbazia. Siete già stato nella cucina dell'abate?»

«Sì, padrone», disse il giovane.

«Oh, solo Dio è nostro padrone», sorrise Cadfael, «e gli uomini sono tutti fratelli. E come vi chiamate, amico mio? Dato che in futuro avremo spesso occasione di vederci, sarà bene presentarci.»

«Mi chiamo Aelfric», disse il giovane. Aveva fatto un passo avanti, e si guardava attorno con interesse. Poi, impressionato, posò gli occhi sulla fiasca contenente l'olio di aconito. «È davvero così potente?» chiese. «Ne basta così poco per uccidere un uomo?»

«Certo, e in questo è come molte altre cose», rispose Cadfael, «quando sono usate male, o in modo eccessivo. Anche il vino, se ne beviamo troppo. O il cibo buono e salutare, se ne consumiamo con esagerazione. Ma, ditemi, siete soddisfatti della nuova sistemazione?»

«È ancora presto per dirlo», rispose il giovane, guardingo.

Quanti anni poteva avere? Venticinque? Non molti di più. Rizzava tutte le spine come un riccio, non appena gli si giungeva a tiro: un giovane che si aspettava di essere assalito da tutto il mondo. Un giovane che non si sentiva libero, pensò Cadfael, il quale riusciva a capire quei sentimenti, e di carattere impetuoso, vulnerabile. E doveva servire qualcuno meno sensibile di lui? Era probabile che fosse proprio così.

«In quanti siete?» chiese Cadfael.

«Il mio signore e la signora, e io. E una cameriera.» Pronunciata l'ultima parola, serrò le labbra.

«Bene, Aelfric, venite quando volete; vi darò tutto quel che potrò darvi per la vostra signora. Che cosa posso darle questa volta?»

«Le serve della salvia, e del basilico, se ne avete. Ha portato un piatto per la cena, solo da riscaldare», spiegò Aelfric, che cominciava un po' a sgelarsi, «e l'ha messo al caldo nel focolare, ma le manca la salvia. È un momento un po' fuori del normale, subito dopo il trasloco: deve avere lasciato un mucchio di cose nella vecchia casa.»

«Se posso darle qualcosa, venite pure a chiedermelo, e glielo darò con piacere», gli assicurò Cadfael. «Ecco qua, Aelfric, un po' di tutt'e due. È una brava padrona di casa, la vostra signora?»

«Certo!» disse il giovane, per poi immediatamente pentirsi. Aggrottò la fronte, confuso, per riflettere, e infine disse: «Quando si sono sposati, lei era vedova». Serrò le mani. Come se volesse prendere per la gola qualcu-

no, pensò Cadfael. E chi, visto che piombava nella confusione quando nominava la sua padrona? «Vi ringrazio, fratello.»

Poi si allontanò, agile e silenzioso. Per aprire e poi richiudere la porta gli bastò un attimo. Cadfael rimase a fissare a lungo, pensierosamente, la porta chiusa. Mancava un'ora al Vespro. Tanto valeva che si recasse nell'infermeria a mormorare al povero fratello Rhys qualche frase in gallese e a massaggiargli con l'olio d'aconito le giunture artritiche. Sarebbe stata un'opera buona.

Ma quel giovane selvaggio, chiuso nelle sue rivendicazioni, nel suo dolore e nel suo odio... che cosa si poteva fare per lui? Un servo della gleba, sicuramente, ma con intelligenza superiore alla propria condizione, e con qualche suo tormento personale. Gli tornò in mente il modo in cui aveva parlato della cameriera, con una profonda gelosia, a denti stretti.

Be', erano appena arrivati, quei quattro. Bisognava dare tempo al tempo. Cadfael si lavò le mani con lo stesso scrupolo che raccomandava agli altri, diede un'ultima occhiata all'interno della capanna, dove tutto era tranquillo, e poi si avviò verso l'infermeria.

Il vecchio fratello Rhys sedeva accanto al letto ordinatamente rifatto, a poca distanza dal fuoco, e annuiva tra sé, orgoglioso e soddisfatto, come se avesse finalmente ricevuto gli omaggi a lui dovuti, e aveva gli occhi lucidi per la gioia. Infatti, un giovane vigoroso, dai capelli neri, seduto su uno sgabello accanto a lui, si prendeva cura della sua spalla e intanto gli parlava in gallese, borbottando allegramente come una fonte di montagna. Il vecchio si era sfilato la tonaca e il giovane lo massaggiava con abilità, mentre il vecchio mormorava soddisfatto.

«Vedo che sono stato preceduto», sussurrò fratello Cadfael, all'orecchio di fratello Edmund, fermandosi sulla soglia della stanza.

«È un parente», rispose fratello Edmund, altrettanto piano. «Un giovane gallese del nord della contea, da dove viene lo stesso Rhys. È arrivato oggi per aiutare i nuovi ospiti a fare trasloco nella casa accanto al mulino. È legato a loro, pare: dev'essere un apprendista del figlio della donna. E mentre era qui all'abbazia, è passato a vedere come stava il vecchio, e quando ha saputo che la spalla gli faceva male, si è offerto di massaggiarlo. Comunque, visto che siete qui, salutatelo anche voi. Così nessuno dei due dovrà parlare inglese.»

«Gli avete detto di lavarsi bene le mani?» s'informò Cadfael.

«Certo, e gli ho mostrato dove lavarsi, e dove mettere la boccetta. Dopo

la vostra lezione di poco fa, non permetto che si corrano rischi. Gli ho spiegato il pericolo che si corre, a usare quella medicina nel modo sbagliato.»

Il giovane s'interruppe per qualche istante all'arrivo di fratello Cadfael e fece per alzarsi rispettosamente, ma il monaco gli fece segno di rimanere seduto. «No, state comodo, ragazzo mio. Non voglio disturbarvi. Ero venuto a scambiare qualche parola con un vecchio amico, ma vedo che avete preso il mio posto, e che state svolgendo molto bene il vostro compito.»

Sorridendo, il giovane lo prese sulla parola e continuò a massaggiare la spalla a fratello Rhys. Dimostrava ventiquattro o venticinque anni, ed era robusto; aveva un'aria allegra e la pelle abbronzata e il viso ossuto: nel complesso, un'onesta faccia gallese, sbarbata e ben decisa, con sopracciglia e capelli neri.

Nel prendersi cura del vecchio, il giovane gli sorrideva e scherzava con lui, un po' come avrebbe fatto con un bambino: l'atteggiamento raccolse l'approvazione di Cadfael, perché infatti era come se fratello Rhys fosse ritornato bambino. E oggi era più vivace del solito: evidentemente, gli aveva fatto bene la presenza del giovane visitatore.

«Oh, Cadfael!» disse il vecchio, mentre il giovane passava a massaggiargli l'altra spalla. «Vedete che i miei parenti si ricordano di me? Questi è Meurig, figlio di mia nipote Angharad. Mi ricordo ancora di quando è nato, anzi, se è solo per questo, mi ricordo anche di quando è nata sua madre, la figlioletta di mia sorella. È già da tempo che non la vedo... e che non vedo te, ragazzo mio, ora che ci penso. Saresti potuto venire prima. Oggigiorno i giovani non hanno più il senso della famiglia.» Ma lo disse con molta soddisfazione, divertendosi a distribuire prima una lode e poi un illogico rimbrotto, com'è privilegio del patriarca della famiglia. «E perché la ragazza non è venuta con te? Perché non hai portato tua madre?»

«Il viaggio dal nord è lungo», spiegò tranquillamente il giovane Meurig, «e a casa c'è sempre tanto da fare. Ma adesso che sono più vicino, perché lavoro da uno scultore della città, verrò ancora a trovarvi, zio. Verrò di nuovo a massaggiarvi la spalla, e vedrete che la prossima primavera tornerete a guardare le pecore dalla collina.»

«Mia nipote Angharad», mormorò il vecchio, sorridendo benignamente, «era la più graziosa piccina della contea, e crescendo è divenuta una vera bellezza. Quanti anni ha, adesso? Quarantacinque, se non mi sbaglio. Ma scommetto che è ancora bella come allora, e se Meurig mi dicesse che non è vero, mi rifiuterei di credergli. Devo ancora vedere qualcuna che la supe-

ri...»

«E suo figlio non può fare altro che confermarvelo, zio», assentì Meurig.

Del resto, pensò Cadfael, le nostre nipoti non sono sempre le più belle? E il clima delle estati in cui eravamo bambini non era sempre radioso, e la frutta selvatica che si raccoglieva allora non era assai più dolce di quella che mangiamo ora?

Da qualche anno fratello Rhys era considerato un po' fuori di senno, e nei suoi discorsi aveva perso il senso del tempo e della successione degli eventi; la memoria lo tradiva, fantasticava e parlava di cose che non stavano né in mare né in terra. (O che forse stavano in qualche altro mondo?) Ma adesso, stimolato dalla presenza di quel giovane vigoroso, del suo stesso sangue, la memoria tornava a funzionargli. Forse, il momento non sarebbe durato a lungo, ma finché durava era un dono da principi.

«Un po' più avanti... ecco, il punto è proprio quello.» Rhys gonfiava il petto e si agitava come un gatto che fa le fusa, e il giovane rideva, sciogliendogli con grande fermezza i nodi dei muscoli, facendogli male e insieme dandogli un grande piacere.

«Vedo che non è la prima volta che lo fate», commentò fratello Cadfael, con un cenno d'approvazione.

«In genere l'ho fatto con i cavalli, e anch'essi soffrono per i gonfiori e le contusioni, come gli uomini. S'impara a trovare con le dita i punti doloranti, e a sciogliere i muscoli.»

«Ma adesso fa lo scultore», disse con orgoglio fratello Rhys, «e lavora qui a Shrewsbury.»

«Stiamo preparando un leggio per la cappella della Vergine», spiegò Meurig, «e quando sarà pronto, tra poco, verrò io stesso a portarlo, e passerò di nuovo a trovarvi, zio.»

«E mi massaggerai di nuovo la spalla? Fa freddo, adesso che è Natale, e il gelo mi penetra nelle ossa.»

«Certo. Ma per ora, basta. Altrimenti rimarrete tutto indolenzito. Rimettetevi il saio, zio. Adesso la spalla deve stare al caldo. Brucia?»

«Per un po' mi prudeva come l'ortica, ma adesso sento solo un piacevole calore. Non mi fa più male, ma mi sento stanco.»

La cosa era naturale, pensò Cadfael: dopo il massaggio e lo sforzo di parlare, era stanco di corpo e di mente. «Così deve essere. Ora dovete mettervi a letto e dormire.» Meurig guardò Cadfael per farsi dare la conferma. «Non è la cosa migliore, fratello?»

«Certo. Quel che avete fatto vi ha richiesto un grave sforzo, e adesso do-

vete dormire.»

Di buon grado, Rhys si lasciò mettere a letto: era già semiaddormentato. Rivolse ancora qualche parola ai due uomini, mentre si dirigevano alla porta, ma, prima che la raggiungessero, s'interruppe. «Salutami tua madre, Meurig. E dille di venire a trovarmi... quando porteranno la lana al mercato di Shrewsbury... ho voglia di vederla...»

«Noto che ha molto affetto per vostra madre», osservò Cadfael, mentre il giovane si accingeva a lavarsi come gli aveva insegnato fratello Edmund. «Ha qualche speranza di vederla?»

Ma Meurig, intento a fregarsi con la sabbia le mani, aveva adesso un'aria molto seria e pensierosa, assai diversa da quella allegra e indulgente con cui aveva parlato al vecchio.

«In questo mondo, nessuna», disse, nel prendere un canovaccio con cui asciugarsi. «Lo scorso 29 settembre era l'undicesimo anniversario della sua morte. Il vecchio lo sa... o, almeno, lo sapeva... bene quanto me. Ma se nella sua leggerezza di mente la crede ancora viva, perché dargli un dolore? Che si tenga pure quella convinzione e ogni altra che riesca a consolarlo.»

Non si parlarono più; poi, giunti nel cortile centrale dell'abbazia, si separarono. Meurig si diresse di buon passo verso il cancello, Cadfael si avviò alla chiesa, dove ormai era imminente il Vespro.

«Dio vi guidi!» disse ancora il monaco, quando si separarono. «Avete ridato al buon vecchio una parte della sua gioventù. I vecchi della vostra famiglia sono fortunati di avere nipoti come voi.»

«La mia famiglia», disse Meurig, fermandosi e girandosi a fissare Cadfael, «è solo quella di mia madre. Non ne voglio avere altre. Mio padre non era gallese.»

Si allontanò senza più voltarsi indietro, e Cadfael pensò a lui, come poco prima aveva pensato al servo Aelfric - come a un giovane sensibile, ma con qualche rancore e qualche rivendicazione? - fino al portico della chiesa, per poi dedicarsi a doveri più immediati. Dopotutto, quella gente era in grado di badare a se stessa, e non era affidata a lui.

Almeno, non lo era ancora!

CAPITOLO II

Si era ormai a metà dicembre, prima che l'ostinato servitore Aelfric facesse ritorno all'orto di fratello Cadfael per procurare alla sua signora gli

odori per la cucina. A quel punto era ormai divenuto una figura familiare, nella routine quotidiana dell'abbazia, e, in mezzo al movimento del cortile, il suo silenzio passava inosservato.

Cadfael l'aveva visto varie volte, la mattina, recarsi al forno e alla dispensa per farsi dare il pane e la birra del giorno: sempre silenzioso e deciso, di passo rapido, serio in volto, come se ogni ritardo potesse comportare una punizione, e, chissà, forse era proprio così.

Fratello Mark, che provava simpatia per quell'anima sola e ansiosa, che gli ricordava il proprio comportamento fino a poco prima, aveva cercato di farlo parlare, ma non aveva ottenuto molti risultati.

«Anche se un poco si è aperto», riferì Mark, pensoso, mentre aiutava fratello Cadfael a preparare un unguento. «Credo che sarebbe una persona abbastanza socievole, se non avesse altro per la mente. Quando lo saluto, a volte arriva quasi a sorridere, ma non si ferma a parlare con nessuno.» «Ha un lavoro da compiere, e forse un padrone difficile da accontentare», disse Cadfael, in tono blando.

«Ho sentito dire che è sempre di cattivo umore, da quando hanno fatto trasloco», disse Mark. «Il padrone, intendo dire. Non che sia malato, ma è sempre irritabile e ha perso l'appetito.»

«Succederebbe anche a me», commentò Cadfael, «se non avessi altra attività che quella di starmene in poltrona a rovellarmi e a chiedermi se ho fatto bene a rinunciare alle mie terre, anche da vecchio. Quella che da lontano sembra una vita facile, può risultare più dura del previsto, una volta che si sia realizzata.»

«La ragazza», rifletté Mark, «è davvero carina. Non è molto alta, ed è bianca e tonda, con i capelli biondi e gli occhi neri. Fanno un grazioso contrasto, quei capelli chiari e quegli occhi scuri. L'ho vista ieri, quando si è recata alla scuderia con non so quale messaggio per Aelfric. Lui l'ha guardata in un modo assai curioso, quando l'ha vista allontanarsi. Forse è *lei*, la sua preoccupazione.»

Forse era proprio così, pensò Cadfael, se lui era un servo e lei una donna libera, che non avrebbe mai preso in considerazione una persona inferiore al suo stato; adesso, giorno dopo giorno, quei due si trovavano sotto lo stesso tetto, più vicini di quanto non fossero mai stati al castello di Mallie, che era molto più grande.

«*Lei* potrebbe diventare un guaio anche per te, figliolo, se fratello Jerome o il priore Robert ti scoprissero a guardarla», disse allegramente Cadfael. «Se devi proprio ammirare le belle ragazze, fallo con la coda del-

l'occhio, quando nessuno ti vede. Non dimenticare che la nostra regola ci chiede di rinunciare alle lusinghe del mondo.»

«Oh, sto attento!» Ormai, Mark non aveva più alcun timore di fratello Cadfael, e aveva preso da lui talune idee, non del tutto ortodosse, su quel che era permesso e su quel che non lo era.

Tuttavia, in qualsiasi caso, la vocazione del ragazzo non era più in pericolo. Se i tempi fossero stati più tranquilli, avrebbe chiesto il permesso di studiare a Oxford, ma, anche se non si fosse recato laggiù, Cadfael era certo che avrebbe preso i voti e che inoltre sarebbe diventato un buon prete, uno consapevole dell'esistenza delle donne e dei loro meriti. Mark era entrato nell'abbazia senza avere una vera vocazione, ma aveva scoperto che era il luogo più adatto alle sue esigenze. Non tutti erano fortunati come lui.

Aelfric giunse nel pomeriggio di una giornata nuvolosa, a chiedere delle foglie di menta. «La mia signora vuole preparare un infuso al signore.»

«Sento che è di cattivo umore e che non gode di buona salute», disse Cadfael, frugando tra i sacchetti di lino che riempivano l'aria di profumo.

Il giovane fiutò con piacere quegli aromi. Nella penombra all'interno della capanna, dalla faccia parve scomparirgli un po' del timore.

«Non ha alcun male; è un'afflizione più della mente che del corpo. Starà di nuovo bene quando sarà più allegro. Soprattutto, è in rotta con la famiglia», spiegò Aelfric, che all'improvviso pareva in vena di confidenze.

«Ci deve volere una bella pazienza, anche da parte della signora», commentò Cadfael.

«E lei fa tutto quello che si deve; lui non ha niente da lamentarsi. Ma è un periodo in cui ce l'ha con tutti, anche con se stesso. Si aspettava che il figlio corresse a inginocchiarsi ai suoi piedi ad assaggiare il pane dell'umiliazione, per cercare di riavere l'eredità, ma il figlio non l'ha fatto, e questo lo irrita.»

Cadfael lo guardò con aria sorpresa.

«Volete dire», chiese, «che ha diseredato un figlio, quando ha lasciato tutto all'abbazia? Perché era offeso con quel giovane? La legge non lo permette. Nessuna abbazia accetterebbe un lascito, senza il consenso dell'erede.»

«Non è veramente suo figlio», spiegò Aelfric, stringendosi nelle spalle. «È il figlio di primo letto della mia signora, che era vedova quando lo ha sposato, e di conseguenza il ragazzo non ha diritti sulle sue proprietà. È vero che una volta l'aveva nominato erede nel testamento, ma l'accordo con l'abbazia cancella quei precedenti accordi... o almeno li cancellerà

quando sarà firmato dal nuovo abate. La legge non gli assegna niente. Hanno litigato, e lui ha perso il castello che gli era stato promesso, e la cosa finisce qui.»

«E che cosa ha commesso, per meritarsi un simile trattamento?» chiese Cadfael.

Aelfric si strinse nelle spalle. Magre ma robuste, osservò il monaco. «È giovane e ostinato, e il mio signore è vecchio e si irrita facilmente, non è abituato a venire contraddetto. E siccome neanche il ragazzo è abituato a cedere, ha lottato quando ha visto minacciare la sua libertà.»

«E che ne è del ragazzo? Ricordo che mi avete detto di essere soltanto in quattro, in casa.»

«È ancor più orgoglioso del mio signore, ed è andato a vivere con la famiglia di sua sorella, che è sposata; laggiù intende imparare un mestiere. Il mio signore si aspettava di vederlo tornare con la coda tra le gambe, ma finora non l'ha fatto, e non credo che lo farà mai.»

Sembrava, rifletté Cadfael, tristemente, una brutta situazione per la madre del ragazzo diseredato, che doveva essere presa tra due fuochi. Probabilmente, il vecchio si era ormai pentito del suo atto dettato dall'ira. Intanto, il monaco diede al servitore le foglie di menta richieste: erano ancora ovali e verdi, perché si erano seccate all'onesto sole dell'estate.

«Dovrà macinarle la vostra signora, ma intere conservano maggiormente il gusto. Se gliene occorreranno altre, gliele macinerò prima di dargliele, ma questa volta preferisco non farla aspettare. Spero che l'infuso serva ad addolcire un po' il vostro signore, per il bene suo e della signora. E anche per il vostro», terminò, posandogli affettuosamente la mano sulla spalla.

Per un attimo, Aelfric fece un sorriso amaro e rassegnato.

«Noi servi della gleba», disse, «siamo qui per fare i capri espiatori.»

Poi lasciò in fretta la capanna, con un mormorio di ringraziamento.

Con l'avvicinarsi del Natale, non era raro che qualche mercante di Shrewsbury e qualche signore dei castelli vicini si ricordassero con senso di colpa del bene delle loro anime e della loro posizione di devoti cristiani, e che cercassero qualche piccolo sistema per acquisire dei meriti, possibilmente senza spendere troppo. Il vitto dell'abbazia, composto abitualmente di lenticchie e fagioli, di pesce e di qualche piatto di carne di tanto in tanto, beneficiava allora di donazioni di selvaggina che finivano sul tavolo dei monaci. Oppure facevano la loro comparsa biscotti al miele e frutta secca, polli e talvolta anche un quarto di cervo, che trasformavano il periodo na-

talizio in un tempo di festa e di indulgenza.

Alcuni, naturalmente, erano più attenti nella scelta del destinatario dei loro doni, e li mandavano direttamente al priore o all'abate, come se le loro preghiere fossero più efficaci di quelle degli umili fratelli. C'era un cavaliere dello Shropshire del sud, il quale, ignorando che l'abate Heribert era stato chiamato a Londra per ricevere una reprimenda, gli aveva mandato una grassa pernice, bene in carne dopo quella ricca stagione. Naturalmente, quando arrivò nell'alloggio dell'abate, l'uccello venne accolto con piacere dal priore Robert, che lo mandò nelle cucine, a fratello Petrus, perché lo preparasse nel modo dovuto per il pasto di mezzogiorno.

Fratello Petrus, che ribolliva di risentimento verso di lui per il modo in cui si era comportato dopo la partenza dell'abate Heribert, fissò con ira la bellissima pernice, e per qualche attimo fu tentato di rovinarla in qualche modo, bruciandola o facendola arrostire eccessivamente, o servendola con una salsa non adatta, che ne guastasse la perfezione.

Ma Petrus era un cuoco onorato, orgoglioso del suo lavoro, e non poteva comportarsi così. Il peggio che poteva fare era preparare la pernice in un modo elaborato che piaceva molto a lui stesso, con vino rosso e una salsa assai speziata e aromatica, farla cuocere molto a lungo, e augurarsi che il priore Robert non riuscisse a digerirla.

Lungi dal preoccuparsi di quelle minuzie, in quel momento il priore era quanto mai soddisfatto di sé, sia per l'autorità di cui godeva in quel momento, sia per la prospettiva di venire elevato al rango di abate nell'immediato futuro, sia per la donazione del castello di Mallilie, che, a giudicare dai rapporti dell'intendente, era quanto mai ricco e prospero.

Quando aveva litigato con il figliastro, Gervase Bonel doveva avere perso la ragione, oltre che la calma, per rinunciare a una così bella proprietà in cambio delle semplici necessità della vita, ora che aveva compiuto i sessant'anni e non ci si poteva aspettare che godesse a lungo quel riposo. Perciò, gli si poteva accordare, senza troppi rimpianti, qualche attenzione extra.

Fratello Jerome, che sapeva sempre tutto quel che succedeva all'interno e all'esterno delle mura, aveva riferito al priore che mastro Bonel soffriva di inappetenza. Forse avrebbe apprezzato, come personale attenzione, un piatto dalla tavola dell'abate, e quel giorno ce n'era più che a sufficienza, perché da una pernice si possono ricavare più porzioni.

Fratello Petrus stava ammorbidendo delicatamente con la sua salsa la carcassa del volatile, e ogni tanto la assaggiava e aggiungeva un pizzico di

rosmarino o di ruta, allorché il priore Robert entrò in cucina, alto come l'imperatore e austero come il papa, e si curvò sulla pentola: le sue nari d'alabastro si dilatarono nel cogliere il profumo tentatore, e i suoi occhi gelidi studiarono l'aspetto del piatto, allettante quanto il suo profumo.

Fratello Petrus si girò dall'altra parte per nascondere la faccia, che era scura come il fiele, e continuò a condire la pernice, augurandosi che il suo piatto andasse a un palato privo di ricercatezza e incapace di apprezzarlo.

Ma era una speranza che doveva andare delusa. Il priore Robert trovò così allettante il profumo che per poco non rinunciò al suo piano generoso di condividere la pernice con mastro Bonel. Quasi, ma non del tutto. Mallilie era un bel castello.

«Ho sentito», disse il priore, «che il nostro ospite della casa dello stagno ha poco appetito. Tagliate una porzione di pernice e mandatela al nostro povero ospite coi miei omaggi, come un extra rispetto al piatto del giorno. Disossatela e mandategliela in uno dei miei piatti. Dovrebbe fargli venire appetito, se è stanco dei soliti cibi, e sarà lieto dell'attenzione.»

Poi si abbassò a dire, con fin troppa sincerità: «Ha un profumo eccellente».

«Faccio del mio meglio», brontolò fratello Petrus, rimpiangendo di non poter cancellare quel meglio.

«Come noi tutti», concesse il priore Robert, in tono austero, «e come sempre dobbiamo fare.» E uscì in fretta, soddisfatto di sé, della sua posizione e dello stato della sua anima.

Fratello Petrus lo guardò un'ultima volta, aggrottando la fronte, e gridò in malo modo un ordine ai suoi due sguatteri, che, sapendo di non doversi avvicinare a lui, quando cucinava, si tenevano fuori portata, ma che adesso scattarono a eseguire i suoi ordini.

Comunque, anche per fratello Petrus gli ordini erano ordini. Fece come gli era stato detto, ma a modo suo, e tagliò per l'ospite, contro cui non nutriva rancori, la parte più tenera, coprendola poi di ottimo sugo.

«Inappetente, eh?» mormorò, dopo un ultimo assaggio. E, incapace di frenare il compiacimento per la sua stessa abilità, aggiunse tra sé: «Questo piatto farebbe venire l'acquolina perfino a un uomo sul letto di morte, che d'incanto troverebbe le forze per mangiarselo fino all'ultima briciola!»

Mentre si dirigeva al refettorio, fratello Cadfael incrociò Aelfric che usciva dalla cucina dell'abate e che si avviava verso l'uscita.

Il giovane servitore reggeva con entrambe le mani un grosso vassoio di

legno, carico di piatti coperti da un canovaccio. La dieta degli ospiti non era diversa da quella dei fratelli, se non nella quantità di carne che veniva loro servita, e in quel periodo dell'anno la carne era in genere costituita da manzo salato.

A giudicare dal profumo che giungeva dal vassoio, quel giorno si trattava di bollito con cipolle, servito con fagioli, ma dalla ciotola appoggiata in cima alle altre giungeva un odore diverso, e assai più appetitoso. Evidentemente il nuovo ospite avrebbe goduto di un piatto speciale, tra la portata principale e l'ultima, ossia le mele dell'abbazia.

Aelfric trasportava con profonda attenzione il vassoio, che doveva essere piuttosto pesante, e non pareva avere altro per la mente che il desiderio di giungere in fretta alla casa del suo signore.

Non era un lungo tragitto: dopo essere usciti dal cancello si percorreva un breve tratto a sinistra, fino a dove terminava il muro dell'abbazia, poi si oltrepassava lo stagno del mulino e si era arrivati. Proseguendo oltre la casa di Bonel, s'incontravano poi il ponte sul Severn e le mura e le porte di Shrewsbury.

Il tragitto non era lungo, ma nel mese di dicembre lo era abbastanza perché i cibi si raffreddassero: la casa, però, anche se i suoi abitanti non avevano la necessità di cucinare, aveva un focolare e un forno in cui tenere al caldo le portate, e utensili di cucina in quantità più che sufficiente, e quello di fornire la legna rientrava tra gli obblighi che l'abbazia si era assunta.

Cadfael si recò in refettorio, dove lo attendeva il suo pasto, che, come già s'aspettava, era costituito di bollito e fagioli; nessun appetitoso piatto extra, per loro. A capotavola c'era il vice priore fratello Richard; il priore Robert mangiava da solo, nella casa dell'abate che ormai, secondo lui, gli spettava di diritto, e in quello stesso momento stava giungendo a una piacevole conclusione: che la pernice era davvero eccellente!

I monaci erano ormai alla preghiera di ringraziamento dopo avere consumato il pasto, e si alzavano in piedi, quando la porta si spalancò, quasi sulla faccia di fratello Richard, ed entrò un fratello laico della portineria, il quale balbettava in modo incoerente che occorreva la presenza di fratello Edmund, ma era troppo trafelato dalla corsa per riuscire a spiegarsi.

«Mastro Bonel... La sua cameriera è corsa a chiedere aiuto...» Inghiottì a vuoto e alla fine riuscì a dire chiaramente: «Sta male, la ragazza ha detto che sembra sul punto di morte, e la signora supplica di mandare qualcuno!»

Fratello Edmund lo prese per il braccio: «Che gli è successo? Un colpo al cuore? Le convulsioni?»

«No, a quanto ha detto la ragazza. Ha consumato il pasto, e stava bene e sembrava soddisfatto, ma dopo neanche un quarto d'ora si è sentito bruciare la bocca e la gola, e poi ha cercato di vomitare, ma non c'è riuscito, e adesso gli si sono irrigidite le labbra e il collo... Così ha detto la ragazza!»

A quanto pareva, oltre a essere bella, la serva dei Bonel doveva essere anche una buona osservatrice, pensò Cadfael, dirigendosi subito all'uscita, con l'intenzione di raggiungere il suo laboratorio.

«Non aspettatemi, Edmund», disse. «Correte alla casa dei Bonel. Arriverò subito. Vado a prendere qualcosa che potrebbe forse servire.»

Uscì di corsa, e di corsa uscì anche fratello Edmund, e dietro di lui il messaggero, per raggiungere la guardiola dove, in somma agitazione, li attendeva la ragazza.

Mentre correva, Cadfael ripensava a quanto aveva sentito riferire: bruciore alla bocca, poi paralisi, bisogno di vomitare, ma incapacità di farlo. Ed era passato un quarto d'ora da quando l'aveva mangiato, se la causa dell'attacco era il cibo. Forse era un po' troppo tardi per dargli la senape che l'avrebbe fatto vomitare, ma si poteva fare il tentativo.

Quanto alla causa, diceva tra sé, probabilmente era solo una normale congestione dovuta all'azione di un cibo perfettamente sano, ma troppo condito, su un organismo debilitato. Ma quel bruciore seguito da paralisi... i sintomi gli ricordavano almeno uno degli avvelenati da lui visti in passato: un avvelenamento che per poco non era risultato mortale, e che era dovuto a una sostanza a lui ben nota. In fretta, prese dagli scaffali del laboratorio quel che poteva occorrergli e poi si avviò di corsa verso il cancello dell'abbazia.

Nonostante il gelo di dicembre, la porta della casa oltre lo stagno era spalancata, e nonostante l'innaturale silenzio che regnava nell'abitazione, pareva uscirne un senso di panico e di confusione, di voci basse e di movimenti sommessi.

Era una bella casa, composta di tre camere e cucina, e di un piccolo giardino sul retro, che arrivava fino allo stagno; Cadfael la conosceva abbastanza bene, perché vi si era già recato per visitare un precedente ospite. Dalla porta della cucina si scorgevano le mura di Shrewsbury al di là del fiume, e quella porta, essendo affacciata a nord, dava poca luce all'ambiente, nonostante la finestra posta sulla parete opposta, accanto al focolare, fosse aperta.

Il monaco erborista scorse il riflesso grigio della superficie dello stagno; da quella parte, la striscia di orto era molto sottile, anche se la casa era a una buona altezza rispetto al livello dell'acqua.

Accanto alla porta c'era una donna, che ovviamente aspettava l'arrivo di Cadfael; in quel momento si torceva le mani e tremava per la tensione. Fece un passo verso di lui, e il monaco vide che era della sua età e della sua stessa altezza, con un vestito di buona fattura, ma senza ornamenti, capelli neri con qualche filo grigio, annodati in una treccia che era fissata a sua volta sulla testa.

Sul volto ovale della donna non si scorgevano rughe - tranne quelle create da una natura portata al sorriso, agli angoli degli occhi castani e della bocca, che la rendevano subito simpatica e attraente - e se allegra, in quel momento, la donna non era, e si torceva le mani e gli rivolgeva una muta implorazione, attraente lo era, anzi, era molto bella. Davvero, il tempo non aveva tolto niente alla sua bellezza: tutti i quarantadue anni passati da quando Cadfael l'aveva vista l'ultima volta.

La riconobbe immediatamente. Non la vedeva da quando avevano tutt'e due diciassette anni, ed erano fidanzati, anche se soltanto loro due erano al corrente del fidanzamento, e probabilmente i genitori della ragazza non l'avrebbero approvato.

Poi Cadfael aveva preso la Croce ed era partito per la Terrasanta, e nonostante tutti i giuramenti di sposarla al suo ritorno, allorché si sarebbe presentato a lei carico di onori, durante gli anni affascinanti e pericolosi in cui era vissuto come soldato e come marinaio, si era scordato delle promesse, e aveva rimandato troppo a lungo il ritorno; e lei, nonostante i giuramenti di attenderlo, alla fine si era stancata e si era arresa alle insistenze dei familiari e aveva sposato un uomo più tranquillo, né la si poteva biasimare per averlo fatto.

Cadfael si augurò che fosse stata felice. Tuttavia, non si sarebbe mai aspettato di trovarla laggiù, dato che non si era sposata con uno del rango di Bonel, proprietario di un castello nel Nord, ma con un onesto artigiano di Shrewsbury. Cadfael non capiva come fosse giunta laggiù, e non aveva il tempo di chiederselo.

Eppure, l'aveva riconosciuta immediatamente. Nonostante fossero passati quarantadue anni! A quanto pareva, Cadfael non doveva mai essersi dimenticato di lei. Il modo in cui lo prendeva per il braccio era lo stesso, e così il modo in cui girava la testa, come si annodava la treccia, e soprattut-

to gli occhi, grandi e fermi, limpidi nonostante il loro colore scuro.

E, grazie a Dio, in quel momento lei non l'aveva riconosciuto. Del resto, come avrebbe potuto riconoscerlo? Cadfael doveva essere cambiato molto più di lei: tutto un mondo a lei sconosciuto l'aveva segnato, modellato, gli aveva mutato la forma del corpo e della mente. Ora la donna vedeva in lui solamente il monaco che, esperto di erbe e di medicine, era corso a prestare aiuto a suo marito.

«Di qui, padre... Il padre infermiere l'ha fatto mettere a letto. Vi supplico, aiutatelo!»

«Se sarò in grado di farlo, e se Dio lo vorrà», disse Cadfael, accompagnandola nell'altra stanza, dove la tavola era ancora imbandita con i resti di un pasto che, oltre a essere stato interrotto bruscamente da un malore improvviso, doveva già avere visto qualche altro contrasto.

Infatti, anche se, come era stato riferito, il malato aveva mangiato senza problemi e pareva in buona salute fino al momento della crisi, c'erano dappertutto cocci di piatti, sul pavimento e anche sul tavolo, come se qualcuno li avesse gettati a terra con ira. La donna, però, non si soffermò nella stanza da pranzo, ma proseguì in direzione della camera da letto.

Fratello Edmund era al capezzale; quando si girò verso Cadfael, questi vide che aveva gli occhi sgranati, l'aria spaventata. Aveva fatto riposare il malato, l'aveva coperto perché stesse al caldo, ma pareva che non sapesse che cos'altro fare.

Giunto accanto a lui, per la prima volta il monaco erborista poté posare gli occhi su Gervase Bonel: un uomo robusto e massiccio, con una gran massa di capelli castani e grigi, e una corta barba su cui gocciolava un filo di saliva. La carnagione era ormai bluastra, le pupille fisse e dilatate. I lineamenti del volto, che fino a poco prima doveva essere forte e non privo di una certa distinzione, adesso erano fissi in una maschera livida.

Cadfael gli tastò il polso, e sentì che il battito era debole e irregolare; inoltre notò che respirava a fatica. Mascella e gola erano rigide come pietra.

«Portate un catino», disse, inginocchiandosi accanto al letto, «e sbattete due chiare d'uovo con un po' di latte. Cercheremo di fargli espellere il male, ma temo che sia tardi, e può darsi che venendo su gli faccia male come quando è andato giù.»

Non si voltò a controllare che qualcuno eseguisse i suoi ordini; in quel momento, non era cosciente della presenza, nella camera da letto, di altri che di fratello Edmund, della signora Bonel e del malato. Dovevano esserci anche Aelfric e la cameriera, senza dubbio, ma riconobbe l'altra persona

presente nella casa soltanto quando le vide accostare al malato un catino di legno e sollevargli delicatamente la testa.

Cadfael alzò per un attimo lo sguardo, perché la precisione e la rapidità di quei movimenti gli erano piaciute, e scorse il viso tirato di Meurig, il giovane gallese che aveva conosciuto nell'infermeria dell'abbazia, il nipote di fratello Rhys.

«Bene. Voi, Edmund, sollevategli la testa e teneteglielo ferma.»

Era abbastanza facile versare la mistura emetica nella bocca spalancata del malato, ma nonostante questi si sforzasse di inghiottirla, gran parte del liquido si rovesciò nella ciotola.

Fratello Edmund faticava a tenere ferma la testa di Bonel, e Meurig cercava di seguirne con il catino i movimenti. Poi l'infermo venne scosso da un conato di vomito, che però produsse pochi risultati e finì solo per indebolire ancor più il polso.

A quel punto, Cadfael capì che ormai era troppo tardi per Gervase Bonel, e perciò rinunciò a proseguire, e lasciò che i conati cessassero da soli, per paura che i suoi sforzi per salvarlo uccidessero il malato.

«Datemi l'uovo sbattuto», disse, e prese poi a versarlo lentamente nella bocca spalancata, in quantità così piccole da non soffocare il paziente. Anche se era troppo tardi per fermare l'opera del veleno all'interno della gola, l'uovo sbattuto nel latte poteva formare uno strato protettivo, che avrebbe calmato il dolore. Lo versò lentamente, un cucchiaio alla volta, mentre attorno a lui nessuno fiatava.

Il grande corpo pareva essersi afflosciato sul letto, il battito del polso era sempre più fioco, gli occhi cominciavano a velarsi. Bonel non si sforzava più di inghiottire, aveva la gola rigida. Poi la fine sopraggiunse senza preavviso: in un momento, Gervase Bonel cessò di respirare e il suo cuore si fermò.

Fratello Cadfael posò il cucchiaio nella tazza di latte e rizzò la schiena. Passò lo sguardo sul cerchio di facce sconvolte e addolorate che lo circondavano e per la prima volta le riconobbe.

Per primo, Meurig, che reggeva con mani tremanti il catino; accanto, un Aelfric pallido e corrucciato, che fissava il letto da dietro la spalla di fratello Edmund; poi la cameriera - e fratello Mark non aveva esagerato: erano davvero molto graziosi, i capelli biondi e gli occhi scuri - che, irrigidita, troppo sconvolta per piangere, si premeva sulla bocca i piccoli pugni; e la vedova, la signora Bonel, un tempo chiamata Richildis Vaughan, che fissava, pallida come il marmo e con gli occhi lucidi, i resti mortali del mari-

to.

«Non possiamo fare altro», disse fratello Cadfael. «È morto.»

Tutti trasalirono leggermente, come se fosse passato su di loro un soffio di vento. Una lacrima scivolò fuori dalla palpebra e corse lungo la gota della vedova, immobile come se, dalla sorpresa, non avesse ancora compreso la ragione di quelle lacrime. Fratello Edmund le toccò il braccio e le disse gentilmente:

«Vi occorre qualcuno che vi aiuti. Mi dispiace molto, ci dispiace a tutti. Ma cercheremo di risparmiarvi le incombenze che possiamo svolgere noi. Giacerà nella nostra cappella finché ogni cosa non sarà pronta. Io stesso darò l'ordine...»

«No», disse Cadfael, alzandosi in piedi, sulle ginocchia rigide. «Questo dovrà ancora attendere qualche tempo, Edmund. È morto avvelenato, da un veleno messo nel cibo da lui consumato poco fa. Dovrà occuparsene lo sceriffo, e non dobbiamo muovere niente, né portare via niente, finché non l'avranno esaminato le sue guardie.»

Scese il silenzio. Dopo qualche istante, in mezzo allo stupore collettivo, Aelfric disse con voce roca:

«Non può essere! Tutti abbiamo mangiato lo stesso cibo, e se avesse contenuto un veleno, saremmo morti tutti.»

«Proprio così!» singhiozzò la vedova.

«Sì, tranne la portata speciale», disse la servetta. Le tremava la voce ed era rossa in viso perché aveva attirato su di sé l'attenzione, ma proseguì con fermezza: «Quella che gli ha mandato il priore».

«Ma quella pietanza veniva dal piatto stesso del priore», protestò Aelfric, stupito. «Fratello Petrus mi ha detto che gli era stato ordinato di tagliarne una porzione e di mandarla al mio padrone con gli omaggi del priore, per stuzzicargli l'appetito.»

Fratello Edmund lanciò a Cadfael un'occhiata carica di sgomento, e lesse negli occhi del frate erborista lo stesso orribile sospetto che aveva colpito anche lui. Si affrettò a dire:

«Vado io dal priore. Preghiamo il Cielo che non gli sia successo niente! Manderò ad avvertire lo sceriffo, oppure - se Dio ce lo concede! - lo manderà ad avvertire il priore Robert. Fratello, voi attendetemi qui fino al mio ritorno, e assicuratevi che non venga toccato niente.»

«Certamente», rispose Cadfael, aggrottando la fronte.

Non appena il rumore dei sandali di fratello Edmund scomparve lungo la

strada, Cadfael accompagnò nell'altra stanza i suoi compagni, per allontanarli dall'orrida atmosfera della camera, carica di grevi odori di vomito, sudore e morte. Certo, ma anche di qualcosa d'altro, debole e persistente anche in mezzo a una così forte combinazione di odori, qualcosa che Cadfael era sicuro di poter riconoscere, se fosse riuscito a concentrarsi per qualche momento.

«Non possiamo fare niente», disse, con un sorriso mesto. «Non siamo autorizzati a fare nulla, c'è da trovare la spiegazione di una morte. Ma non c'è bisogno di rimanere in questa stanza e rattristarci ancora di più. Andiamo di là, sediamoci tranquillamente. Se c'è ancora del vino o della birra in quella caraffa, figliola, datene da bere un sorso alla vostra padrona, e bevetene un sorso anche voi, sedetevi e consolatevi. L'abbazia vi ha preso sotto le sue ali, e adesso vi aiuterà in tutti i modi possibili.»

In silenzio, gli obbedirono. Il solo Aelfric fissò con disperazione i cocci sul pavimento e sul tavolo, e ricordandosi forse dei suoi doveri di servitore, chiese: «Non dovrei mettere in ordine?»

«No, non toccate nulla, per il momento. Sedete e cercate di tranquillizzarvi. Gli uomini dello sceriffo devono vedere la casa, prima che noi la mettiamo in ordine.»

Li lasciò per qualche istante, e fece ritorno nella camera da letto, chiudendosi alle spalle l'uscio.

L'odore strano, aromatico, era quasi impercettibile, ormai, ed era coperto dal puzzo di vomito, ma il monaco si chinò sulla faccia del morto, e colse di nuovo lo stesso odore, che adesso era ancor più forte. Cadfael poteva avere il naso storto e ammaccato, ma il suo olfatto era acuto come quello di un cane da caccia.

Nella camera del morto non c'era nient'altro che potesse rivelargli qualcosa. Tornò dai suoi compagni, ancora inebetiti dalla notizia della morte, e vide che la vedova sedeva con le mani conserte e che scuoteva la testa come se non riuscisse ancora a capacitarsi dell'accaduto. Continuava a mormorare: «Ma come può essere successo?»

La ragazza, che già in precedenza non aveva sparso lacrime e che adesso aveva assunto un'aria gelosa e protettiva, era seduta accanto alla padrona e le teneva una mano sulla spalla: chiaramente, il suo affetto non era solo quello di una cameriera.

Quanto ai due giovani, continuavano a passare con inquietudine da un posto all'altro, incapaci di stare fermi.

Cadfael, nella penombra, li osservò tutti, e osservò con attenzione il ta-

volo apparecchiato. C'erano tre posti e tre bicchieri, ma uno di essi - quello a capotavola, dove c'era la sedia con la spalliera, anziché le semplici panche degli altri due - si era rovesciato, versando sul ripiano del tavolo un laghetto di birra. Probabilmente si era rovesciato quando Bonel, preso dalle prime fitte, si era alzato di scatto.

Il grosso piatto contenente la portata principale era nel centro del tavolo, e i resti del sugo si stavano rapprendendo. Su uno dei piatti più piccoli, il cibo era stato appena assaggiato, sugli altri era stato terminato coscienziosamente. Cinque persone - anzi, sei, a giudicare dalla presenza di quel terzo piatto non terminato, sul tavolo dei padroni - ne avevano mangiato, e tutte, tranne una, erano in perfetta salute.

Sul tavolo c'era anche il piccolo piatto appartenente al servizio dell'abate Heribert, lo stesso che Cadfael aveva visto in cima al vassoio di Aelfric quando l'aveva incontrato nel cortile. Su di esso si scorgeva solo qualche rimasuglio di sugo: a quanto pareva, il dono del priore Robert all'inappetente doveva essere stato assai apprezzato.

«Soltanto mastro Bonel ha assaggiato questa pernice?» chiese Cadfael, chinandosi ad annusare l'orlo del piatto.

«Sì», rispose la vedova, con voce tremante. «Era stata inviata espressamente a mio marito, come favore speciale. Una gentilezza.»

E lui s'era mangiata l'intera porzione. Con quell'orribile risultato.

«E voi tre... Meurig, Aelfric, e voi, bambina, non so ancora il vostro nome...»

«Aldith», disse la ragazza.

«Aldith! E voi tre avete mangiato in cucina?»

«Sì. Dovevo tenere al caldo il piatto del priore, mentre mangiavano l'altro, e dovevo servire. E Aelfric mangia sempre in cucina. E Meurig, quando viene a trovarci...» S'interruppe per una frazione di secondo, e arrossì leggermente. «Mi tiene compagnia.»

Allora, ecco da che parte soffiava il vento. Niente di strano; era davvero una bella ragazza.

Cadfael andò in cucina. Le stoviglie e le pentole erano perfettamente in ordine, ed erano ben lucide: evidentemente, la ragazza non era soltanto bella, ma anche brava. Sul fuoco c'era una graticola, a una certa distanza dalle fiamme, che serviva per tenere al caldo i cibi: senza dubbio il piatto del priore era rimasto laggiù finché non era giunto il momento di portarlo a Bonel. Accanto al fuoco, ma lontano dal passaggio, c'erano due panche, e sotto la finestra, su una mensola, erano posati tre piatti di legno, molto usa-

ti.

Nella stanza da pranzo, alle spalle di Cadfael, il silenzio era opprimente, carico di oscuri timori e di cupi presentimenti. Il monaco si recò alla porta della cucina, che era ancora aperta, e guardò lungo la strada, in direzione dell'abbazia.

E vide che grazie a Dio non c'era da temere un secondo omicidio, ancor più preoccupante del primo. Il priore Robert, il quale teneva troppo al proprio decoro per mettersi a correre, ma che aveva le gambe talmente lunghe da costringere fratello Edmund a trotterellargli alle calcagna per tenere dietro alle sue rapide falcate, stava venendo lungo la carreggiabile, il volto augustamente atteggiato a costernazione e fastidio, la tonaca che gli svolazzava alle spalle.

«Ho già mandato un fratello a Shrewsbury», riferì il priore, rivolto a tutti i membri della famiglia, «perché informi lo sceriffo di quel che è accaduto, visto che mi è stato detto che questa morte - e, signora, tutte le mie condoglianze per la vostra grave perdita! - non dipende da una causa naturale, ma è sopraggiunta per veleno. Questo avvenimento terribile, anche se si riflette sulla nostra abbazia, ha avuto luogo all'esterno delle sue mura, e perciò non rientra nella giurisdizione del nostro tribunale ecclesiastico.» A quanto pareva, era lieto che non vi rientrasse, e non aveva torto! «Solo le autorità secolari possono occuparsene. E noi dobbiamo dare loro tutto l'aiuto possibile, è nostro dovere.»

Ma il suo tono, nonostante le belle frasi alla vedova e le parole accuratamente scelte con cui le rivolgeva le condoglianze e prometteva l'aiuto dell'abbazia nelle tristi esigenze della sepoltura, era soprattutto di offesa. Come osava accadere un simile fattaccio, entro la sua giurisdizione, nell'abbazia che gli era stata data solo allora, e per di più servendosi, come strumento di morte, del piatto da lui mandato in omaggio?

Le intenzioni di Robert, a quel punto, erano presto dette: calmare i poveri afflitti con la promessa di un funerale abbastanza importante, e magari una sepoltura in qualche oscuro angolo dell'abbazia, se fosse riuscito a trovarne uno, lasciare le responsabilità legali allo sceriffo, cui spettavano di diritto, e fare in modo che l'intera faccenda passasse rapidamente nel dimenticatoio.

Il priore Robert arricciò il naso in una smorfia di disgusto quando entrò nella camera del morto, e fece in fretta un segno di croce e mormorò una preghiera, per poi chiudersi immediatamente la porta alle spalle. In un cer-

to senso era irritato con tutti i presenti che gli avevano imposto quel fastidio - un vero supplizio - ma soprattutto era irritato per la sicurezza con cui Cadfael affermava trattarsi di un caso di avvelenamento.

Una morte per avvelenamento, infatti, imponeva all'abbazia di esaminare le circostanze, come minimo. Inoltre c'era il problema del lascito, cui mancava ancora la firma, e l'allarmante visione del castello di Mallilie che gli sfuggiva dalle dita. Con Bonel morto prima che gli accordi avessero pieno corso legale, a chi apparteneva adesso quella ricca proprietà? E l'abbazia poteva ancora assicurarsela con un rapido attacco nei confronti del presumile erede, facendogli firmare qualcosa prima che avesse il tempo di riflettere sul documento da lui firmato?

«Fratello», disse Robert, abbassando il naso lungo e sdegnoso per guardare Cadfael, che era di tutta la testa più basso, «avete affermato che è stato usato un veleno. Prima che venga comunicato alle guardie dello sceriffo un così orribile suggerimento, anziché la possibilità di un errore, o di un male improvviso e fatale - dato che queste cose possono succedere anche a persone che godono di ottima salute! - vorrei conoscere le ragioni che vi hanno spinto a fare un'affermazione così decisa... Come lo sapete? Da quali segni?»

«Dalla natura stessa del male», rispose Cadfael. «Si è sentito bruciare le labbra, la bocca e la gola, e poi è sopraggiunta la paralisi di queste parti, e non è più stato in grado di inghiottire e di respirare; a questo hanno fatto sèguito la rigidità di tutto il corpo e una grande debolezza del polso. Aveva le pupille enormemente dilatate.

«Ho già visto in passato questi sintomi, e quella volta sapevo con esattezza che cosa avesse inghiottito il malato, perché aveva ancora in mano la bottiglia.

«Forse ve ne ricorderete. È successo qualche anno fa. Durante la fiera, il carrettiere ubriaco che è entrato nel mio laboratorio e ha creduto di avere trovato un vino molto forte. Quella volta sono stato in grado di salvarlo, perché aveva appena bevuto il veleno.

«Ma quando sono giunto da mastro Bonel era già passato troppo tempo. Però, ho riconosciuto tutti i sintomi, e conosco il veleno che è stato impiegato. Ne ho sentito l'odore sulle sue labbra, e l'ho sentito anche nei resti del piatto da lui consumato, il piatto che gli avete mandato voi.»

Se il priore impallidì al pensiero di quel che potevano sottintendere quelle parole, il cambiamento non fu visibile, perché il suo viso era sempre color dell'avorio. Tuttavia, per rendergli giustizia, occorre dire che non era

mai stato un uomo timoroso. Chiese, sbrigativamente:

«Che veleno è, dato che siete così perentorio nel vostro giudizio?»

«È un olio che faccio io stesso, da usare come linimento con cui massaggiare le articoloazioni doloranti, e dev'essere stato preso o dalla fiasca che ne tengo in laboratorio, o da qualche boccetta riempita dell'olio di quella fiasca, e conosco solo un luogo dove trovarne, e si tratta della nostra infermeria. Il veleno è il "cappuccio del monaco", così detto a causa della forma dei fiori della pianta, ma chiamato anche aconito o veleno del lupo. Dalla radice si estrae un olio eccellente per lenire il dolore, ma assai velenoso se inghiottito.»

«Se voi siete in grado di ricavare una medicina da quella pianta», obiettò il priore Robert, gelido e sprezzante, «come voi possono fare anche altri, e il veleno potrebbe essere giunto da un'altra fonte e non necessariamente dalla nostra abbazia.»

«Ne dubito», ripose Cadfael, ostinatamente, «perché conosco bene l'odore del mio preparato, e così riferirò allo sceriffo.»

«È lodevole», disse Robert, gelido come prima, «che un uomo conosca bene il suo lavoro. Allora, potete rimanere qui e fare quel che è in vostro potere per comunicare a lord Prestcote o ai suoi facenti funzione la verità che potete dirgli. Prima, però, gli parlerò io, come responsabile della pace e dell'ordine della nostra abbazia. Poi li manderò da voi.

«Allorché avranno raccolto tutti i fatti che è loro dovere raccogliere, farete venire il fratello infermiere, che vedrà di comporre la salma e di farla traslare alla cappella. Signora», aggiunse poi, in tono molto più gentile, voltandosi verso la vedova, «non dovete temere per la vostra permanenza presso di noi; non intendiamo recarvi altri dolori, e ci dispiace sinceramente di quello che vi ha colpita. Se avete bisogno di qualcosa, mandatemi il vostro valletto.»

Poi si girò verso fratello Edmund, che ronzava intorno a lui con aria impacciata. «Venite con me!» disse. «Desidero vedere dove sono conservate quelle medicine, e fino a che punto siano accessibili a persone non autorizzate. Fratello Cadfael rimarrà qui.»

La sua uscita fu superba come il suo ingresso, le sue falcate furono altrettanto lunghe e il fratello infermiere dovette di nuovo correrglì dietro. Cadfael lo seguì con lo sguardo e sorrise, comprensivo e tollerante; quella morte era davvero un disastro, in un momento in cui Robert era giunto da poco al comando. Perciò il priore avrebbe fatto il possibile per farla credere un evento assai sgradevole, certo, ma perfettamente naturale, dovuto a

una qualche crisi improvvisa.

Anche vista in quel modo, comunque, la morte di Bonel avrebbe dato al priore un buon numero di grattacapi, a causa della firma mancante sulla donazione, ma Robert si sarebbe dato da fare per allontanare lo scandaloso sospetto di omicidio, o, se non ci fosse riuscito, per far scomparire quella morte tra il grande numero di misteri irrisolti, tranquillamente attribuiti a qualche ignoto malfattore estraneo all'abbazia.

Cadfael non si sentiva di biasimare Robert per quel desiderio, ma l'opera delle sue mani, fatta per alleviare il dolore, era stata usata per uccidere un uomo, e questa non era una cosa che il monaco erborista potesse perdonare.

Con un sospiro, tornò a occuparsi degli addolorati superstiti, e con stupore vide che la vedova lo fissava con occhi da cui era scomparsa ogni traccia di lacrime, e in un modo tale che pareva essersi tolta, in pochi attimi, vent'anni dalle spalle ed essersi liberata di un grande peso.

Cadfael era già giunto alla conclusione che la donna, pur essendo addolorata dell'accaduto, non sembrava eccessivamente sconvolta dalla perdita, ma adesso lesse nella sua espressione qualcosa di diverso.

Adesso era tornata inconfondibilmente a essere la Richildis da lui lasciata a diciassette anni. Le era tornato il colore alle guance, le labbra le tremavano nell'accenno di un sorriso, e guardava Cadfael come se condividesse con lui un segreto precluso a chiunque altro e solo la presenza di altre persone le impedisse di parlare.

La verità si affacciò alla mente di Cadfael dopo un primo momento di incomprensione, e quella verità gli parve la cosa più inopportuna e compromettente che potesse succedergli in quel momento. Nel congedarsi, il priore Robert l'aveva chiamato per nome: un nome che da quelle parti era tutt'altro che comune e che forse aveva fornito l'ultimo indizio a una persona che già si chiedeva dove avesse visto qualche gesto particolare da lui fatto e dove avesse sentito la sua voce.

Perciò, a partire da quel momento, l'imparzialità e il distacco di fratello Cadfael sarebbero stati messi sotto assedio. Richildis non soltanto l'aveva riconosciuto, ma gli trasmetteva silenziosi segnali di gratitudine e di sottomissione, e la certezza di poter contare sul suo aiuto: a che scopo, il monaco non osava neppure chiederselo.

CAPITOLO III

Gilbert Prestcote, sceriffo dello Shropshire da quando la città era caduta nelle mani di re Stefano l'estate precedente, risiedeva nel castello di Shrewsbury, dove teneva una guarnigione per conto del re, e da laggiù amministrava la contea ormai pacifica.

Se il vice sceriffo fosse stato presente quando il messaggio del priore era giunto al castello, Prestcote avrebbe certamente mandato lui, e questa sarebbe stata una fortuna per fratello Cadfael, che nutriva molta fiducia nel buon senso di Hugh Beringar; ma quel giovane era assente perché si era recato nel proprio castello, e colui che si presentò alla casa accanto allo stagno fu un sergente, con due guardie di scorta.

Il sergente era un uomo grande e grosso, con una folta barba e una voce possente; godeva della piena fiducia dello sceriffo e non si peritava di agire in suo nome. Per primo si rivolse a Cadfael, poiché apparteneva all'abbazia da cui era giunta la chiamata, e fu Cadfael a riferire quanto era successo dal momento in cui era stato chiesto il suo aiuto.

Il sergente aveva già parlato con il priore Robert, il quale gli aveva certamente detto che il cibo sospetto era giunto dalla sua cucina ed era stato mandato per ordine suo.

«Siete certo che fosse quello? Era solo in quel piatto e non negli altri cibi da lui consumati?»

«Sì», rispose Cadfael, «ne sono certo. Le tracce che ho trovato sono piccole, ma se prendeste anche una minima quantità della salsa e ve la passaste sulle labbra, dopo qualche minuto sentireste un forte bruciore. Ho controllato io stesso. Non ho dubbi.»

«E il priore Robert, che ha mangiato il resto della pernice, è vivo e vegeto, Dio sia lodato. Di conseguenza, in un indeterminato momento, da quando è uscita dalla cucina a quando è arrivata sulla tavola della stanza qui accanto, è stato messo il veleno. La distanza non è molto grande, e il tempo trascorso non è eccessivo. Tu, giovanotto, sei tu che porti il cibo dalla cucina? E l'hai fatto anche oggi? Ti sei fermato da qualche parte, durante il tragitto? Hai parlato a qualcuno? Hai posato il vassoio?»

«Niente di tutto questo», si difese Aelfric. «Se perdo tempo, o se il cibo è freddo, vengo redarguito. Eseguo sempre alla lettera gli ordini, e così ho fatto anche oggi.»

«E una volta arrivato qui? Che cosa hai fatto del vassoio, quando sei entrato?»

«L'ha consegnato a me», disse Aldith, con una tale fermezza che Cadfael si girò a guardarla, incuriosito. «Ha posato il vassoio sulla panca accanto al

fuoco, e io ho messo sulla graticola il piattino più piccolo per tenerlo al caldo, poi tutt'e due abbiamo portato ai signori il piatto principale. Aelfric mi ha detto che il priore aveva usato la gentilezza di mandare l'altro piatto per il padrone. Quando ho servito nell'altra stanza, ci siamo seduti in cucina per mangiare anche noi.»

«E nessuno di voi ha notato qualcosa di strano nella pernice? Nell'odore o nell'aspetto?»

«Era stata preparata con una salsa molto ricca, con tante spezie, e aveva un buon odore. No, non abbiamo notato niente di strano. Il padrone l'ha mangiata e non ha fatto commenti, finché non ha cominciato a sentirsi bruciare la bocca, ma questo è successo solo più tardi.»

«La salsa», confermò Cadfael, a cui il sergente aveva rivolto un'occhiata interrogativa, «poteva coprire l'odore e il gusto del veleno. E la quantità richiesta non è molto grande.»

«E voi?» Il sergente si voltò verso Meurig. «C'eravate anche voi? Siete della casa?»

«Non più», disse subito il giovane gallese. «Vengo dal castello di mastro Bonel, ma adesso lavoro in città per mastro Martin Bellecote, lo scultore. Mi sono recato all'abbazia per visitare un mio vecchio zio che è ospitato nell'infermeria, come può confermare il padre infermiere, e trovandomi qui nei pressi sono venuto a rendere visita a mastro Bonel. Quando sono entrato in cucina, Aldith e Aelfric stavano per mettersi a mangiare e mi hanno invitato a unirmi a loro, e io ho accettato.»

«Ce n'era più che a sufficienza», disse Aldith. «Il cuoco dell'abate è assai generoso con le sue porzioni.»

«Dunque, voi tre eravate in cucina. E di tanto in tanto qualcuno si alzava per andare a rimescolare la salsa nel piattino, vero? Mentre nella camera da pranzo...»

Così dicendo, si diresse verso l'altra stanza e, giunto sulla soglia, si soffermò a guardare i cocci, mormorando:

«Mastro Bonel e la sua signora, naturalmente...»

No, pensò Cadfael, non era affatto uno stupido, e sapeva contare. Aveva notato la doppia assenza di uno dei convitati: assenza dalla casa e assenza dai discorsi, come se tutti cercassero di sorvolare sulla presenza del terzo commensale.

Non si poteva fare a meno di rispondere. Fu Richildis a farlo, con aria noncurante. Con aria leggermente sorpresa, come se si stupisse perché qualcuno aveva fatto un'osservazione senza importanza, disse:

«Mio figlio. Ma se n'è andato molto prima che mio marito si sentisse male.»

«Senza terminare il pasto! Era seduto qui?» chiese il sergente, indicando il piatto quasi pieno.

«Sì», rispose la donna, con dignità, e non aggiunse altro.

«Penso, signora», disse il sergente, con un sorriso paziente, ma piuttosto cupo, «che fareste meglio a sedervi e a parlarmi di questo vostro figlio. A quanto mi ha detto il priore Robert, vostro marito stava per donare le sue terre all'abbazia in cambio di vitto e alloggio per la durata della sua e della vostra vita. Dopo quanto è successo, l'accordo sembrerebbe sospeso, perché non era stato ancora firmato. Ora, per un eventuale erede di quelle terre, la morte di vostro marito prima della firma finale risulterebbe molto conveniente. E tuttavia, se dal vostro matrimonio fosse nato un figlio, occorrerebbe il suo consenso, prima di firmare l'accordo. Siete in grado di spiegarmi questo indovinello? Come è riuscito a diseredare il figlio?»

Chiaramente, Richildis non intendeva dire più del minimo necessario, ma capiva che un'eccessiva reticenza sarebbe parsa sospetta. Con rassegnazione, disse:

«Edwin è mio figlio di primo letto. Gervase non aveva alcun obbligo paterno nei suoi riguardi. Poteva disporre delle sue terre come voleva.»

Ma c'era dell'altro, e se il sergente lo avesse saputo da altre persone, sarebbe stato peggio. Perciò, la donna proseguì:

«Anche se c'era un precedente testamento in cui nominava erede Edwin, nulla gli impediva di cambiare idea.»

«Ah! Dunque, pare che ci fosse davvero un erede che veniva diseredato dal nuovo accordo, e che aveva molto da guadagnare a renderlo non valido. E per farlo gli rimanevano pochi giorni, ossia fino alla nomina del nuovo abate.

«Oh, non pensate male di me, sono un uomo di mente aperta. Non è affatto raro che la morte di un uomo risulti conveniente per un altro, e a volte questi "altri" possono essere più di uno. Ci possono essere molte persone che ne traggono un vantaggio. Ma dovete concedermi, signora, che vostro figlio è una di queste.»

Lei si morse le labbra, il che era quasi un'ammissione, e le occorse un istante prima di riuscire a riprendersi e a dire con aria di sfida:

«Non discuto il vostro ragionamento. Ma so che mio figlio, per quanto potesse desiderare quel castello, non lo avrebbe mai voluto a quel prezzo. Sta imparando un mestiere e ha deciso di essere indipendente e di costruir-

si il proprio futuro.»

«Ma oggi era qui. E si è allontanato, a quanto pare, in fretta e furia. Quando è venuto?»

Fu Meurig a rispondere: «È venuto con me. È apprendista presso mastro Bellecote, che è il marito di sua sorella e che è anche il mio padrone. Siamo usciti insieme questa mattina, e lui è venuto con me, come già aveva fatto un'altra volta, a trovare mio zio nell'infermeria».

«Allora, siete arrivati in questa casa contemporaneamente? Siete stati insieme per tutto il tempo? Poco fa avete parlato di essere entrato in cucina da solo... "Sono", avete detto, e non "siamo".»

«Lui è venuto prima di me. Dopo qualche tempo, era stanco di stare nell'infermeria... È un ragazzo, si annoiava a stare vicino al letto del malato, mentre io e lui parlavamo soltanto in gallese. Inoltre, c'era sua madre che lo aspettava, e perciò mi ha preceduto. Quando sono arrivato, lui era già a tavola.»

«E ha lasciato la tavola dopo pochi bocconi», rifletté il sergente. «Perché? Non poteva essere una tavolata molto allegra: un giovane che viene a pranzo dall'uomo che lo ha diseredato. Era la prima volta che si vedevano, da quando l'abbazia aveva preso il suo posto come erede?»

Ormai il sergente aveva fiutato una pista, e non c'era da meravigliarsene, perché il puzzo di bruciato era talmente forte da attirare anche un cucciolo senza esperienza, e quell'uomo era un segugio consumato. Che cosa avrebbe detto lui stesso, si chiese Cadfael, davanti a un insieme di indizi così forte, se fosse stato nei panni del sergente? C'era un giovane che aveva assolutamente bisogno di impedire la firma, finché c'era tempo, e che, come se non bastasse, si trovava sulla scena poco prima del delitto, dopo essere passato dall'infermeria, che conosceva bene e dove avrebbe potuto procurarsi il veleno di cui aveva bisogno.

E c'era Richildis, che guardava disperatamente in direzione di Cadfael, chiedendogli in silenzio di aiutarla a salvare il figlio. Tacitamente, a sua volta, Cadfael si augurò che la donna dicesse tutto quel che c'era da dire, riferisse tutto ciò che rischiava di diventare un'accusa contro il figlio, perché solo in quel modo avrebbe potuto controbattere le accuse.

«Era la prima volta», disse Richildis. «Ed è stato un incontro molto imbarazzante per lui, ma Edwin è voluto venire per il mio bene. Non perché sperasse di far cambiare idea a mio marito, ma solo perché io vivessi tranquilla. Meurig cercava da tempo di convincerlo a venire, e oggi c'è riuscito, e io gliene sono riconoscente. Ma mio marito ha trattato male il ra-

gazzo, ha detto che veniva a supplicarlo perché gli lasciasse il castello che gli aveva promesso - perché gliel'aveva *davvero* promesso! - mentre Edwin non aveva affatto quelle intenzioni. Certo, hanno litigato. Erano due teste calde, e hanno finito per gridare. Edwin si è alzato e se n'è andato via, e mio marito ha scagliato contro di lui quel piatto. Vedete laggiù i cocci. Questo è tutto; potete chiedere ai servitori, potete chiedere a Meurig. Mio figlio è corso via di casa ed è tornato a Shrewsbury, ne sono certa, da quella che giudica la sua famiglia, ossia da sua sorella.»

«Cerchiamo di chiarire bene le cose», disse il sergente, in tono un po' troppo ragionevole. «Per uscire di casa è passato dalla cucina, vero? Dove eravate seduti voi tre?» chiese, girandosi di scatto verso Aldith e i due giovanotti. «Perciò l'avete visto uscire, senza fermarsi?»

Tutt'e tre ebbero un breve istante di esitazione, e si scambiarono un'occhiata. Fu un errore. Per tutti parlò Aldith, rassegnata: «Quando hanno cominciato a gridare e a spaccare le stoviglie, tutt'e tre siamo corsi dentro, per cercare di calmare il padrone...»

«E per dare qualche conforto a me», disse Richildis.

«E siete rimasti nella stanza», disse il sergente. Aveva tirato a indovinare, ma, anche senza volerlo, i tre lo confermarono con lo sguardo.

«Lo supponevo», disse il sergente. «Occorre del tempo per calmare un uomo così irritato. Perciò, nessuno di voi può dire se il giovanotto si sia fermato nella cucina, e nessuno di voi può escludere che si sia fermato a vendicarsi avvelenando la pernice. In mattinata era stato nell'infermeria, posto che conosceva, e laggiù può avere saputo l'effetto dell'olio e può esserselo procurato. Nel venire al pranzo, poteva essere pronto sia alla pace sia alla guerra, e non era riuscito a fare la pace.»

Richildis scosse vigorosamente la testa. «Voi non lo conoscete. Era la *mia* pace che voleva ottenere. E inoltre sono passati solo pochi istanti, e poi Aelfric gli è corso dietro per riportarlo in casa, ma anche se è arrivato fino al ponte, non è riuscito a raggiungerlo.»

«Proprio così», confermò Aelfric. «Non può avere avuto il tempo di fermarsi. Io sono corso dietro di lui, ma non sono riuscito a raggiungerlo.»

Il sergente, però, non si lasciò convincere. «Quanto tempo ci vuole, per vuotare una boccetta in un piatto scoperto? Poi è bastata una rimescolata, e nessuno poteva più sapere cosa fosse successo. Poi, quando il vostro padrone ha ripreso la calma, senza dubbio il dono del priore gli è parso un buon tributo al suo orgoglio, e lui l'ha mangiato con soddisfazione.»

«Ma siamo certi che il ragazzo sapesse», chiese Cadfael, con grande

cautela, «che il piatto che si stava riscaldando in cucina era destinato al solo mastro Bonel? Non avrà certo voluto correre il rischio di fare male alla madre.»

A quel punto, il sergente era talmente sicuro della sua preda da non preoccuparsi di una domanda come quella. Fissò con severità Aldith, e questa, nonostante la sua risolutezza, non poté fare a meno di impallidire.

«Dovendo servire un gruppo così assortito, è probabile che la ragazza abbia voluto fare piacere al padrone. Quando gli avete portato la carne, non gli avete parlato del dono del priore, e non gli avete descritto l'omaggio che gli veniva reso, nonché la pietanza che si riscaldava sul fuoco?»

La ragazza abbassò gli occhi e, impacciata, si passò la mano sul grembiule, come per togliergli qualche grinza. «Pensavo che servisse a rabbonirlo», disse, disperata.

Il sergente aveva saputo quanto gli occorreva per mettere le mani sul colpevole, o almeno così pensava. Si diede un'ultima occhiata attorno, fissò i cocci e disse:

«Bene, ritengo che possiate mettere tutto in ordine. Ho visto quanto dovevo vedere. Il fratello infermiere vi aiuterà a prendervi cura del morto. Nel caso dovessi rivolgervi altre domande, devo essere sicuro di potervi trovare qui.»

«E dove possiamo andare?» chiese Richildis, con un filo di voce. «Che intendete fare? Mi farete almeno sapere, se... se doveste...» Non riuscì a dirlo. Poi, rizzando la schiena, disse con dignità: «Mio figlio non ha niente a che vedere con questo crimine, e voi presto ve ne renderete conto. Ha solo quindici anni, è ancora un ragazzo!»

«Nella bottega di Martin Bellecote, avete detto?»

«La conosco», disse una delle guardie.

«Bene, fammi strada, e sentiamo che cosa ha da dire il ragazzo.» Pronunciate queste parole, i tre si avviarono verso la porta e uscirono dalla casa.

A fratello Cadfael, comunque, parve il caso di gettare almeno un sasso nella piccionaia della loro soddisfazione.

«C'è la questione della boccetta in cui era contenuto l'olio», disse. «Chiunque l'abbia preso, o dalla mia fiasca o dalla riserva dell'infermeria, deve essersi procurato qualche contenitore in cui metterlo. Meurig, avete visto qualcosa di simile sulla persona di Edwin? Siete uscito dalla bottega con lui. In una tasca, o in un borsellino, anche una piccola boccetta produce un rigonfiamento ben visibile.»

«Non ho notato niente di simile», disse Meurig, aggrottando la fronte.

«Inoltre, anche se la bottiglia è ben tappata, quell'olio è molto penetrante, e basta una goccia per formare una macchia ben visibile e per lasciare l'odore. Esaminate attentamente i vestiti delle persone sospette.»

«Mi volete insegnare il mio mestiere, fratello?» chiese il sergente, con un sorriso tollerante.

«Vi riferisco certi particolari del *mio* mestiere che possono risultarvi utili e impedirvi di commettere errori», rispose Cadfael, serafico.

«Con il vostro permesso», si girò a dirgli il sergente, dall'uscio, «credo che la sola cosa che ci resti da fare sia quella di mettere le mani sul colpevole. Non credo che avremo bisogno dei vostri dotti suggerimenti, una volta che lo avremo preso.»

Detto questo, scomparve lungo il piccolo tratto di strada dove lui e i suoi uomini avevano lasciato i cavalli, e le due guardie scomparvero con lui.

Il sergente e le sue guardie giunsero alla bottega di Martin Bellecote nel pomeriggio inoltrato. Lo scultore, un uomo robusto e simpatico che si avvicinava ai quarant'anni, rivolse loro un sorriso e chiese che cosa volessero, senza preoccupazioni. Aveva già fatto lavori di ebanisteria per la guarnigione di Prestcote, e nella comparsa delle guardie non vedeva alcuna minaccia. La moglie - una donna graziosa dai capelli castani - guardava con curiosità la scena dalla porta della loro abitazione, e dopo qualche attimo comparvero tre bambini, che si misero a squadrare senza timore i visitatori.

C'erano una ragazzina sugli undici anni, col vestito ben stirato e con l'aria della piccola donna di casa, un bambino piccolo e grassoccio di otto e una bambina che assomigliava a un folletto, di non più di quattro anni, con la bambola sotto il braccio. Tutt'e tre ascoltavano senza parlare. La porta era aperta e il sergente aveva una voce forte e stentorea.

«Avete qui un apprendista di nome Edwin. Sono venuto a cercarlo.»

«Ho davvero un apprendista di quel nome», confermò Martin, tranquillamente, alzandosi e spazzolandosi dalle maniche i trucioli di legno. «Edwin Gurney, il fratello minore di mia moglie. Non è ancora rientrato a casa. È andato a trovare sua madre, giù nel Borgo. Pensavo che tornasse prima d'ora, ma probabilmente la madre lo ha trattenuto con sé. Che cosa volete da lui?»

Era ancora tranquillo: non gli risultava che fosse successo qualcosa di anormale.

«Ha lasciato la casa della madre circa due ore fa», disse il sergente. «Noi

arriviamo da laggiù. Senza offesa, amico, visto che dite che non c'è, ma noi dobbiamo cercarlo. Ci permettete di entrare in casa e nel cortile?»

Tutta la serenità di Martin Bellecote era svanita in un attimo; ora aveva aggrottato la fronte. La moglie si affacciò di nuovo per un attimo sulla soglia, ma adesso aveva un'espressione attenta e tesa, lo sguardo vigile. I bambini fissavano i soldati, senza muoversi. Solo la più piccola, come la vocina della giustizia naturale che si leva contro quella della legge, disse: «Cattivo!» e nessuno le ordinò di fare silenzio.

«Se vi dico che non c'è», rispose Martin Bellecote, in tono grave, «potete essere certi che non è qui. Ma potete accertarvene voi stessi. Casa, bottega e cortile non hanno niente da nascondere. Ma, piuttosto, che cosa mi nascondete *voi*? Il ragazzo è mio cognato perché ho sposato sua sorella, ed è mio apprendista per suo desiderio, e mi è caro per tutte e due le cose. Perché lo cercate?»

«Nella casa del Borgo dove è stato questa mattina», disse il sergente, «mastro Gervase Bonel, suo patrigno, che gli aveva promesso di lasciargli il castello di Mallilie e poi ha cambiato idea, giace morto in questo stesso momento, assassinato. Cerco questo giovane, Edwin, perché è sospettato di averlo ucciso. Vi è sufficiente?»

Era più che sufficiente: soprattutto per il primogenito di quella casa fino a pochi istanti prima felice, che, origliando dall'interno dell'edificio, senza farsi scorgere, era venuto a conoscenza di quella notizia terribile e inesplicabile.

Le guardie correvano pancia a terra all'inseguimento delle tracce di Edwin, che ormai sarebbe dovuto rientrare da tempo, se tutto fosse stato regolare! Il giovane figlio di Bellecote, Edwy, era già preoccupato da qualche tempo, anche se i genitori davano per scontato che tutto fosse regolare. In fretta, scavalcò la finestra che dava sul cortile, prima che le guardie entrassero, si arrampicò come uno scoiattolo sulle cataste di legna e poi sul muro di cinta, e qualche istante più tardi correva senza far rumore, lungo la discesa, in direzione dell'argine del fiume e di una delle piccole porte della città, aperte adesso che si era in tempo di pace, che portava alla vigna dell'abate. In quella zona c'erano i depositi, chiusi e recintati, di molti mercanti e artigiani della città che per la loro attività avevano bisogno di grandi scorte, e tra quelli c'era il magazzino dove Martin Bellecote teneva la legna a stagionare. Era un vecchio rifugio dove i due ragazzi si ritiravano quando non volevano vedere nessuno, ed era il posto dove si sarebbe diretto certamente Edwin se... oh, non se avesse ucciso qualcuno, perché la cosa era

assurda!... ma se fosse stato offeso e portato alla collera. Però, per forte che fosse quella collera, il giovane non sarebbe mai arrivato a uccidere: di questo, Edwy era certo.

Il giovane corse, sicuro di non essere seguito, ed entrò nel recinto del padre, per poi inciampare immediatamente nelle gambe di Edwin, che sedeva a terra, imbronciato, offeso e con il volto rigato dalle lacrime.

Forse proprio a causa di quelle lacrime, Edwin, non appena si alzò, diede un pugno a Edwy, che glielo restituì immediatamente. La prima cosa che facevano sempre, quando c'era qualche avversità, era quella di lottare tra loro. Non significava niente, salvo il fatto che tutt'e due erano costantemente in guardia: chiunque si fosse intromesso in quei litigi, se li sarebbe trovati contro, tutt'e due. In poche parole, comunque, Edwy riuscì a spiegare l'accaduto, ed Edwin, dallo stupore e dall'incredulità, passò infine alla convinzione e allo sgomento. Poi i due si sedettero uno di fronte all'altro e cominciarono a studiare il da farsi.

Aelfric comparve nell'erbario di fratello Cadfael un'ora prima del Vespro. Il monaco era ritornato alla sua solitudine da meno di mezz'ora, dopo avere assistito alla vestizione della salma e alla sua traslazione nella cappella mortuaria, dopo avere visto mettere in ordine la casa colpita dal lutto e i vari membri della famiglia dare al loro dolore lo sfogo desiderato, più o meno intenso a seconda delle disposizioni di ciascuno.

Meurig era ritornato in città, per riferire allo scultore e alla sua famiglia, parola per parola, quel che era successo, e così consolarli o avvertirli. A quell'ora, pensava Cadfael, le guardie dello sceriffo dovevano già avere messo le mani sul giovane Edwin... Buon Dio, Cadfael si era perfino dimenticato il nome del marito di Richildis, e Bellecote era solo il genero.

«La signora Bonel vi chiede», disse Aelfric, «di recarvi da lei per conferire in privato. Vi chiede per la vostra vecchia amicizia di esserle amico anche in questo frangente.»

Non era affatto una sorpresa. Cadfael sapeva di avere messo piede su un terreno pericoloso, anche dopo quarant'anni. Sarebbe stato più soddisfatto se dietro la deprecabile morte di suo marito non ci fosse stato alcun mistero, se suo figlio non fosse stato in pericolo e il suo futuro non lo riguardasse, ma non poteva farci niente. La sua gioventù, che costituiva gran parte delle memorie che lo rendevano quello che era, era in debito nei riguardi di Richildis, e adesso lui non poteva fare a meno di ripagare generosamente quel debito.

«Verrò», rispose. «Voi precedetemi, e io arriverò entro un quarto d'ora.»

Quando bussò alla porta della casa accanto allo stagno, fu Richildis ad aprirgli. Non si scorgeva traccia né di Aelfric né di Aldith: la donna si era assicurata di poter parlare in assoluta riservatezza.

Nella sala da pranzo, tutto era in ordine, il caos del pomeriggio era stato eliminato, il tavolo pieghevole era stato accostato alla parete. Richildis si sedette sulla sedia dall'alta spalliera che in precedenza era occupata dal marito e fece accomodare Cadfael sulla panca accanto a lei. La stanza era in penombra, e ardeva un solo lume; l'unico altro luccichio veniva dai suoi occhi: la scura, vellutata luminosità che Cadfael ricordava sempre più chiaramente di momento in momento.

«Cadfael...» disse lei, per poi subito interrompersi. Rimase in silenzio per qualche istante. «Pensare che sei proprio tu! Non ho più saputo niente di te, oltre al fatto che eri ritornato a casa. Pensavo che ti fossi sposato, e che ormai fossi nonno. Nel vederti, oggi, continuavo a chiedermi chi fossi, mi sembrava di conoscerti... E poi, proprio quando non sapevo più cosa pensare, ho sentito pronunciare il tuo nome!»

«E tu», disse Cadfael, «non mi sarei mai aspettato di vederti. Non sapevo che Eward Gurney ti avesse lasciato vedova... oh, adesso ricordo anche il suo nome!... né tantomeno che ti fossi risposata.»

«Tre anni fa», rispose lei, con un sospiro difficile da interpretare; sollievo per l'improvvisa fine di quel rapporto? «Non pensare male di lui, Gervase non era cattivo, solo un po' all'antica, e fatto alla sua maniera, e abituato a essere obbedito. Era vedovo da molti anni, e senza figli; almeno, figli legittimi. Mi ha corteggiato per molto tempo, e io mi sentivo sola, e alla fine mi ha promesso, devi capire... Non avendo eredi legittimi, mi ha promesso che, se lo avessi sposato, avrebbe nominato suo erede Edwin.

«E il suo signore lo ha autorizzato. Ma dovrei parlarti della mia famiglia. Ho avuto una bambina, Sibil, un anno dopo essermi sposata con Eward, e poi, non so perché, il tempo è passato e non abbiamo avuto altri figli. Forse ricordi che Eward aveva a Shrewsbury una bottega di falegname e scultore. Era bravo nel suo lavoro, ed è stato un buon marito.»

«Sei stata felice con lui?» chiese Cadfael, perché era lieto di sentirglielo dire. Il tempo e la lontananza, evidentemente, avevano fatto bene a entrambi, e avevano finito per mettere ciascuno di loro al suo giusto posto.

«Molto felice! Non avrei potuto avere marito migliore. Ma per molto tempo non abbiamo avuto altri figli. E quando Sibil ha compiuto diciasset-

te anni, ha sposato l'aiutante di Eward, Martin Bellecote, che è un bravo ragazzo: ora è felice come lo sono stata io, grazie al Cielo!

«Comunque, dopo un paio di anni, la ragazza aspettava un figlio, e mi è sembrato di ritornare giovane anch'io: sono cose che succedono quando si ha il primo nipote. Ero così allegra, mentre mi occupavo di lei e facevo progetti per la nascita, ed Eward era contento come me: è finito che anche noi vecchi ci sentivamo come se fossimo sposini.

«Sia come sia, quando Sibil era al quarto mese mi sono accorta di aspettare un figlio anch'io! Dopo tutti quegli anni. E io ne avevo già compiuti quarantatré... una sorta di miracolo.

«La conclusione è che tutt'e due abbiamo avuto un maschio, e anche se tra loro ci sono quattro mesi, potrebbero essere gemelli, anziché zio e nipote... e lo zio è il più giovane, per di più! Si assomigliano anche, perché tutt'e due hanno preso da Eward. E fin da quando hanno incominciato a camminare sono stati insieme come due fratelli, e sono selvatici come due volpacchiotti. Mio figlio Edwin e mio nipote Edwy. Non hanno ancora quindici anni, nessuno dei due. Ed è per Edwin che ti chiedo aiuto, Cadfael. Perché ti giuro che non avrebbe mai fatto un'azione simile, ma l'aiutante dello sceriffo si è messo in testa l'idea che sia stato Edwin a mettere il veleno nella pernice. Se tu lo conoscessi, Cadfael, capiresti che è un'idea assurda.»

E così si sarebbe detto nell'udire la sua voce materna, ma non sarebbe stata la prima volta che un quattordicenne eliminava il padre per sgomberarsi la strada, come Cadfael ben sapeva. E quell'uomo non era il padre di Edwin, né tra i due correva molto buon sangue.

«Parlami di questo secondo matrimonio», disse Cadfael, «e degli accordi che avevate preso.»

«Be', Eward è morto quando Edwin aveva nove anni, e Martin ha preso la sua bottega, e la fa andare avanti come faceva Eward prima di lui e come gli ha insegnato. Siamo vissuti insieme finché non è comparso Gervase, per ordinare certi pannelli per la sua casa, e si è incapricciato di me. Ed era anche un uomo di bella presenza, di buona salute, e molto sollecito. Ha promesso che se l'avessi sposato avrebbe nominato Edwin suo erede, e che gli avrebbe lasciato Mallilie. Martin e Sibil avevano tre altri figli da allevare, e con tutte quelle bocche da sfamare avevano bisogno di tutto il lavoro che poteva esserci in città, e io volevo vedere Edwin sistemato.»

«Ma non sono andati d'accordo», commentò Cadfael, «e la cosa è comprensibile. Da una parte un uomo che non ha mai avuto figli, e già anziano,

dall'altra Un ragazzo vivace che cresce... finisce per essere una lotta continua.»

«Se uno diceva bianco, l'altro diceva nero», confermò lei, con un sospiro. «Temo che Edwin fosse un po' viziato, era abituato alla sua libertà e a fare quel che voleva, ed era sempre in giro con Edwy, come aveva sempre fatto. E Gervase lo sgridava perché frequentava gente di ceto inferiore al suo e semplici artigiani: li giudicava di basso rango, rispetto a quello di un giovane che doveva ereditare un castello, e la cosa faceva infuriare Edwin, che vuole bene ai suoi parenti. E non voglio dire che non avesse amicizie assai criticabili, anche! Tutti i giorni era un litigio.

«Quando Gervase lo picchiava, Edwin fuggiva nella bottega di Martin e ci rimaneva nascosto per giornate intere. E quando Gervase lo chiudeva a chiave, lui riusciva a uscire lo stesso, o si vendicava in qualche altra maniera.

«Alla fine, Gervase disse che i gusti del ragazzo ovviamente propendevano per il semplice artigianato, e per andare in giro con tutti gli scapestrati e che quindi tanto valeva che andasse a bottega, perché era buono solo per quello.

«Ed Edwin, anche se sapeva che l'aveva detto solo per ripicca, lo prese sulla parola e andò come apprendista da Martin, cosa che fece uscire Gervase dai gangheri. Fu allora che mio marito promise di dare il suo castello all'abbazia, e di vivere qui come ospite. "Non ha alcun interesse per le terre che intendevo lasciargli", mi disse. "Perché continuare a tenerle per un simile ingrato?" E fece come aveva promesso, mentre era ancora in collera: si fece vergare l'atto di cessione e si preparò a trasferirsi entro Natale.»

«E cosa ha detto il ragazzo? Suppongo che non abbia compreso bene le intenzioni del patrigno.»

«Le ha capite immediatamente. È tornato di corsa, pentito ma incollerito. Ha giurato che Mallilie gli piaceva, che non aveva mai voluto sminuire l'importanza del dono e che l'avrebbe amministrata saggiamente se fosse toccata a lui.

«Ma mio marito non ha voluto cedere, anche se ci siamo messi tutti a supplicarlo. E anche Edwin era offeso, perché gli era stata fatta una promessa, e le promesse si devono mantenere. Ma ormai era fatta, e il mio signore non si lasciò convincere.

«Non essendo figlio di Gervase, non fu necessario il consenso di Edwin... e lui, del resto, non lo avrebbe mai dato! Tornò da Martin e Sibil, offeso e incollerito, e da quel giorno non l'ho più rivisto, e preferirei che

non fosse venuto neppure oggi.

«Però, è stato qui, e il sergente dello sceriffo lo cerca come se fosse un ribaldo capace di uccidere il proprio patrigno! Il ragazzo non può mai avere pensato una cosa simile, te lo giuro, Cadfael, ma se lo prendono... Oh, non oso neppure pensarci!» terminò la donna.

«Hai avuto notizie, dopo che gli uomini dello sceriffo sono andati via? Lungo questa strada, le notizie viaggiano in fretta. Se lo avessero trovato, lo avremmo già saputo.»

«Neppure una parola», disse Richildis. «Ma dove può essere andato? Non aveva nessun motivo di nascondersi. Quando è corso via, non sapeva nulla di quel che sarebbe successo poi; era solo offeso per la pessima accoglienza.»

«Allora», osservò il monaco, «forse non era dell'umore giusto per vedere i familiari, e ha aspettato che l'ira gli passasse. Le creature ferite si nascondono finché non gli passa il dolore e la paura. Dimmi tutto quel che è successo mentre eravate a tavola. Mi sembra di capire che Meurig ha fatto da intermediario tra voi, e ha cercato di convincerlo a fare la pace. Si è accennato a una precedente visita...»

«Non a me», disse Richildis, tristemente. «Tutt'e due sono venuti all'abbazia per portare il leggio scolpito da Martin per la cappella di Nostra Signora, e Meurig si è fatto accompagnare dal mio ragazzo quando è andato a trovare il vecchio monaco, il suo parente.

«Quella volta, ha cercato di persuadere Edwin a venire a trovarmi, ma lui non ha voluto. Meurig è un bravo giovane, ha fatto del suo meglio. Oggi è riuscito a convincere Edwin, ma guarda cosa è venuto fuori! Gervase era molto contento di averla avuta vinta, ma è stato mostruosamente ingiusto: ha preso in giro il mio ragazzo, dicendogli che veniva come un mendicante, a implorarlo perché gli ridesse l'eredità, mentre Edwin non era affatto venuto con quell'intenzione. Piuttosto di umiliarsi così, si sarebbe lasciato uccidere!

«"Finalmente sono riuscito a piegarti!" ha detto Gervase. "Be', se ti metti in ginocchio, e se mi chiedi perdono della tua arroganza, può darsi che cambi ancora idea. In ginocchio, allora", gli ha detto, "e supplicami perché ti ridia il castello!"

«E avanti di questo tono, finché Edwin non ha gridato che non intendeva accettare le imposizioni di un vecchio mostro, perverso e tiranno, cosa che ti assicuro», aggiunse con un sospiro, «Gervase non era affatto: era solamente ostinato e insofferente.

«Oh, non posso dirti tutto quel che si sono gridati! Ma ti dico una cosa: ci sono voluti molti insulti per far arrabbiare Edwin, e questo va a suo credito. Per amor mio, era disposto a sopportare, ma Gervase ha esagerato. Perciò il ragazzo ha detto quelle parole, ad alta voce, e Gervase ha scagliato contro di lui un piatto, e anche un bicchiere. A quel punto sono arrivati Aldith, Aelfric e Meurig, per cercare di calmarlo. Edwin se n'è andato via, sbattendo la porta, e non c'è altro da dire.»

Cadfael rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo sugli altri membri della casa. Un ragazzo orgoglioso e irritabile, che per di più aveva subito un'offesa, gli sarebbe parso un possibile sospetto se Bonel fosse stato colpito con un pugnale, ma non gli sembrava molto adatto al ruolo dell'avvelenatore.

Certo, il ragazzo era stato due volte con Meurig nell'infermeria, e probabilmente sapeva dove erano conservate le medicine, aveva un movente per il delitto e aveva anche avuto la possibilità di metterlo in pratica; ma il classico temperamento dell'avvelenatore, cupo, segreto, amareggiato, male si accordava a un giovane come quello, che per nascita ed educazione doveva avere un carattere aperto, fiducioso, assai sicuro di sé. Dopotutto, sulla scena del delitto c'erano state anche delle altre persone.

«La ragazza, Aldith, l'hai con te da molto tempo?»

«È una mia lontana parente», spiegò Richildis, con un accenno di sorriso. «La conosco fin da quando era bambina, e l'ho presa con me quando è rimasta orfana, due anni fa. È come se fosse figlia mia.»

Era più o meno come Cadfael aveva supposto, quando aveva visto l'atteggiamento protettivo della ragazza nei confronti di Richildis, mentre aspettavano l'arrivo delle guardie.

«E Meurig? Ho sentito dire che anche lui era in casa di mastro Bonel, prima di andare a lavorare con tuo genero.»

«Meurig... ecco, la storia di Meurig è questa. Sua madre era gallese, ed era una delle cameriere di Mallilie. Come succede tante volte, ha dato al suo padrone un figlio illegittimo. Sì, è figlio naturale di Gervase. La prima moglie di mio marito doveva essere sterile, perché Meurig è l'unico figlio che Gervase abbia avuto, a meno che non ce ne sia qualcun altro che non conosco, in qualche villaggio della contea.

«Gervase ha mantenuto Angharad discretamente finché lei è vissuta, e si è preso cura di Meurig, dandogli un lavoro nel castello. Io mi sono un po' preoccupata per la sua presenza», ammise Richildis, «quando ci siamo sposati. È un giovane così intelligente, volenteroso e sensibile, e mi sem-

brava strano che non avanzasse pretese sulle proprietà del padre.

«Non che si sia mai lamentato! Ma gli ho chiesto se non gli interessasse avere una sua attività, che potesse durargli per tutta la vita, e lui mi ha risposto affermativamente. Così ho convinto Gervase a metterlo a bottega da Martin, per imparare da lui la sua arte.

«Inoltre gli ho chiesto», aggiunse, con un tremito nella voce, «di tenere d'occhio Edwin, dopo che era scappato a rifugiarsi da Martin, e di cercare di convincerlo a fare la pace con Gervase.

«Non mi aspettavo che mio figlio cedesse, perché è intelligente, e può farsi strada da solo. Volevo semplicemente riaverlo. Per un certo periodo era offeso con me, perché ho dovuto scegliere tra loro due, e ho scelto mio marito. Ma l'avevo sposato, e mi dispiaceva per lui...» s'interruppe, e rimase in silenzio per qualche istante. «Debbo della riconoscenza a Meurig, è sempre stato un buon amico.»

«E andava d'accordo con tuo marito?» chiese Cadfael. «Tra loro non c'era cattivo sangue?»

«Come? No, niente affatto!» Richildis si stupì della domanda. «Andavano perfettamente d'accordo, mai un litigio. Gervase è sempre stato generoso con lui, devi sapere, anche se non gli ha mai prestato eccessiva attenzione. E gli dà una buona somma per il suo mantenimento... ossia, gliela dava... Oh, come farà, adesso, senza quel denaro? Devo chiedere informazioni, le leggi sono un tale enigma per me...»

Niente di sospetto, pareva, anche se Meurig era perfettamente in grado di procurarsi il veleno. E come lui poteva procurarselo Aelfric, che era stato nel laboratorio di Cadfael e ne conosceva gli effetti. Inoltre, tra coloro che avevano qualcosa da guadagnare dalla morte di Bonel, Meurig pareva avere soltanto qualcosa da perdere. Di illegittimi dei castellani era pieno il mondo, e un signore che ne avesse soltanto uno era da considerarsi davvero morigerato e austero, e l'illegittimo che veniva avviato verso una buona professione e riceveva un appannaggio per le proprie necessità vitali era fortunato e non aveva motivo di lamentarsi. Anzi, aveva buoni motivi di lamentarsi della morte del padre.

«E Aelfric?»

All'esterno era scesa la sera, e il piccolo lume pareva fare più luce di prima; Richildis alzò il viso verso di lui.

«Aelfric è un caso particolare», disse. «Non devi pensare che mio marito fosse peggiore degli altri del suo ceto o che intendesse prendersi più di quel che gli assegnava la legge. Ma la legge stessa è carente, certe volte. Il

padre di Aelfric è nato libero come noi due, ma era il figlio più giovane in una fattoria che non era sufficiente neppure per uno solo, e piuttosto di dividerla, alla morte di *suo* padre, prese una fattoria da servo della gleba, che era rimasta libera, nelle terre di mio marito. La prese alle condizioni precedenti, con i soliti obblighi dei servi della gleba, ma senza intenzione di rinunciare alla sua condizione di uomo libero: il servizio lo prestava di propria volontà.

«Anche Aelfric a sua volta era un figlio cadetto, e non si è preoccupato della posizione in cui è venuto a trovarsi nel prendere servizio al castello, quando i figli di suo fratello maggiore sono divenuti abbastanza grandi da rendere superflua la sua presenza alla fattoria.

«Perciò, quando abbiamo lasciato il castello per trasferirci qui, Gervase ha scelto lui come valletto, perché era il migliore e il più ordinato che avevamo. E quando Aelfric ha detto che preferiva andare a lavorare in qualche altro posto, Gervase l'ha fatto proclamare servo della gleba, perché tanto il padre quanto il fratello avevano sempre avuto quel tipo di servitù sulla terra da loro coltivata.

«Il tribunale non ha potuto fare altro che constatare la correttezza delle sue affermazioni, e perciò Aelfric è stato proclamato servo della gleba, anche se suo padre era nato libero. L'ha presa molto male», concluse Richildis, scuotendo la testa. «Non si era mai sentito un servo, fino a quel momento: era un uomo libero che faceva un certo lavoro in cambio di una paga. Ma non è il primo che si sia trovato nelle stesse condizioni, e che non si sia mai immaginato di poter perdere la libertà, finché non l'aveva perduta.»

Cadfael non fece commenti. Pensava che anche quel giovane aveva un forte risentimento verso l'ucciso, sapeva dove trovare il veleno, e aveva avuto la possibilità di metterlo nel piatto della pernice; ma Richildis vide che aggrottava la fronte, e pensò che il monaco disapprovasse la condotta del marito. Perciò, anche se tra i due non c'era mai stato un grande amore, cercò almeno di giustificarlo.

«Se pensi che il torto fosse unicamente suo, ti sbagli», disse. «Gervase riteneva di fare solo il proprio diritto, e la legge gli dava ragione. Non l'ho mai visto ingannare nessuno, ma quando c'erano di mezzo i suoi diritti, non era disposto a rinunciare a essi. E Aelfric ha peggiorato la propria situazione. In passato, Gervase non lo ha mai sgridato e non gli ha mai fatto fretta, perché è una persona che lavora bene già per propria natura, ma adesso che non è più libero svolge con la massima ostinazione ogni lavoro

servile, fa risaltare la sua condizione di servo a ogni piè sospinto, e questo non è più servilismo, ma arroganza, come se scuotesse continuamente le proprie catene.

«Era un comportamento offensivo, e penso che quei due siano arrivati a odiarsi. E poi... c'è Aldith... Oh, Aelfric non ne parla mai con lei, ma io me ne sono accorta! La guarda come se gli portasse via il cuore. Ma che cosa ha da offrire a una ragazza libera come lei? Anche se non ci fosse Meurig a lanciare qualche occhiata in quella direzione, e Meurig è una compagnia più brillante. Oh, ti assicuro, Cadfael, questa casa mi ha dato tante preoccupazioni e dolori. E adesso questa morte! Aiutami! Chi altri può aiutarmi, se non tu? Aiuta il mio ragazzo! Penso che tu sia in grado di farlo, se lo vuoi.»

«Posso prometterti», disse Cadfael, dopo un'attenta riflessione, «che farò tutto il possibile per trovare l'assassino di tuo marito. Devo farlo, chiunque sia. Ti basta?»

Lei rispose: «Sì! Sono *sicura* che Edwin non è colpevole. Tu non ne sei ancora sicuro, vedo, ma lo sarai!»

«Brava!», disse Cadfael, con convinzione. «È così che ti ricordo. E già adesso, prima che le tue convinzioni divengano anche le mie, posso prometterti ancora una cosa. Aiuterò tuo figlio in tutti i modi possibili, colpevole o innocente che sia, ma non nascondendo la verità. Ti basta?»

Lei annuì. Per il momento, era incapace di parlare. Le tensioni, non solo di quel giorno disastroso, ma anche di molti giorni precedenti, parvero comparirle improvvisamente sulla faccia.

«Ho paura», le disse Cadfael, gentilmente, «che tu ti sia allontanata un po' troppo dal tuo genere di persone, Richildis, quando hai sposato il signore di un castello.»

«Proprio così!» disse lei, e, senza più riuscire a frenarsi, scoppiò in lacrime e si mise a piangere, quanto mai pericolosamente, sulla spalla di Cadfael.

CAPITOLO IV

Fratello Denis, l'addetto alla foresteria, che conosceva sempre le ultime notizie della città perché le veniva a sapere dai viaggiatori che pernottavano presso l'abbazia, riferì, mentre si recavano al Vespro, che della morte di Bonel e della caccia al figliastro si parlava in tutta Shrewsbury e che gli uomini dello sceriffo non avevano trovato il giovane nella bottega

di Martin Bellecote.

Neanche un'approfondita perquisizione della casa aveva fatto trovare tracce del giovane, e il sergente aveva messo alla grida per le strade il nome di Edwin Gurney, ma se la popolazione avesse partecipato alla caccia con lo stesso zelo con cui accoglieva ogni atto dello sceriffo, era probabile che gli araldi sprecassero solamente il fiato.

Un ragazzo che non aveva ancora compiuto i quindici anni, ben conosciuto in tutta la città, e che non aveva mai fatto niente di male, tranne qualche zuffa con i coetanei... be', nessuno avrebbe perso una buona notte di sonno per aiutare le guardie a catturarlo.

La cosa più importante, comunque - e in questo concordava con il sergente - pareva a Cadfael quella di trovare il ragazzo. Le madri parteggiano sempre per i figli, soprattutto quando si tratta dell'unico figlio maschio, nato quando i genitori erano già adulti e dopo che avevano perso la speranza di averne. Il monaco erborista aveva un gran desiderio di vedere e giudicare di persona il ragazzo, prima di compiere qualsiasi altro passo.

Richildis, rinfrancatasi grazie all'accesso di pianto, gli aveva spiegato dove si trovassero casa e bottega del genero, che per fortuna erano nella parte della città più vicina all'abbazia. Bastava oltrepassare lo stagno e il ponte, entrare dalla porta della città, che rimaneva aperta fino a dopo Compieta, e in un paio di minuti lungo la strada ripida e curva chiamata il Wyle si arrivava a casa dei Bellecote. In mezz'ora si poteva andare e tornare. Dopo un frettoloso pasto serale, Cadfael si riprometteva di sgattaiolare fuori dell'abbazia, saltando la lettura dei salmi: cosa praticamente priva di rischi, perché il priore Robert si sarebbe assentato per principio, con l'autorità che gli veniva dal fare le funzioni dell'abate, e avrebbe lasciato la direzione delle faccende mondane a fratello Richard, il quale non avrebbe scosso le acque per non fare fatica.

Il pasto era composto di pesce salato e lenticchie, e Cadfael lo consumò senza prestargli attenzione, poi si affrettò a lasciare il refettorio, ad attraversare il cortile e a uscire dai cancelli. L'aria era gelida, ma appena appena, e fino a quel momento non era ancora caduta neve. Comunque, il monaco si era accuratamente avvolto attorno ai piedi una pezza di lana e si riparava con il cappuccio la testa.

I guardiani delle porte cittadine lo salutarono rispettosamente, perché lo conoscevano bene. Prese la strada del Wyle, a destra della porta, e salì per un breve tratto, per entrare infine nel cortile di Bellecote.

Dopo il colpo da lui battuto alla porta, seguì un lungo silenzio, come lo

stesso Cadfael prevedeva; perciò, evitò di bussare di nuovo. Il troppo chiasso sarebbe servito unicamente ad allarmarli. La pazienza li avrebbe rassicurati.

Poi l'uscio si schiuse lentamente, per rivelare una ragazzina di circa undici anni, silenziosa e con la schiena dritta, messa splendidamente di guardia per i familiari preoccupati che le stavano alle spalle. Tutti gli altri, senza dubbio, erano dietro di lei e tendevano le orecchie.

Ma la ragazzina era stata istruita bene, e non doveva essere affatto sciocca; non appena scorse la tonaca nera dei benedettini, trasse un profondo respiro e sorrise.

«Mi manda la signora Bonel, figliola», disse Cadfael, «con un messaggio per tuo padre, se mi permetterà di entrare. Non c'è nessun altro, con me. Non avere paura.»

Lei aprì la porta con la dignità di una grande signora, e lo fece entrare. Il fratellino di otto anni, Thomas, e la sorellina di quattro, Diota, che erano le creature meno timorose di tutta la casa, fecero subito capolino dietro la sua gonna per esaminare Cadfael con occhi tondi e innocenti, ancor prima che lo stesso Martin Bellecote facesse la sua comparsa da una stanza in penombra e posasse una mano sulla testa dei due bambini, protettivamente. Era un uomo dall'aria gioviale, robusto e dalle mani enormi, con la faccia bianca e rossa e con nello sguardo un certo riserbo, cosa che Cadfael approvò di cuore. La troppa fiducia è una follia, in un mondo imperfetto come quello terreno.

«Entrate, fratello», disse Martin Bellecote, «e tu, Alys, chiudi la porta e metti la spranga.»

«Scusatemi la fretta», disse Cadfael, mentre la ragazzina chiudeva la porta, «ma non ho molto tempo. Sono venuti a cercare un ragazzo, qui da voi, oggi pomeriggio, e ho saputo che non l'hanno trovato.»

«Vero», disse Bellecote. «Non è tornato a casa.»

«Non vi chiedo dove si trova. Non voglio sapere niente. Ma vi chiedo una cosa, a voi che lo conoscete: è possibile che abbia fatto quello di cui lo si accusa?»

La padrona di casa uscì a sua volta dalla stanza in penombra, tenendo in mano una candela. Assomigliava a sufficienza a Richildis da far capire subito che era sua figlia, ma aveva la faccia leggermente più tonda e i capelli più chiari. Gli occhi, comunque, erano gli stessi. Con grande indignazione, disse:

«È impossibile! Se c'è una creatura al mondo che ha sempre fatto sapere

cosa pensava e che ha sempre agito alla luce del sole, quella è mio fratello. Fin da quando camminava ancora a quattro zampe, se aveva un'accusa da muovere a qualcuno veniva a saperlo tutta la città, ma non ha mai serbato rancore a nessuno. E mio figlio è esattamente come lui.»

Già, naturalmente c'era anche l'invisibile Edwy, a fare coppia con l'introvabile Edwin. E laggiù non si scorgeva traccia né dell'uno né dell'altro.

«Voi dovete essere Sibil», disse Cadfael. «Poco fa sono stato con vostra madre. E quanto alle mie credenziali... vostra madre non ha mai accennato a un certo Cadfael, che conosceva quando era ragazza?»

Alla luce della candela, Cadfael vide con divertimento che la donna sgranava gli occhi per lo stupore e la curiosità.

«*Voi* siete Cadfael? Sì, ha parlato molte volte di voi, e si è sempre chiesta...»

Abbassò gli occhi sulla tonaca nera e sul cappuccio, e nello sguardo le comparve una sfumatura di tristezza. Naturalmente! Da donna, pensava a quanto gli si doveva essere spezzato il cuore, nel vedere, al suo ritorno dalla Terrasanta, che il suo vecchio amore si era sposato: ecco perché aveva preso, così tristemente, i voti. Inutile dirle che la vocazione viene dal cielo, e colpisce come una freccia scagliata da Dio, e non dipende dalle pene d'amore.

«Oh, per lei deve essere stata una grande consolazione», disse Sibil, con calore, «trovarvi vicino, in un momento così terribile. Di voi si fida certamente!»

«Spero di sì», disse Cadfael, in tono grave. «E può fidarsi. Sono venuto unicamente per farvi sapere che potete servirvi di me in tutto e per tutto, come Richildis già sa. La medicina che è stata usata per ucciderlo è stata fatta da me, e dunque la cosa mi tocca da vicino. Perciò, intendo aiutare chiunque sia stato accusato ingiustamente. Farò tutto il possibile per scoprire il colpevole.

«Se voi, o chiunque altri, desideraste parlare con me, o aveste da dirmi qualsiasi cosa, di solito, tra le funzioni, potete trovarmi nel laboratorio dell'erbario, e sarò laggiù per tutto il resto della sera, finché non sarà ora di andare a Mattutino, a mezzanotte. Il vostro aiutante Meurig conosce l'abbazia, anche se non è mai stato nella mia capanna. È qui da voi?»

«Sì», disse Martin. «Dorme nella soffitta, dall'altra parte del cortile. Ci ha raccontato quel che è successo durante la giornata. Ma vi do la mia parola che né lui né io abbiamo visto il ragazzo da quando è scappato dalla casa di sua madre. Quel che sappiamo, e non ne abbiamo alcun dubbio, è

che non è un assassino e che non è capace di commettere un delitto.»

«Allora, dormite tranquilli», disse Cadfael, «perché Dio veglia su di noi. E ora fammi uscire, Alys, e chiudi la porta dietro di me, perché devo rientrare prima di Compieta.»

La bambina, sgranando gli occhi, aprì la porta per far passare Cadfael. I due bambini più piccoli continuarono a fissarlo, ma senza ostilità né paura.

I genitori dissero soltanto: «Buona notte!» ma Cadfael sapeva, mentre percorreva il Wyle per uscire dalla città, che il suo messaggio era stato ben ascoltato e ben compreso, e che era stato bene accolto in quella casa di gente afflitta.

«Anche se avete l'assoluta necessità di preparare una scorta di sciroppo per la tosse prima di domani», disse fratello Mark, in tono ragionevole, mentre usciva da Compieta al fianco di Cadfael, «c'è qualche motivo per cui non possa farlo io? Dopo la giornata che avete trascorso, dovete proprio lavorare tutta la notte nella capanna? O pensate che io non sappia più dove teniamo tasso, finocchio, ruta, rosmarino e senape?»

L'elenco degli ingredienti faceva parte della sua protesta. Quel giovane cominciava a sentirsi un po' troppo responsabile e protettivo nei riguardi del suo superiore.

«Sei giovane», disse fratello Cadfael, «e hai bisogno di dormire.»

«Mi astengo dal dare la replica più ovvia», ribatté fratello Mark, con cautela.

«E fai bene ad astenertene. Allora, vuol dire che hai un inizio di raffreddore e che devi andare a letto.»

«Non ho nessun raffreddore», disse fratello Mark, scuotendo la testa. «Ma se intendete dire che volete svolgere qualche lavoro che preferite non farmi conoscere, benissimo, andrò nella stanza del focolare come ogni persona sensata, e poi andrò a dormire.»

«Quando non si sa una cosa, non si può essere accusati di averla fatta», disse Cadfael, conciliante.

«Be', posso fare qualcosa per voi, nella mia beata ignoranza? Mi è stato ordinato di obbedirvi, quando mi hanno mandato a lavorare con voi nell'orto.»

«Sì», disse Cadfael. «Puoi procurarmi una tonaca della tua taglia, e infilarla nella mia cella, sotto il letto, senza farti vedere da nessuno. Può darsi che non mi occorra, ma...»

«Basta così!» Fratello Mark sorrise e non fece altre domande, ma questo

non significa che non stesse riflettendo in modo approfondito. «Vi servirà anche un paio di forbici per la tonsura?»

«Le tue ironie sono un po' eccessive», osservò Cadfael. Ma non lo disse con disapprovazione. «No, credo che sarebbe una soluzione troppo radicale, e ci limiteremo ad alzare il cappuccio perché la mattina fa freddo. Va' pure, figliolo, riscaldati per una mezz'ora e poi va' a letto.»

La preparazione dello sciroppo, composto di miele, vino ed erbe secche, richiedeva di tenere acceso il fuoco; se un ospite avesse dovuto passare la notte nel laboratorio, non avrebbe certamente patito il freddo.

Senza fretta, Cadfael pestò le erbe fino a ottenere una polvere molto fine, e poi cominciò a rimescolare la miscela di vino e miele contenuta nella pentola di coccio. Non era certo che il giovane Edwin abboccasse all'esca, ma senza dubbio il figlio di Richildis aveva bisogno di un amico che lo aiutasse a uscire dalle sabbie mobili in cui si era impantanato. Il monaco non era nemmeno certo che la famiglia Bellecote sapesse dove trovarlo, ma aveva l'impressione che l'undicenne Alys, con la sua dignità da padrona di casa e la sua capacità di mantenere il silenzio, sapesse perfettamente dove trovare il fratello.

E dove c'era Edwy, c'era anche Edwin, a quanto gli aveva detto Richildis. Quando uno dei due era nei guai, l'altro lo aiutava: era una virtù che Cadfael non poteva fare a meno di apprezzare.

La notte era molto silenziosa, e l'indomani mattina ci sarebbe stata in terra un bello strato di brina. Gli unici rumori che rompevano il silenzio erano il borbottio della pentola e di tanto in tanto il fruscio della tonaca del monaco.

Cadfael cominciava a pensare che il pesce avesse rifiutato l'esca, quando, poco dopo le dieci, allorché fuori c'era il buio più completo, sentì il rumore del saliscendi della porta. Poi entrò un soffio di aria gelida, segno che la porta era stata leggermente aperta.

Cadfael non si mosse: le creature spaventate fanno in fretta ad allarmarsi e a fuggire. Dopo un attimo, qualcuno - un ragazzo, a giudicare dalla voce - chiese con cautela:

«Fratello Cadfael...?»

«Sono io», rispose il monaco, «entrate e siate il benvenuto.»

«Siete solo?» chiese il ragazzo.

«Certo. Entrate e chiudete la porta.»

Il ragazzo entrò e si chiuse la porta alle spalle, ma Cadfael notò che non

abbassava il saliscendi.

«Mi è stato detto...» esordì il giovane. Naturalmente, non riferì il nome di chi glielo aveva detto. «Mi è stato detto che avete parlato con mia sorella e mio cognato, e che avete detto loro che sareste stato qui. Mi occorre un amico. Avete detto che conoscevate mia no... mia madre, vari anni fa, e che siete il Cadfael di cui parla sempre, quello che è andato alla Crociata...

«Giuro di non avere ucciso il mio patrigno! Non immaginavo che gli fosse successo qualcosa, finché non mi hanno detto che gli uomini dello sceriffo mi sospettavano di assassinio.

«Voi avete detto che mia madre vi conosce e che siete un suo buon amico, e che può fidarsi di voi, e per questo sono venuto a cercarvi. Non posso rivolgermi a nessun altro. Aiutatemi, vi supplico!»

«Venite accanto al fuoco», disse Cadfael, sorridendo, «e sedetevi qui. Riprendete il fiato e rispondete con sincerità a una mia domanda, poi potremo parlare. Sulla vostra anima, ricordate! Siete stato voi a sferrare il colpo che ha fatto crollare a terra Gervase Bonel, morto, in un lago del suo stesso sangue?»

Il ragazzo si era seduto con circospezione in fondo alla panca, vicino a Cadfael, ma fuori portata. Alla luce del fuoco, Cadfael vide un giovane snello, più alto della media dei coetanei, con indosso la calzamaglia e la cotta dei giovani della città, il cappuccio dietro le spalle e una grande massa di capelli ricciuti.

Alla luce rossastra delle fiamme, sembravano castani, ma alla luce del sole potevano avere il colore del legno stagionato. Aveva ancora le guance e il mento tondi, infantili, ma cominciava a scorgersi la struttura ossea della maturità. Tuttavia, in quel momento, il connotato più rilevante erano gli occhi: grandi, circospetti e puntati su Cadfael.

Sinceramente indignato, il ragazzo rispose: «Non ho mai levato la mano contro di lui! Lui mi ha insultato davanti a mia madre, e io mi sono arrabbiato, ma non l'ho colpito. Lo giuro sulla mia anima!»

Anche i giovani, quando hanno paura, possono mentire per proteggersi, ma Cadfael era pronto a scommettere che il ragazzo gli avesse detto la verità. Il giovane ignorava davvero come fosse stato ucciso Bonel, e dato che l'omicidio, in genere, viene commesso con un colpo di un'arma da taglio, sferrato da una persona incollerita, aveva accettato quella probabilità, senza discussioni.

«Bene. Adesso, dimmi la tua versione di quel che è successo quest'oggi. Ti ascolto.»

Il ragazzo si umettò le labbra e cominciò il racconto. Quel che riferì corrispondeva alla versione data da Richildis; era uscito con Meurig, convinto dalle sue insistenze, per fare la pace con Bonel, e questo per amore di sua madre. Eppure, era molto amareggiato perché gli era stata tolta l'eredità che gli era stata promessa: infatti, gli piaceva e laggiù aveva molti amici, e avrebbe fatto del suo meglio per amministrarla bene, quando gli fosse toccata; ma era anche bravo nel suo lavoro, e l'orgoglio non gli avrebbe mai permesso di chiedere quel che non poteva avere, né di dare soddisfazione all'uomo che si era ripreso la propria parola. Ma voleva bene a sua madre, e per questo aveva accompagnato Meurig.

«E prima siete passati in infermeria», disse Cadfael, «a visitare il suo vecchio zio, Rhys.»

Il ragazzo fece la faccia sorpresa, e Cadfael, con aria indifferente, si alzò e cominciò a cercare questa cosa e quella nella capanna. Non si curò della porta, che era leggermente dischiusa, ma continuò a tenerla d'occhio senza farsi notare.

«Sì, io...»

«Ed eravate già stato laggiù con lui, una volta, quando avete aiutato Meurig a portare il leggio della cappella della Nostra Signora.»

Il ragazzo sorrise leggermente, ma continuò ad aggrottare la fronte. «Sì, l'abbiamo portata insieme. Ma che cosa c'entra...?»

Cadfael, intanto, mentre continuava a cercare qualcosa nella capanna, aveva raggiunto la porta e aveva messo la mano sul saliscendi, come se volesse chiuderla, ma di scatto la spalancò e allungò la mano verso l'esterno, fino ad afferrare una manciata di capelli folti e ruvidi.

Si levò un grido di sorpresa, e il giovane che stava fuori della porta, invece di fuggire, rizzò dignitosamente la schiena ed entrò. A modo suo, fu una buona entrata in scena, fiera e con gli occhi fiammeggianti, anche se Cadfael continuava a tenerlo per i capelli.

Era un giovane snello, atletico e dall'aria offesa, che pareva il sosia del primo; solo, forse, era leggermente più scuro di capelli e aveva un'aria più feroce, probabilmente perché era più irritato e impaurito.

«Mastro Edwin Gurney?» chiese Cadfael, gentilmente, staccando la mano dai suoi capelli con un gesto che pareva quasi una carezza. «Vi aspettavo.»

Chiuse la porta, questa volta senza lasciare alcuna fessura; ma, ormai, fuori non c'era più nessuno ad ascoltare, pronto a fuggire nel caso che l'appuntamento fosse risultato una trappola.

«Bene», riprese, «adesso che siete qui, accomodatevi con il vostro gemello - è lo zio o il nipote? Non riesco a distinguervi l'uno dall'altro! - e non abbiate paura. Qui fa più caldo che fuori, e voi siete in due, e poco fa c'è stato qualcuno che mi ha ricordato che non sono più un giovincello. Non intendo chiamare nessuno per imprigionarvi, e in due riuscireste ad avere la meglio su di me. Perché non confrontiamo le nostre versioni dell'accaduto e non cerchiamo di capire che cosa è successo?»

Anche il secondo giovane era privo del mantello come il primo, e rabbrividiva leggermente. Si sedette accanto al fuoco, strofinandosi le mani per riscaldarle, senza protestare. Adesso che erano l'uno vicino all'altro, Cadfael notò che si assomigliavano molto, e che alcuni dei loro lineamenti ricordavano quelli di Richildis, ma che non erano affatto identici: visti l'uno accanto all'altro, le differenze si notavano. Visti separatamente, però, poteva sorgere un problema di identità.

«Come pensavo», commentò Cadfael. «Edwy ha recitato a mio favore la parte di Edwin, in modo che questi potesse sfuggire alla trappola, nel caso fosse stata una trappola, e in modo che non dovesse mostrarsi finché non eravate certi che non intendessi consegnarlo allo sceriffo. Ed Edwy aveva imparato bene la lezioncina...»

«Sì, ma ha combinato il solito pasticcio!» commentò Edwin, sprezzante, ma senza una vera irritazione verso il nipote.

«Non è vero!» ribatté Edwy. «Non mi hai raccontato tutto. Cosa dovevo rispondere, quando fratello Cadfael mi ha parlato dell'infermeria? Tu non mi avevi detto di esserci andato!»

«E perché avrei dovuto dirtelo? Non mi è neppure venuto in mente; che importanza poteva avere? Sei stato *tu* a combinare un pasticcio. Stavi per dire "nonna" invece di "madre". E fratello Cadfael ti ha sentito, altrimenti come avrebbe capito che ero fuori?»

«Perché hai fatto rumore, naturalmente! Soffiavi come un mantice sfiatato... e rabbrividivi come una foglia!» aggiunse Edwy.

Tutte queste accuse, comunque, vennero dette in tono scherzoso: era il loro abituale modo di parlarsi davanti agli altri, e i due giovani avrebbero certamente fatto causa comune contro qualsiasi minaccia venuta dall'esterno.

Senza malizia, Edwin diede un pugno al nipote, sulla spalla, ed Edwy subito glielo restituì, facendogli perdere l'equilibrio. Cadfael li afferrò entrambi per la collottola e li fece sedere alle due estremità della panca, a distanza di un braccio l'uno dall'altro, più per non far correre rischi alla pen-

tola dello sciroppo che per un vero fastidio. La breve zuffa, comunque, aveva fatto passare le paure ai due giovani, che si sorrisero, senza alcuna vergogna.

«Volete starvene fermi per un minuto, e lasciare che vi dia una buona occhiata? Tu, Edwin, sei lo zio, e hai quattro mesi di meno... sì, penso che adesso riuscirei a distinguervi. Tu hai i capelli leggermente più scuri, e hai le spalle un po' più larghe, e devi avere gli occhi castani. Mentre Edwin li ha...»

«Nocciola», gli venne incontro Edwin.

«E hai anche una cicatrice vicino all'orecchio, a forma di mezzaluna.»

«È cascato da un albero, tre anni fa», spiegò Edwy. «Non è mai stato capace di arrampicarsi come si deve.»

«Basta, con queste punzecchiature!» disse Cadfael. «Mastro Edwin, adesso che sei qui e che ti sei fatto riconoscere, ti rivolgo la stessa domanda che ho rivolto al tuo rappresentante poco tempo fa. Sul tuo onore, e sulla tua anima, sei stato tu a colpire mortalmente mastro Bonel?»

Il ragazzo lo fissò con gravità e disse:

«No. Non porto su di me nessuna arma, e anche se la portassi, perché avrei dovuto ucciderlo? So cosa si dice di me, che lo rimproveravo di avermi diseredato. Ma io non sono nato in una famiglia proprietaria di castelli, bensì di artigiani, e posso guadagnarmi la vita facendo l'artigiano: mi vergognerei di me stesso se non ne fossi capace. No, chi l'ha colpito — e mi chiedo chi possa essere stato - è un'altra persona, lo giuro!»

Cadfael, ormai, gli credeva, ma non fece commenti. Invece, chiese:

«Dimmi che cosa è successo.»

«Ho lasciato Meurig nell'infermeria con il vecchio, e sono andato a trovare mia madre. Ma non capisco cosa c'entri l'infermeria. È importante?»

«Per ora, non preoccupartene. Va' avanti. Come sei stato accolto?» chiese il monaco.

«Mia madre era contenta di vedermi», disse il ragazzo, «ma il mio patrigno gongolava come un galletto che ha vinto lo scontro con un rivale. Ho cercato di parlargli il meno possibile, e ho sopportato per il bene di mia madre, ma la cosa lo ha irritato ancor di più, e si è messo a cercare il modo di farmi andare in collera.

«Eravamo seduti a tavola, e Aldith aveva servito la carne, dicendo che il priore gli aveva usato la cortesia di mandargli una porzione della pernice cucinata dal suo cuoco. Mia madre ha cercato di parlare della cosa, per adularlo, ma l'unica cosa che gli interessasse era di farmi irritare, e non pre-

stava orecchio ad altro.

«Ha detto che mi ero presentato a lui con la coda tra le gambe, come un cane bastonato, per supplicarlo di ridarmi l'eredità, e che se la volevo dovevo mettermi in ginocchio.

«A quel punto ho perso la pazienza, nonostante mi sforzassi di mantenerla, e gli ho gridato che poteva morire, prima di sentirsi chiedere un favore da me, e che non mi sarei mai sognato di mettermi in ginocchio. Adesso non ricordo le parole esatte, ma lui ha cominciato a tirarmi i piatti, e... mia madre si è messa a piangere e io sono corso fuori e sono tornato in città.»

«Ma non sei tornato in casa di mastro Bellecote», osservò Cadfael. «E non hai sentito Aelfric, che ti è venuto dietro fino al ponte, per convincerti a tornare?»

«Sì, l'ho sentito, ma a che cosa poteva servire? Tornare, avrebbe solo peggiorato le cose.»

«Però, non sei andato a casa», puntualizzò Cadfael.

«Non me la sentivo. E poi ero offeso.»

«È andato a farsi sbollire la rabbia nel nostro deposito di legname accanto al fiume», disse Edwy. «Fa sempre così, quando è fuori dei gangheri. Ci andiamo a nascondere laggiù quando combiniamo qualche guaio. E io l'ho trovato laggiù.

«Quando gli uomini dello sceriffo si sono presentati nella bottega, dicendo che lo cercavano perché suo patrigno era morto, io sapevo dove cercarlo. Non che lo ritenessi colpevole», disse Edwy, sicuro di quel che affermava, «anche se a volte è davvero un asino. Così, sono corso da lui, che, naturalmente, non sapeva niente dell'omicidio: quando se n'è andato, Bonel stava bene, era solo in collera.»

«E siete rimasti nascosti tutto il pomeriggio? Non siete stati a casa?»

«*Lui* non poteva certamente tornare a casa, no? Di sicuro avranno lasciato qualcuno ad aspettarlo. Prima o poi sapevamo di dover lasciare il deposito, perché sarebbero venuti a cercarci anche laggiù. Avevamo già pensato a certi posti che conosciamo, ma intanto è arrivata Alys a parlarci della vostra visita.»

«E questo è tutto», concluse per lui Edwin. «Ma adesso cosa dobbiamo fare?»

«Per prima cosa», disse Cadfael, «devo togliere dal fuoco questo sciroppo e lasciarlo raffreddare, prima di metterlo nelle bottiglie. Ecco fatto! Voi siete entrati, suppongo, dalla porta posteriore della chiesa, e poi siete pas-

sati dal chiostro.»

La porta posteriore della chiesa era all'esterno delle mura di cinta dell'abbazia, e non era mai stata chiusa, tranne che nei giorni dell'assedio, dato che quella parte della chiesa era al servizio della comunità.

«Poi», proseguì Cadfael, «siete andati sempre avanti, seguendo il vostro fiuto. Quando bolle, questo sciroppo manda un forte odore.»

«Un buon odore», disse Edwy, passando lo sguardo sui contenitori del laboratorio e sui sacchetti di erbe appesi al soffitto.

«Non tutte le mie medicine hanno un odore così buono. Anche se non me la sentirei di chiamarlo sgradevole, nemmeno nel loro caso. Forte, certo, pungente, ma non cattivo.»

Tolse il tappo alla grande fiasca di olio di aconito, e la fece annusare a Edwin, che lo guardava con aria interrogativa. Il ragazzo batté gli occhi, colpito dal forte odore, e starnutì. Poi guardò Cadfael e rise, per infine accostarsi cautamente alla fiasca e annusarla di nuovo.

«Ha lo stesso odore dell'olio usato da Meurig per massaggiare le spalle del vecchio», disse aggrottando la fronte. «Non stamattina, ma l'altra volta l'ha massaggiato. Ce n'era una bottiglia nell'armadietto dell'infermeria, vero?»

«Sì», disse Cadfael, rimettendo la fiasca al suo posto. Il ragazzo era perfettamente tranquillo, l'odore non significava niente, per lui, tranne un vecchio ricordo, fortunatamente lontano da ogni senso di tragedia e di colpa.

Per Edwin, Gervase Bonel era morto all'improvviso, per una ferita di arma da taglio, e il suo unico senso di colpa era dovuto al fatto di avere perso le staffe e avere fatto piangere la madre. Cadfael, ormai, ne era più che certo. Il ragazzo era schietto come la luce del sole, era finito in una grave pasticcio, e aveva disperatamente bisogno di aiuto.

Ed era sveglio, anche. Il comportamento di Cadfael destò la sua curiosità.

«Fratello Cadfael», disse, con esitazione, pronunciando il suo nome con reverenza, non nei riguardi di quel monaco attempato e piuttosto ordinario, ma del crociato che Cadfael era un tempo, e che aveva lasciato un buon ricordo di sé anche in una moglie e madre felice (la quale, nei racconti, doveva averne certamente esagerato la bellezza, la forza e il coraggio). «Voi sapevate che ero stato nell'infermeria con Meurig... lo avete chiesto a Edwy. Non capisco perché. È importante? Ha qualcosa a che fare con la morte del mio patrigno? Non vedo il collegamento.»

«Il fatto che tu non possa vederlo, figliolo», disse Cadfael, «dimostra la

tua innocenza, anche se sarà difficile provarla ad altri, sebbene io la accetti senza discussioni. Siediti accanto a tuo nipote - buon Dio, spero di venire a capo, una volta l'altra, delle vostre parentele! - e cercate di non litigare, finché non vi avrò spiegato quel che nessuno conosce ancora, al di fuori dell'abbazia.

«Sì, le tue due visite all'infermeria hanno effettivamente una grande importanza, e così ne ha l'olio che hai visto usare laggiù, anche se devo dire che molti altri ne conoscono l'esistenza e le proprietà, buone e cattive.

«Devi scusarmi per averti fatto credere che mastro Bonel fosse stato ucciso con spada o pugnale. E credo che mi perdonerai, perché nell'accettare quella versione ti sei liberato da ogni sospetto, almeno per quanto riguarda me.

«Tuttavia, non è stato affatto così, ragazzi. Mastro Bonel è morto a causa di un veleno che gli è stato messo nel piatto mandatogli dal priore, e il veleno è questo: cappuccio del monaco, olio di aconito. Chiunque l'abbia messo nel sugo della pernice deve averlo preso o da questa capanna o dalla bottiglia dell'infermeria, e chiunque ne conoscesse l'esistenza e le proprietà venefiche è sospettabile.»

I due ragazzi lo fissarono, sorpresi e inorriditi e si avvicinarono l'uno all'altro, come fanno i cuccioli quando hanno paura. Anche se mancavano loro pochi anni alla maggiore età, tornarono a essere due bambini spaventati e braccati. Edwy disse:

«Non lo sapeva! Hanno solo detto che era morto, assassinato. Ma così in fretta! Edwin è uscito, e laggiù c'era solo gente di casa. Non sapeva niente del piatto con la pernice...»

«No», disse Edwin, «lo sapevo. Lo ha detto Aldith, e sapevo che era in cucina a scaldarsi. Ma che importanza aveva per me? Io volevo solo tornarmene a casa.»

«Basta, basta», disse Cadfael, «non hai bisogno di convincermi. Adesso, sta' zitto e non preoccuparti per me. So che non hai alcuna colpa.» Forse era un po' troppo, dire così di una qualsiasi persona, ma quei due, perlomeno, non avevano colpa della morte di Gervase Bonel. E adesso che Cadfael poteva guardarli senza timore di essere ingannato, notò anche qualche altra cosa. «Lasciatemi riflettere», disse, «ma vi assicuro che non sarà tempo perso. Avete mangiato, in tutte queste ore? Uno di voi ha mangiato poco anche a mezzogiorno.»

I due giovani avevano avuto troppe preoccupazioni di genere diverso, per sentire la fame, ma ora che avevano un alleato, anche se dai poteri li-

mitati, e un rifugio, anche se provvisorio, si accorsero immediatamente di essere affamati.

«Qui ho solo qualche biscotto di avena che faccio io, un pezzo di formaggio e qualche mela. Tappate il buco allo stomaco, mentre io penso a quel che si può fare. Tu, Edwy, è meglio che ritorni a casa quando si riapriranno le porte della città: entra senza farti vedere e comportati come se fossi andato semplicemente a fare una commissione. Tieni la bocca chiusa, tranne che con le persone di cui ti puoi fidare.» Ossia, tutta la famiglia, che faceva quadrato attorno al giovane Edwin. «Ma quanto a te, giovanotto... la cosa è molto diversa.»

«Non intenderete consegnarlo alle guardie?» disse Edwin, allarmato.

«No, certamente.» Eppure, avrebbe potuto spingere il ragazzo a consegnarsi allo sceriffo, sicuro della propria innocenza, se lo stesso Cadfael fosse stato certo dell'infallibilità della giustizia. Ma non lo era affatto. La legge voleva avere tra le mani un colpevole, e il sergente era sicuro di averlo trovato, e non intendeva proseguire le indagini. Quanto alle prove che erano riuscite a convincere Cadfael, il sergente non aveva assistito a quella specie di interrogatorio, e in qualsiasi caso avrebbe rifiutato le prove con un'alzata di spalle, dicendo che Cadfael era solo un vecchio idiota che si era fatto incantare da un giovane e astuto mentitore.

«Non posso tornare a casa», disse Edwin, tra un morso e un altro a una mela. «E non posso tornare da mia madre. Non farei che peggiorare la sua posizione.»

«Per questa notte potete stare qui tutt'e due, e tenere acceso il fuoco. Sotto la panca ci sono sacchi puliti, e qui sarete al sicuro. Ma di giorno viene sempre qualche persona, e dovete andare via domattina presto; uno per tornare a casa, l'altro... Be', auguriamoci che tu debba rimanere nascosto solo per qualche giorno. L'abbazia va bene come qualsiasi altro posto, non verranno a cercarti qui.»

Rifletté a lungo. I pagliai sopra le scuderie erano sempre caldi, grazie alla presenza del fieno e del corpo dei cavalli sotto di essi, ma c'era troppa gente che andava a veniva, e con i viaggiatori in giro per le strade prima della festa di Natale, era possibile che qualche servitore andasse a dormire lassù. Ma all'esterno delle mura dell'abbazia, in fondo alla spianata usata per la fiera equina, c'era una stalla dove venivano messe le bestie da vendere, e nel suo pagliaio c'era una scorta di fieno. La stalla era dell'abbazia, ma l'uso ne veniva concesso ai mercanti. A quell'epoca dell'anno, però, era chiusa, e per qualche notte poteva servire come letto. Inoltre, qualsiasi co-

sa fosse dovuta (Dio non voglia!) succedere, fuggire da lassù era più facile che dall'interno delle mura dell'abbazia.

«Sì, conosco un posto adatto; ti porterò domattina e ti darò da mangiare e da bere per la giornata. Ti occorrerà molta pazienza, lo so, per startene lì a fare niente, ma dovrai sopportarlo.»

«Meglio che finire tra le grinfie dello sceriffo», disse Edwin, convinto. «Grazie. Ma... che giovamento può darmi, la cosa? Non posso rimanere nascosto in eterno.»

«C'è solo una cosa che ti possa aiutare, figliolo», disse Cadfael, «ed è quella di scoprire l'autore del delitto di cui sei incolpato. E poiché non puoi cercarlo da solo, devi lasciarle la ricerca a me. Tutto quel che potrò fare, lo farò, per il tuo onore e per il mio. Ma adesso devo lasciarvi per andare a Mattutino. Domattina, alla Prima, tornerò per farvi uscire.»

Fratello Mark aveva fatto la sua parte, e la tonaca era nella cella di Cadfael, arrotolata sotto il letto. Il monaco se la infilò sotto la sua, quando si alzò allorché mancava un'ora alla campana della Prima, e lasciò il dormitorio passando per le scale posteriori e per la chiesa. In quella stagione l'alba veniva tardi, e la notte era stata molto buia, con il cielo coperto; nel chiostro e negli orti non c'era niente che si muovesse: era il momento ideale perché Edwy passasse inosservato per la chiesa e la porta di dietro, ripercorrendo all'inverso il tragitto fatto all'andata, e tornasse prima al ponte e poi a Shrewsbury non appena avessero aperte le porte. Senza dubbio conosceva a sufficienza la propria città per saper tornare a casa per vie traverse, in modo da sfuggire alle autorità.

Quanto a Edwin, aveva l'aria di un timido novizio, una volta infilatosi la tonaca e il cappuccio. A Cadfael tornò in mente fratello Mark, quando era arrivato da poco e dalla vita claustrale non si aspettava che il peggio: Edwin si dava le stesse occhiate in giro, aveva lo stesso timore. Ma c'era anche qualcosa, nel comportamento del giovane, che faceva pensare a una sorta di divertimento perverso, nel prestarsi alla mascherata: nonostante il pericolo, quella sorta di avventura gli piaceva. E se fosse in grado di rimanersene tranquillo per tutta la giornata, in silenzio, nel suo nascondiglio, o se invece si sarebbe messo a gironzolare nei dintorni, correndo il rischio di farsi prendere, Cadfael preferiva non chiederselo.

Attraversarono il chiostro e la chiesa, e uscirono dalla porta ovest, camminando affiancati, e poi si allontanarono dal cancello. Era ancora buio.

«Questa strada conduce a Londra, vero?» sussurrò Edwin, senza girare

la testa e senza abbassare il cappuccio.

«Sì. Ma non cercare di fuggire da quella parte, neanche se - e Dio non voglia - venissero a cercarti, perché più avanti, a St. Giles, avranno certamente messo un blocco sulla strada. Cerca di usare il buon senso e di non muoverti, e concedimi alcuni giorni per scoprire qualche nuovo elemento.»

La spianata della fiera si stagliava ormai davanti a loro, pallida di brina. In fondo c'era la stalla, vicino alle mura. La porta principale era sbarrata, ma sul retro si scorgeva una scaletta che saliva a una porta più piccola. Per la strada c'era già qualche viandante, che tuttavia non badò ai due monaci dell'abbazia dei Santi Pietro e Paolo che salivano nel loro stesso granaio. La porta era chiusa, ma Cadfael aveva la chiave, e in pochi istanti lui e il ragazzo si trovarono nell'interno buio, in mezzo a un forte odore di fieno.

«Non posso darti la chiave, devo rimetterla al suo posto, ma lascerò la porta aperta. Qui c'è una pagnotta, dei fagioli, formaggio e alcune mele, e qui c'è una borraccia con birra leggera. Non toglierti la tonaca, ti terrà caldo durante la notte, ma sul fieno dormirai bene.

«Quando verrò a trovarti, busserò in questo modo...» continuò il monaco, e batté alcuni colpi. «Comunque, non dovrebbe venire nessuno, in questa stagione. Se entrasse qualcuno, senza bussare nel modo che ti ho mostrato, c'è fieno a sufficienza per nasconderti.»

Il ragazzo lo fissò, con l'aria leggermente smarrita. Cadfael gli sfilò il cappuccio e lo guardò; ormai il cielo si era leggermente rischiarato, e il monaco si accorse che Edwin aveva le borse sotto gli occhi.

«Non devi avere dormito molto. Se fossi in te, mi scaverei un bel buco nel fieno e dormirei per l'intera giornata. Non ti abbandonerò.»

«Lo so», rispose Edwin. Sapeva che forse, nonostante l'aiuto di Cadfael, sarebbe stato tutto inutile, ma almeno non era solo. Aveva una famiglia alle spalle e un alleato nell'abbazia. E c'era anche un'altra persona che pensava a lui e che soffriva. Con voce leggermente incrinata, disse:

«Riferite a mia madre che non gli ho fatto alcun male, e che non ho mai avuto intenzione di fargliene.»

«Sciocco», disse Cadfael, sorridendogli, «questo mi era già stato assicurato fin dall'inizio, e chi pensi che me l'abbia detto, se non tua madre?»

La pallida luce aveva qualcosa di magico, e il ragazzo aveva un'età in cui i lineamenti erano ancora indeterminati, e potevano essere tanto di un giovane quanto di un adulto, tanto di una donna quanto di un uomo.

«Le assomigli molto», disse Cadfael, pensando a una ragazza non molto più vecchia di quel giovanotto, e dei baci che si erano scambiati clandesti-

namente, sotto una luce altrettanto fioca, mentre i genitori di lei la credevano addormentata. E in quel momento si dimenticò di tutte le donne che aveva conosciute, in Occidente e in Oriente, e che, si augurava, dopo il distacco non gli serbavano rancore.

«Ritornerò prima di sera», promise, lasciandolo.

"Buon Dio", pensava con grande rispetto, mentre rientrava in tempo per la Prima, "quel bel ragazzo, così ingenuo e selvatico e impulsivo, potrebbe essere mio figlio!" Lui e anche l'altro: un figlio e un nipote! Fu la prima e unica volta in cui dubitò della sua vocazione, o in cui la rimpianse, ma il rimpianto durò poco. Però non poté fare a meno di chiedersi se in qualche parte del mondo, grazie ad Arianna o a Bianca, o a Mariam o - come si chiamavano le altre due o tre donne che aveva amato, qua e là nel corso dei suoi viaggi, e di cui adesso si era scordato? - aveva lasciato una sua orma altrettanto bella e indiscutibile quanto quel ragazzo nato da Richildis e figlio di un altro.

CAPITOLO V

Ormai era indispensabile trovare l'assassino, altrimenti il ragazzo non sarebbe più potuto uscire dal nascondiglio e non avrebbe più potuto riprendere la sua vita. E per trovare il colpevole occorreva seguire i passaggi di quel piatto di pernice, dalla cucina dell'abate allo stomaco di Gervase Bonel. A chi era passato per le mani? Chi poteva avervi messo il veleno? Poiché il priore Robert, nella sua alta posizione di abitante nell'alloggio del priore, ne aveva consumato senza danni, chiaramente gli era stata consegnata in buone condizioni; nelle stesse condizioni in cui era quando lui l'aveva consegnata al cuoco.

Prima della messa, Cadfael si recò nella cucina dell'abate. Il monaco erborista era una delle poche persone che non avevano paura di fratello Petrus. I fanatici fanno sempre paura, e fratello Petrus era un fanatico, non della sua religione o della sua vocazione, che ormai erano cose assodate, ma della sua arte. Le fiamme della cucina gli coloravano di rosso i capelli e gli occhi, entrambi scurissimi, e davano loro una tinta minacciosa. E il suo sangue scozzese ribolliva come le sue pentole. Il suo carattere di barbaro dei confini settentrionali era ardente come i suoi fuochi. E con l'ardore con cui amava l'abate Heribert, fratello Petrus detestava il priore Robert.

Quando Cadfael lo raggiunse, fratello Petrus si limitava a esaminare il campo di battaglia di quella giornata, e faceva l'appello del suo esercito di

padelle, pentole, spiedi e piatti, ma con meno soddisfazione di un tempo, perché era Robert, e non Heribert, il destinatario delle sue fatiche. Non per questo, però, poteva rinunciare al suo anelito alla perfezione.

«Quella pernice!» disse Petrus, con irritazione, quando Cadfael gli chiese di parlargli degli avvenimenti del giorno precedente. «Una delle migliori che abbia visto; non la più grande, ma la più grassa e meglio nutrita, e se avessi potuto prepararla per il mio abate, gli avrei fatto un capolavoro. Sì, il priore è venuto e mi ha ordinato di mettere da parte una porzione - per una sola persona, notate! - da mandare agli ospiti della casa dello stagno, con i suoi omaggi. E così ho fatto. Ho preso la porzione migliore, e l'ho messa in uno dei piatti dell'abate Heribert stesso. I *miei* piatti, dice Robert!

«Chi può averlo toccato, qui da noi? Vi assicuro, Cadfael, i miei due aiutanti li conosco, e fanno solo quel che gli dico io. Il priore Robert? È venuto qui a dare ordini e ad annusare le pentole, ma quando c'era lui, la pernice era in un'unica casseruola, e io ho tagliato il pezzo per mastro Bonel quando era già uscito. No, vi assicuro, soltanto io ho toccato quel piatto mentre era qui, e quando l'ho tagliato mancava poco all'ora di pranzo, e il servo, Aelfric, è arrivato con il vassoio.»

«Come vi pare quel servitore, Aelfric?» chiese Cadfael. «Voi lo vedete tutti i giorni.»

«Sempre imbronciato, o almeno taciturno», disse Petrus, senza alcun tono di condanna, «ma arriva all'ora esatta, ed è ordinato e attento.»

Richildis aveva detto le stesse cose: attento forse fino all'eccesso, e con lo scopo di irritare il suo padrone.

«Quel giorno l'ho guardato mentre attraversava il cortile con il suo carico», disse Cadfael. «I piatti erano coperti, e lui ha solo due mani; non si è fermato nel cortile, perché l'ho visto uscire.»

Però, una volta uscito dal cancello, c'era una panca, in una nicchia del muro, e lì sarebbe stato facile posare un vassoio, con la scusa di sistemarlo meglio. E Aelfric sapeva andare nel laboratorio di Cadfael, e sapeva dove si trovava l'olio. E Aelfric era un uomo che aveva subito un'ingiustizia: un uomo che poteva fare di tutto, visto che non si lasciava conoscere da nessuno.

«Ah è certo che qui in cucina non è stato aggiunto niente», disse il monaco erborista.

«Nient'altro che vino e spezie», confermò fratello Petrus. «Ora, se avessero avvelenato il resto», terminò con aria truce, «vi darei ragione di sospettare di me. Ma anche se preparassi un piatto al veleno, vi assicuro che

non sbaglierei destinatario.»

Non era il caso, pensò fratello Cadfael nel recarsi alla messa, di prendere troppo sul serio le minacce di fratello Petrus. Nonostante la sua ferocia, era un uomo di parole e non di azioni. Oppure, le sue parole meritavano di essere prese sul serio? L'idea che fosse stato commesso un errore e che fosse andato a mastro Bonel il piatto destinato al priore Robert non era neppure passata per la mente a Cadfael, fino a quel momento, ma chiaramente Petrus s'era immaginato che lui lo pensasse, e si era affrettato a far capire che era un'assurdità. Però, non l'aveva detto un po' troppo in fretta? Non sarebbe stata la prima volta che l'odio tra due monaci che avevano fatto voto di fratellanza portava all'omicidio. Forse, fratello Petrus aveva cercato di allontanare il sospetto prima che sorgesse. Il cuoco era un po' improbabile come assassino. Ma era meglio tenerlo in mente!

Nelle settimane che precedevano il Natale si notava sempre una maggiore presenza di parrocchiani alla messa, come se quell'epoca pungolasse le coscienze che per il resto dell'anno prendevano alla leggera i loro doveri spirituali. Nella chiesa, quella mattina, c'era un buon numero di parrocchiani, e Cadfael non si stupì di vedere anche il fazzoletto bianco e i capelli biondi della giovane Aldith.

Quando la funzione terminò, notò che la ragazza, invece di uscire dalla porta occidentale, come tutti gli altri, usciva in direzione del chiostro e poi del cortile. Là giunta, si avvolse nel mantello e si sedette su una panca di pietra, contro la parete del refettorio.

Cadfael la seguì e la salutò, chiedendole notizie della padrona. La ragazza lo guardò, con espressione seria, e il monaco pensò che anche lei, a suo modo, era misteriosa come Aelfric, e che sarebbe stato difficile scoprire quel che lei stessa non intendeva rivelare.

«Sta abbastanza bene di salute», rispose la ragazza, con aria grave, «ma è preoccupata per Edwin, naturalmente. Tuttavia, non ci è giunta notizia della sua cattura, e se fosse stato catturato l'avremmo saputo. Questo è già un conforto. E la povera signora, in questo momento, ha bisogno di conforto.»

Cadfael avrebbe potuto mandarle qualche parola rassicurante, servendosi della ragazza come messaggero, ma preferì non farlo. Richildis gli aveva parlato da sola, e il monaco intendeva rispettare la sua scelta. In una situazione così pericolosa, in cui i sospettati erano membri di un'unica casa, Richildis non poteva essere certa dei camerieri, neppure se si trattava di una

figlioccia e di un fido valletto. E lo stesso Cadfael, in definitiva, poteva fidarsi di Richildis? Le madri arrivavano a fare cose terribili per difendere i figli, e Gervase Bonel aveva fatto un patto con lei, e poi l'aveva rotto.

«Se mi permettete», disse Cadfael, «mi siederò qui con voi per qualche momento. Non avete fretta di ritornare, vero?»

«Tra poco arriverà Aelfric a prendere il vassoio», rispose la ragazza. «Pensavo di aspettarlo, per aiutarlo a portare tutta quella roba: ci saranno anche il pane e la birra.»

Poi, quando Cadfael si sedette accanto a lei, la ragazza continuò: «È duro, per lui, dover fare il servizio anche oggi, dopo quel che è successo. La gente lo guarda e si chiede se non sia stato lui. Anche voi, vero, padre?»

«È impossibile evitarlo», disse Cadfael, semplicemente, «finché non conosceremo la verità. Il sergente dello sceriffo crede già di saperla. Voi la pensate come lui?»

«No!» rispose la ragazza, scuotendo la testa. Rivolse a Cadfael un accenno di sorriso. «A usare il veleno non sono i giovani chiassosi, orgogliosi e facili a infiammarsi e a far sapere a tutti le loro lamentele e le loro gioie. Ma che valore possono avere le mie parole, dato che mi trovo anch'io nello stesso guaio? Non negatelo!

«Quando Aelfric è entrato in cucina con il vassoio, e mi ha parlato dell'omaggio del priore, sono stata io a mettere il piatto al caldo e sono rimasta sola in cucina mentre Aelfric portava in sala da pranzo la carne. Solo dopo qualche momento l'ho seguito con i piatti e la birra.

«Tutt'e tre erano a tavola, e non sapevano del dono finché non gliel'ho detto io, per far piacere al mio padrone, dato che là dentro c'era un tale gelo, fra quei tre, che non si riusciva neppure a respirare.

«Poi sono ritornata in cucina per prima e mi sono seduta a mangiare, e ogni tanto rimescolavo il sugo. L'ho fatto più volte, e mi sono anche alzata. Anche se dico di non avere versato niente in quel sugo, che valore ha la mia parola? Non ha alcun peso, se nessuno mi ha visto.»

«Avete ragione», rispose Cadfael. «E Meurig, mi dicevate, è arrivato quando voi siete ritornata in cucina. Perciò, non è rimasto solo con il piatto... ammesso che sapesse che cos'era e a chi era destinato.»

La ragazza inarcò le sopracciglia, e Cadfael vide che erano ben arcuate e che, con il loro colore scuro, facevano un grazioso contrasto con il biondo dei capelli.

«Quando sono rientrata, la porta era aperta, ricordo», disse la ragazza, «e Meurig si puliva il fango dalle scarpe prima di entrare in casa. Ma che mo-

tivo poteva avere, Meurig, di uccidere il padre?

«Mastro Bonel non è mai stato molto di manica larga con lui, ma gli era più utile vivo che morto. Uccidendolo, non avrebbe potuto ereditare da lui, e, anzi, avrebbe dovuto rinunciare a una rendita.»

Verissimo. Un bastardo non poteva vantare diritti sull'eredità neppure per le leggi della Chiesa, e quelle dello stato gliela negavano anche nel caso che i genitori, dopo la sua nascita, si fossero regolarmente sposati. E nel caso di Meurig si trattava di un comunissimo rapporto tra un castellano e uno dei suoi servi della gleba.

No, Meurig non aveva niente da guadagnare. Mentre Edwin avrebbe riavuto un castello, e Richildis avrebbe assicurato un futuro al proprio figlio. E Aelfric?

La ragazza aveva alzato la testa e guardava in direzione del cancello dell'abbazia, da cui entrava in quel momento Aelfric, con sotto il braccio il vassoio di legno dall'alto bordo, e con sulla spalla un sacco per le pagnotte. La giovane si strinse nel mantello e si alzò.

«Ditemi», chiese Cadfael, a bassa voce, «adesso che mastro Bonel è morto, a chi appartiene Aelfric? Va con il castello, all'abbazia o a un altro signore? O era escluso dall'accordo e rimaneva a mastro Bonel come servitore per tutta la vita?»

La ragazza, che si stava avviando verso Aelfric, si girò verso Cadfael e aggrottò la fronte.

«Era escluso dall'accordo. Era il servo personale del mio signore.»

«Perciò», continuò il monaco, «qualunque cosa succeda al castello, adesso, lui andrà alla persona che erediterà gli effetti personali di mastro Bonel... la vedova o il figlio, sempre che il figlio non venga accusato del delitto. E voi, Aldith, che conoscete sicuramente le intenzioni della signora Bonel, non pensate che gli ridarebbe subito la libertà, e con un grande sospiro di sollievo? E non farebbe così anche il ragazzo?»

La giovane gli rispose solo con un lampo affermativo degli occhi scuri e intelligenti, che subito, però, sparirono sotto le lunghe ciglia. Poi raggiunse Aelfric e si avviò con lui verso la casa dell'abate. Camminava con passo leggero, e il comportamento e il saluto che rivolse ad Aelfric erano quelli di una persona che sta facendo una commissione. Aelfric, al suo fianco, continuò a camminare in silenzio, con l'espressione rigida, e, quando lei volle farsi dare il sacco, si rifiutò di darglielo.

Cadfael continuò a guardarli per qualche momento, perplesso; ma dopo un poco la perplessità lasciò il posto a una leggera sorpresa, e quando andò

a lavarsi le mani prima di raggiungere il refettorio, anche la sorpresa sparì per lasciare il posto alla convinzione.

Quel pomeriggio, Cadfael era curvo sui vassoi di mele e di pere nel granaio dell'abate e gettava via quelle marce perché non facessero marcire anche le sane, quando fratello Mark lo chiamò da sotto.

«È ritornato l'uomo dello sceriffo», gli comunicò, quando Cadfael si affacciò sulla scala a pioli e gli chiese il motivo del baccano. «Ha chiesto di voi. E non hanno catturato il ricercato... sempre che non lo sapeste già.»

«Il fatto che sia venuto a cercare proprio me, non mi piace», ammise Cadfael, scendendo di spalle dalla scala, con l'agilità di un ragazzino. «Che ha? Di che umore è?»

«Non mi sembra che abbia cattive intenzioni nei vostri riguardi», disse fratello Mark, riflettendo per un istante. «È irritato dal fatto di non essere ancora riuscito a mettere le mani sul ricercato, naturalmente, ma credo che soprattutto pensi ad altre cose, come per esempio alla quantità di olio che avete nella fiasca.

«Mi ha chiesto se ho notato che ne mancasse una parte, ma io sono solo uno sciocco apprendista che non capisce niente, come voi sapete. Lui è convinto che voi, invece, conosciate il contenuto di quella fiasca fino all'ultima goccia.»

«Allora, lo sciocco è lui. Basta un sorso di quell'olio per uccidere, e da una fiasca larga quasi un palmo, e alta come uno sgabello, chi può dire che non ne sia stata rubata una quantità dieci volte tanto? Ma cerchiamo almeno di capire che cosa gli frulla per la testa, e fino a che punto è certo di avere trovato il colpevole.»

Nel laboratorio, il sergente dello sceriffo ficcava il naso in tutti i sacchi e i contenitori di Cadfael, con un'aria leggermente sospettosa. Se si era portato una scorta, però, doveva averla lasciata nel cortile o con il padre guardiano.

«Può darsi che possiate aiutarci, fratello», disse, mentre Cadfael entrava. «Sarebbe utile sapere da dove è stato preso il veleno, ma il giovane fratello non sa dire se ne manca dal laboratorio. Voi potete essere più preciso?»

«Purtroppo», disse subito Cadfael, «no. La quantità richiesta è molto piccola, e come vedete ne ho una grossa riserva. Non si può dire se ne manchi o se ne sia stata sottratta senza autorizzazione. Però vi posso dire una cosa. Ieri ho esaminato il collo della bottiglia e il tappo, e non c'era traccia di olio sull'imboccatura. Non credo che un ladro, che cerca di fare

in fretta, si fermerebbe a pulire il collo della fiasca prima di tapparla, come faccio sempre io.»

Il sergente annuì, perché le parole di Cadfael parevano confermare quella che era già la sua convinzione. «Perciò, è più probabile che sia stato preso dall'infermeria. E laggiù ce n'è una bottiglia più piccola di questa, ma nessuno era in grado di sapere se ne mancasse. Usano molto di quell'olio con i vecchi, e chi può dire se non sia stato usato anche per motivi illegittimi?»

«Temo che non abbiate fatto grandi progressi», disse fratello Cadfael.

«Non abbiamo ancora preso il nostro uomo. Non sappiamo dove Edwin Gurney si possa nascondere, ma attorno al negozio di Bellecote non ne abbiamo trovato traccia, e il cavallo dello scultore è nella stalla. Però, scommetto che il ragazzo è ancora in città. Teniamo d'occhio la bottega e le porte, e anche la casa della madre. Ma è solo questione di tempo, e poi lo prenderemo.»

Cadfael si sedette sulla panca del laboratorio e appoggiò le mani sulle ginocchia.

«Vedo che siete molto sicuro di lui», disse. «Eppure, almeno quattro altre persone si trovavano nella casa, e molte altre conoscevano poteri e pericoli del mio olio.

«Oh, so che ci sono molti elementi per accusare quel ragazzo. Ma potrei sostenere con altrettante buone ragioni la colpevolezza di qualcuno degli altri. Non lo farò, perché preferirei considerare altri elementi, che possono dare delle prove anziché dei semplici sospetti, e non contro la persona che si vuole incolpare, ma contro la persona, chiunque essa sia, indicata dai fatti stessi. Il periodo di tempo relativo è molto limitato: mezz'ora al massimo. Io stesso ho visto il servitore prendere i piatti dalla cucina dell'abate e portarli al cancello. A meno di non sospettare le persone della cucina, il piatto non conteneva ancora il veleno quando ha lasciato l'abbazia. E non dico», aggiunse, «che non dobbiate sospettare di noi, me stesso incluso, solo perché portiamo la tonaca.»

Il sergente lo ascoltò con indulgenza, anche se con poco interesse.

«Allora, fratello», chiese, «a quali fatti vi riferite?»

«Ve ne ho parlato ieri, e se annusaste la bottiglia, e ne lasciaste cadere una goccia sulla manica, vi accorgereste che non può sfuggire né all'occhio né al naso. Non sarebbe facile eliminare dai vestiti una macchia di quel genere, e neanche toglierne l'odore. L'odore non è solo quello del cappuccio del monaco, perché l'olio contiene anche senape e altre piante.

«Chiunque sia il sospettato, dovete esaminargli gli abiti per cercare segni di quel genere. Non dico che l'assenza di quei segni sia una prova di innocenza, ma se ne trovaste sarebbero una prova di colpa.»

«Quel che mi dite è interessante, fratello», rispose il sergente, «ma non mi ha convinto.»

«Allora», continuò Cadfael, «pensate a un'altra cosa. Chi ha usato quel veleno doveva essere ansioso di gettare via la bottiglia non appena possibile, e senza sporcarsi. Se avesse aspettato, avrebbe dovuto nasconderla su di sé, e rischiare che la scoprissero. Voi conducete le indagini come credete, ma io, se fossi in voi, cercherei con attenzione una piccola boccetta, negli immediati paraggi della casa, perché il punto dove la troverete ci potrà dire molte cose sulla persona che l'ha gettata via.» E aggiunse, con un cenno d'assenso: «E, naturalmente, se sarà quella giusta, lo capirete subito».

Non gli piacque affatto il sorriso di superiorità comparso sulle labbra del sergente, come se si preparasse a dire qualcosa che avrebbe cancellato tutte le arie del monaco. Aveva ammesso di non avere catturato la sua preda, ma senza dubbio doveva avere trovato qualcosa d'altro, che lo rendeva assai soddisfatto.

«L'avete già trovata?» domandò Cadfael, colto da un sospetto.

«Trovata, no», rispose il sergente. «E non ci siamo neanche affannati a cercarla. Ma so dove. Comunque, è inutile cercarla, e poi non ci serve.»

Adesso, il sergente sorrideva in modo aperto.

«Non sono d'accordo», disse Cadfael, con fermezza. «Se non l'avete trovata, non potete *sapere* dove si trova. Potete solo presumerlo, il che non è la stessa cosa.»

«È il massimo che potremo ottenere», disse il sergente, soddisfatto di sé. «Infatti, la vostra bottiglietta è stata portata via dalla corrente del Severn, e può darsi che nessuno la riveda più, ma sappiamo che è stata gettata nel fiume, e sappiamo chi ce l'ha gettata.

«Non sono stato con le mani in mano, fratello, da quando ci siamo lasciati ieri, e non mi sono limitato a dare la caccia a una giovane volpe e a perderne le tracce per qualche momento. Abbiamo interrogato tutti coloro che sono passati per il ponte e per la strada verso l'ora dell'omicidio, e che hanno visto il servitore di Bonel correre dietro il ragazzo.

«Abbiamo trovato un carrettiere che passava sul ponte, proprio in quel momento. Vedendo i due che si rincorrevano, ha tirato la briglia e ha pensato che si desse la caccia a un ladro, ma quando il ragazzo gli è passato davanti, l'inseguitore si è fermato, perché non aveva alcuna possibilità di

raggiungerlo.

«Il servitore si strinse nelle spalle e se ne andò via, e quando il carrettiere si girò a guardare il giovane che fuggiva, vide che si fermava per un istante e gettava qualcosa dal parapetto.

«Si trattava del giovane Gurney, che aveva qualcosa di cui sbarazzarsi, dopo averne versato il contenuto nel piatto del patrigno, dato una mescolata alla salsa ed essere corso via con la bottiglia in mano. Che cosa ne dite, amico mio?»

Che cosa poteva dire, fratello Cadfael, dato che Edwin non gli aveva fatto parola dell'incidente? Per un momento Cadfael si chiese se non fosse stato ingannato da un astuto simulatore. Eppure, non gli pareva che il giovane Edwin, così immediato e bellicoso, fosse capace di quel genere di astuzia. Pensò in fretta a una risposta, senza mostrare la propria inquietudine.

«Dico che un "piccolo oggetto" non è necessariamente una boccetta. Avete chiesto che cos'era al carrettiere?»

«L'ho chiesto, e lui ha risposto che non sapeva, ma che in qualsiasi caso si trattava di un oggetto talmente piccolo da stare in una mano, e che quando l'ha lanciato in aria, luccicava. Ma non è riuscito a capire che cosa fosse.»

«Un testimone onesto», commentò Cadfael. «Ora potreste dirmi altre due cose. In che punto del ponte era il ragazzo, quando ha buttato via l'oggetto? E: il servitore l'ha visto mentre lo gettava via?»

«Il mio testimone dice che il servitore si era fermato ed era tornato indietro, e che lui, allora, si era girato e aveva visto che il ragazzo gettava via l'oggetto. Quanto alla posizione, il giovane era a metà del ponte levatoio.»

Questo significava che Edwin, prima di gettare via l'oggetto, si era assicurato di trovarsi sopra l'acqua, ed esattamente nella parte esterna del ponte, quella cioè che poteva essere alzata. Però, il ragazzo poteva avere sbagliato i conti, e forse l'oggetto si trovava ancora sull'argine, fra i cespugli, e poteva essere recuperato. Inoltre, Aelfric non aveva nascosto quel particolare, perché non l'aveva visto.

«Bene», disse Cadfael. «Per vostra ammissione, il ragazzo era appena passato davanti a un carro, con un conducente curioso che lo osservava, e sul ponte c'erano altre persone, ma lui non se n'è preoccupato, e ha gettato via quel che voleva gettare. Niente di furtivo, dunque. Non è il comportamento di un assassino che intende liberarsi di un oggetto compromettente.»

Il sergente rise. «Siete davvero un buon avvocato del diavolo, ma un ragazzo, in preda al panico dopo avere commesso un'azione disperata, non si ferma a pensare. E se quello che ha gettato nel Severn non era la boccetta, che cosa poteva essere?»

Così dicendo, lasciò la capanna e fece ritorno ai suoi uomini; Cadfael, intanto, rifletté su quel che aveva sentito.

Fratello Mark, che per tutto il tempo era rimasto in un angolino, cercando di non farsi vedere, ma che aveva ascoltato tutto, rimase rispettosamente in silenzio finché Cadfael non si mise a battersi con irritazione la mano sulla gamba. Allora disse, evitando di fare domande:

«C'è un'ora di luce prima di Vespro. Forse può essere utile guardare sotto quel ponte.»

Cadfael si era quasi dimenticato della presenza del giovane e ora lo guardò sorpreso. «Certo! E i tuoi occhi sono più acuti dei miei! In due dovremmo riuscire a coprire l'intera zona. Andiamo, e speriamo di trovare qualcosa.»

Fratello Mark lo accompagnò lungo il cortile, e poi sulla strada che portava al ponte e alla città. Lo stagno era grigio e immobile, e le finestre della casa di Bonel erano chiuse. Fratello Mark la guardò incuriosito, mentre le passava davanti. Non aveva mai visto la signora Bonel e non sapeva nulla degli antichi legami tra lei e Cadfael, ma era in grado di capire quando il suo mentore e amico si dava particolarmente da fare a favore di un altro, e, dopo che alla sua Chiesa, la sua fedeltà andava tutta a Cadfael.

In quel momento, ripensava a quel che aveva sentito nel laboratorio e cercava di dargli un senso pratico. Quando svoltarono sulla strada che portava verso la città e i ricchi prati lungo il fiume Severn, disse:

«Mi pare di capire, fratello, che la cosa che cerchiamo deve essere piccola, e riflettere la luce, ma *non* deve essere una bottiglietta.»

«Devi pensare», rispose Cadfael, con un sospiro, «che indipendentemente dal fatto che lo sia o no, dobbiamo fare del nostro meglio per trovarla. Ma preferirei trovare qualcosa d'altro: qualcosa d'innocente come la luce del sole.»

La zona sotto i piloni del ponte, dove non valeva la pena di dissodare il terreno per coltivarlo, era coperta di erbacce, che giungevano quasi fino al bordo dell'acqua. Controllarono l'argine, coperto di qualche centimetro di ghiaccio, finché non cominciò a mancare la luce; allora i due monaci fecero ritorno per il Vespro; tuttavia non riuscirono a trovare niente di piccolo, relativamente pesante e in grado di riflettere la luce mentre volava nell'a-

ria, niente che potesse essere il misterioso oggetto scagliato via da Edwin durante la fuga.

Cadfael si allontanò dopo il pasto, senza ascoltare le letture nella sala capitolare, e prese pane, formaggio e un fiasco di birra per il fuggitivo, poi, senza farsi notare, raggiunse il pagliaio della scuderia, in fondo al foro del mercato. Il cielo era chiaro, ma la luna non era ancora sorta. L'indomani mattina, pensò il monaco, la strada sarebbe stata coperta da una patina di brina e sulla riva del Severn ci sarebbe stato un altro dito di ghiaccio.

Quando bussò alla porta del granaio, sentì solo un profondo silenzio, come c'era da aspettarsi da un ragazzo intelligente. Aprì la porta, entrò, e se la chiuse alle spalle senza fare rumore. Nell'oscurità del pagliaio non si vedeva nulla, ma un fruscio gli rivelò che il ragazzo si era alzato. Fece un passo in direzione del rumore.

«Non preoccuparti. Sono Cadfael.»

«Lo sapevo», rispose Edwin, a bassa voce. «Vi aspettavo.»

«È stata una giornata lunga?»

«Ho dormito per la maggior parte del tempo.»

«Bravo. E dove sei...?» Si avvicinarono l'uno all'altro, guidati dal calore; Cadfael toccò un gomito e strinse una mano tesa verso di lui. «Adesso sediamoci e parliamo in fretta, perché c'è poco tempo. Però, non è il caso di rimanere qui in piedi. Ho del cibo e della birra per te.» Edwin, nel buio, gli prese di mano il cibo. Poi entrambi si sedettero sulla paglia.

«C'è qualche buona notizia per me?» chiese il giovane, con ansia.

«Non ancora. Ho da rivolgerti una domanda, però. Perché non mi hai raccontato tutto?»

Edwin, che stava mangiando un pezzo di pane, s'interruppe bruscamente. «Non è vero! Vi ho detto tutto! Perché avrei dovuto tacervi qualcosa, dopo essere venuto a chiedervi aiuto?»

«È proprio quel che mi chiedevo. Eppure, gli uomini dello sceriffo hanno trovato un carrettiere che usciva da Shrewsbury quando tu sei uscito da casa di tua madre, e quell'uomo afferma che hai gettato qualcosa nel fiume. È vero?»

Senza esitazione, il ragazzo rispose: «Sì».

Era stupito e imbarazzato, e Cadfael ebbe l'impressione che fosse arrossito, nell'oscurità. Eppure, non pareva provare senso di colpa, come se si trattasse di qualcosa di personale, privo d'importanza.

«Perché non me l'hai detto ieri? Se l'avessi saputo, avrei potuto aiutarti

meglio.»

«Non mi era sembrato il caso», disse il ragazzo. Era un po' irritato, ora, ma anche perplesso. «Non mi sembrava importante... e io non volevo pensarci. Ma, se invece ha importanza, non ho niente in contrario a dirvelo. Non è niente di male.»

«È importante», confermò Cadfael, «anche se non potevi saperlo quando l'hai gettato via.» Meglio spiegargli le ragioni, e fargli capire che non dubitava di lui. «Infatti, l'oggetto che hai gettato via, secondo gli uomini dello sceriffo, è la bottiglietta contenente il veleno, e tu te ne sei sbarazzato dopo averla vuotata nella salsa. Perciò, è meglio che tu mi dica che cos'era realmente, e io cercherò di convincere le guardie che si sono sbagliate.»

Il ragazzo non pareva particolarmente colpito dalla notizia: era solo l'ultima brutta notizia della serie. Ma comprese subito i sottintesi.

Lentamente, chiese: «E voi, non c'è bisogno di convincervi?»

«Per un momento, forse ho avuto dei dubbi, ma poi non ne ho avuti più», disse il monaco.

«Non potevo saperlo!» si scusò il ragazzo. «Non l'avevo detto neppure a Meurig, e non ho avuto la possibilità di farlo vedere a nessuno. Sapete che sto imparando a lavorare il legno e i metalli preziosi, e volevo far vedere che ero bravo nel mio lavoro. Ho preparato un regalo per il mio patrigno», e si affrettò ad aggiungere, con orgoglio: «Non perché volessi fare la pace con lui, ma perché mia madre soffriva, e voleva che facessimo la pace, dato che il mio patrigno era sempre irritato e trattava male anche lei, anche se prima le voleva bene, lo so.

«Perciò avevo preparato un regalo per lui, anche per mostrargli che ero un buon artigiano ed ero in grado di guadagnarmi la vita senza il suo castello. Gervase aveva una reliquia a cui teneva molto, l'aveva comprata a Walsingham durante un pellegrinaggio, tanto tempo fa.

«Gli avevano detto che è un pezzo dello scialle della Madonna, un pezzo dell'orlo, ma secondo me non è vero. *Lui*, però, ci credeva. È un pezzo di tela azzurra lungo come il mio dito, con un filo d'oro sull'orlo, ed è cucito su un pezzo di tessuto in foglia d'oro. Ha pagato un mucchio di soldi per averlo, lo so.

«Perciò ho pensato di fargli un reliquiario: una scatola di legno con il coperchio incernierato. L'ho fatto in legno di pero, rifinendo bene gli incastri, e sul coperchio ho messo una figura in argento della Madonna, con il mantello di lapislazzuli. Mi pareva che fosse venuta bene.» Lo disse con una punta di dolore, e Cadfael lo capì perfettamente: aveva amato il pro-

prio lavoro e poi l'aveva distrutto. Era autorizzato a dispiacersene.

«E intendevi regalargliela ieri?» chiese.

«Sì.» Non aggiunse altro. Cadfael si ricordò che, a quanto gli aveva raccontato Richildis, Gervase aveva trattato male il ragazzo fin dal suo arrivo.

«E tu l'avevi in mano quando sei andato via? Capisco che puoi avere sentito il desiderio di disfartene.»

Il ragazzo, ancora offeso per l'episodio, rispose:

«Ha detto che ero ritornato in ginocchio da lui per implorarlo... Mi ha preso in giro, dicendomi che dovevo strisciare. Come potevo fargli un regalo, dopo le sue parole? L'avrebbe preso come la prova lampante... E io non sarei riuscito a sopportarlo! Doveva essere un regalo, senza niente in cambio.»

«Avrei fatto anch'io come te», disse Cadfael. «Me lo sarei tenuto in mano e sarei corso via senza dire altro.»

«Ma forse non sareste arrivato al punto di gettarlo nel fiume», sospirò Edwin. «Perché l'ho fatto? Non lo so neppure io. So solo che l'avevo costruito per lui, e l'avevo in mano, e c'era Aelfric che mi correva dietro, ma io non volevo ritornare. Il reliquiario non era suo, ma non era più mio, e allora l'ho gettato via per non vederlo più.»

Dunque, ecco spiegato perché nessuno aveva parlato a Cadfael di quel dono di pace. Ma era di pace o di guerra? Serviva a dimostrare sia che Edwin era in grado di perdonare, sia che era indipendente, e nessuna delle due cose poteva piacere molto, a un vecchio autocrate come mastro Bonel. Ma era una bella prova di maturità, visto che il ragazzo non aveva ancora compiuto quindici anni. Nessuno lo sapeva, però. Soltanto il costruttore aveva avuto la possibilità di ammirare (e Richildis li avrebbe ammirati con affetto) gli incastri delle commessure o le schegge di argento, madreperla e lapislazzuli che avevano visto solo per un attimo la luce, mentre volavano nel fiume.

«Dimmi, il coperchio combaciava perfettamente, ed era ben chiuso quando l'hai gettato?»

«Sì.» Adesso che Cadfael si era abituato all'oscurità, si accorse che il ragazzo era tutt'occhi, anche se non capiva la domanda. «Visto che la cosa è diventata importante, mi dispiace di avere gettato via quel reliquiario, ma come potevo saperlo? Nessuno mi cercava, allora; non c'era nessun morto, e non avevo fatto niente di male.»

«Una scatola di legno, ben chiusa, galleggia», spiegò Cadfael, «e c'è gente, sul fiume, che ne conosce ogni ansa da qui ad Atcham, e sa dove

possono finire a riva le cose portate via dalla corrente. Consolati, figliolo; può darsi che tu riveda il tuo lavoro, se riuscirò a convincere lo sceriffo e a dire ai barcaioli di tenere gli occhi aperti. Se io fornissi una descrizione dell'oggetto - senza rivelare da chi l'ho avuta, sta' tranquillo! - e poi l'oggetto saltasse fuori, potrebbe essere un punto a tuo favore. Allora potrei spingerli a cercare le tracce del colpevole in luoghi dove Edwin Gurney non è mai stato. Resta qui, senza fare rumore, ancora per un paio di giorni, se ce la fai, e poi vedrò di trasferirti in un luogo più comodo.»

«Ce la faccio benissimo», disse Edwin, ostinato. Ma poi aggiunse in tono di scusa: «Però, mi auguro di non doverci rimanere per troppo tempo!»

I monaci uscivano in fila, dopo Compieta, quando Cadfael pensò che c'era un'importante domanda che nessuno si era ricordato di rivolgere, e che l'unica persona che potesse rispondere era Richildis. E Cadfael avrebbe fatto in tempo ad avere la risposta prima di sera, se avesse rinunciato a recarsi nella sala di ricreazione. Non era l'ora più adatta per andare a fare visita, ma tutto era urgente, in quella faccenda, e Richildis avrebbe potuto dormire più tranquilla, sapendo che Edwin era al sicuro, almeno per il momento. Perciò, Cadfael sollevò il cappuccio e si diresse all'uscita.

La sfortuna volle, però, che fratello Jerome si trovasse nel cortile nello stesso momento, forse per dare qualche ordine relativo all'indomani, o per denunciare farisaicamente qualche irregolarità della giornata. Fratello Jerome si sentiva già nell'alta posizione di segretario dell'abate, e si preparava a rappresentare adeguatamente il suo padrone Robert, ora che quel degno uomo godeva dei privilegi dell'abate. L'autorità spettante a fratello Richard, e da lui accuratamente evitata, era invece assai gradita a fratello Jerome. Alcuni novizi e alcuni allievi avevano già motivo di lamentarsi del suo zelo.

«Avete da svolgere una missione caritatevole a un'ora così tarda, fratello?» chiese Jerome, odioso. «Non può aspettare fino a domani?»

«Certo», rispose Cadfael, «a rischio di peggiorare la situazione.» E, senza aggiungere altro, si allontanò, ben sicuro del fatto che l'altro continuava a osservarlo. Nell'ambito delle sue incombenze, Cadfael aveva il diritto di andare e venire come gli pareva, e aveva perfino il diritto di assentarsi dalle funzioni nel caso che la sua assistenza fosse necessaria altrove, né intendeva darne spiegazione, né vera né falsa, a fratello Jerome, anche se altri monaci meno coraggiosi potevano farlo, per non incorrere nelle ire del priore Robert.

Nella cucina della casa accanto allo stagno ardeva ancora una luce: Cadfael la vide da una fessura nell'anta. Sì, c'era davvero un particolare a cui Cadfael non aveva badato: la finestra della cucina si affacciava quasi direttamente sullo stagno, e il giorno precedente era aperta, per lasciar uscire il fumo.

E poteva anche esserne uscita una boccetta vuota, che s'era persa per sempre nel fango del fondo. Che cosa poteva esserci di più comodo? Niente odore sui vestiti, niente macchie, niente paura di essere scoperto.

Domani, pensò Cadfael, tirando un respiro di sollievo, cercherò sotto la finestra, fino all'acqua. Forse, quella volta, la boccetta poteva davvero avere mancato il bersaglio, e trovarsi ancora sulla riva!

Bussò alla porta, pensando che gli avrebbero risposto Aldith o Aelfric, ma fu la stessa Richildis a chiedere, dall'interno: «Chi è?»

«Cadfael! Aprimi per pochi minuti.»

Il suo nome era sufficiente, e la donna aprì subito. «Non fare rumore! Aldith dorme nel mio letto, e Aelfric è nell'altra stanza. Non riuscivo a prendere sonno, pensavo a mio figlio. Oh, Cadfael, puoi dirmi qualcosa? Lo aiuterai?»

«Sta bene, ed è ancora libero», disse Cadfael, sedendosi accanto a lei sulla panca addossata al muro. «Ma, ascolta, tu non sai nulla. Puoi dire senza mentire che non è stato qui, e che non sai dove sia.»

«Ma tu lo sai?» Alla luce della candela che toglieva tutte le rughe dell'età, Cadfael la vide molto giovane. Non diede nessuna risposta: Richildis era in grado di leggergliela negli occhi, e nello stesso tempo di poter asserire di non sapere niente.

«Non mi puoi dire altro?» chiese la donna.

«No, ma posso darti la mia parola d'onore che non ha mai fatto niente contro il suo patrigno. E che la verità dovrà venire fuori, prima o poi.»

«Oh, ci credo, se tu la aiuterai a venire fuori! Oh, Cadfael, se tu non fossi qui, io sarei disperata. Tutte queste preoccupazioni, in un momento in cui io posso soltanto pensare a mio figlio. E Gervase non sarà nella tomba fino a domani. Adesso che non c'è più lui, non ho più diritto al mantenimento del suo cavallo, e con tanti viaggiatori che vanno e vengono per le feste, vogliono la sua stalla, e io devo mandare il cavallo in qualche altro luogo, oppure venderlo. Ma a Edwin piacerebbe averlo, quando...» Scosse la testa. «Mi hanno detto che gli troveranno un posto e gli daranno da mangiare finché non gli prenderò una stalla altrove. Forse potrei affidarlo a Martin, devo chiedergli...»

Avrebbero potuto evitarle quei fastidi, pensò Cadfael, indignato, almeno per qualche giorno! La donna, intanto, si era avvicinata a lui, e quei sussurri nella penombra, davanti a un fuoco che si stava spegnendo, gli ricordarono certe sere di molti anni prima, quando s'incontravano segretamente in casa del padre di Richildis. Meglio non indugiare, per non farsi catturare da quei ricordi ancora di più!

«Richildis, sono venuto a chiederti una cosa», disse il monaco. «Tuo marito aveva scritto e firmato il testamento che rendeva suo erede Edwin?»

«Sì», rispose lei, sorpresa dalla domanda. «Era legale e vincolante, ma l'accordo con l'abbazia è di data successiva e annulla il testamento...» Poi si ricordò all'improvviso che il nuovo accordo non era valido. «Già, adesso non è valido. Perciò vige il lascito a Edwin. Il nostro notaio l'ha compilato e io ne ho una copia.»

«Perciò, tutto ciò che impedisce adesso a Edwin di ereditare il castello è la minaccia di essere arrestato per un omicidio che non ha commesso. Richildis, devo sapere una cosa. Se per ipotesi Edwin fosse condannato, a chi spetterebbe Mallilie? L'abbazia non può avere quel castello, ed Edwin non potrebbe ereditarlo. Chi sarebbe l'erede?»

La donna cercò di riflettere sulla domanda.

«Penso che io avrei la parte spettante alla vedova. Ma il castello ritornerebbe al signore di Gervase, che è il conte di Chester. Questi a sua volta potrebbe assegnarlo a chi vuole: per esempio, a qualcuno dei suoi fidi, come lo sceriffo Prestcote.»

Era vero, e toglieva a ogni altro, tranne Edwin, la prospettiva di guadagnare qualcosa dalla morte di Bonel: almeno, di guadagnare qualcosa di materiale. Un nemico sufficientemente divorato dall'odio avrebbe potuto ritenere che la morte di Bonel fosse in se stessa un guadagno sufficiente, ma non sembrava che mastro Gervase fosse uomo da avere quel genere di nemici, anche se Edwin non andava d'accordo con lui.

«Ne sei sicura? Non ci sono nipoti, cugini o altri?»

«No, nessuno, altrimenti non avrebbe promesso Mallilie a Edwin. Aveva molta stima per i suoi consanguinei.»

La cosa a cui pensava Cadfael era la possibilità che qualcuno, mirando alla propria eredità, avesse cercato di eliminare in un colpo solo Bonel ed Edwin, addossando al giovane la responsabilità della morte del patrigno. Ma evidentemente non era quella la situazione. Nessuno poteva essere certo di ottenere le proprietà di Bonel.

Per incoraggiamento, Cadfael posò la mano su quella di Richildis, che,

nonostante le rughe, gli parve più liscia di quella di qualsiasi ragazza. Anche il suo viso era bellissimo, e il dolore di quel momento non era riuscito a rovinarlo. Ma più che la perdita di Richildis, Cadfael rimpiangeva la perdita della sua gioventù. Richildis aveva sposato l'uomo giusto ed era stata felice, e un successivo errore con l'uomo sbagliato era finito senza danni irreparabili, se il figlio fosse riuscito a togliersi di dosso l'accusa. E quello, pensò Cadfael, era il compito che spettava a lui, e non altro.

Lei gli strinse la mano e si voltò a guardarlo con aria leggermente colpevole. «Oh, Cadfael», gli disse, «t'è dispiaciuto così tanto? Dovevi proprio prendere i voti? Mi sono chiesta tante volte di te, ma non pensavo di averti fatto una simile offesa. E mi hai perdonato di non avere mantenuto la mia promessa?»

«La colpa fu mia», si affrettò a dire Cadfael. «Ti ho sempre augurato ogni felicità, come te la auguro ora.»

Fece per alzarsi, ma la donna non gli lasciò la mano e si alzò con lui. Una donna molto cara, ma pericolosa, come tutte le donne altrettanto innocenti.

«Ricordi quando ci siamo promessi di sposarci? Anche allora si era in dicembre. Ripenso a quella sera da quando ti ho rivisto... un monaco benedettino! Chi l'avrebbe mai pensato che finisse così? Ma tu sei stato lontano così a lungo.»

Era decisamente ora di andare. Cadfael tirò via la mano, diede la buona notte a Richildis e si affrettò ad allontanarsi, prima che la situazione diventasse ancor più compromettente. Inutile cercare di farle capire che si era fatto monaco per vocazione, e non perché avesse perso lei, per affascinante che fosse: per quanto si sforzasse, Cadfael non sarebbe riuscito a toglierle di mente quell'idea. Quanto a lui, non aveva nessun rimpianto: il saio gli stava bene sulle spalle.

Senza rimpianto, perciò, in quella gelida notte, Cadfael fece ritorno al luogo da lui scelto.

E dietro di lui, quando fu a una certa distanza, da sotto la finestra di Richildis si staccò un'ombra che si mise a seguirlo, soddisfatta di sé e tenendosi accanto al muro, nel caso che il monaco erborista si guardasse indietro.

Ma Cadfael non si guardò indietro. Aveva appena avuto una lezione sui pericoli di quella discutibile attività; e, in ogni caso, non era la strada da lui scelta.

CAPITOLO VI

L'indomani mattina, il capitolo prometteva di essere noioso come sempre, dopo che fratello Andrew ebbe terminato la lettura e si passò agli affari del monastero; ma Cadfael, anche se dormicchiava tranquillamente dietro la sua colonna, era abbastanza attento da tendere le orecchie quando fratello Matthew l'amministratore annunciò che la foresteria era completamente occupata e occorrevano tutte le stalle disponibili. In viaggio, inoltre, c'erano ancora molti mercanti e molti nobili che ritornavano dalla guerra, e occorreva trovare un posto anche per loro.

«C'è anche la questione del cavallo appartenuto a mastro Gervase Bonel», continuò fratello Matthew. «Mastro Bonel sarà sepolto oggi, e il nostro impegno di mantenere il cavallo è finito, anche se so che l'intera questione rimarrà in sospeso finché non saranno risolti i problemi della morte dell'uomo e del destinatario della sua eredità.

«Tuttavia, la vedova non ha diritto al mantenimento del cavallo. Ha una figlia sposata che abita in città, e che senza dubbio potrà occuparsi della bestia, e naturalmente noi la terremo finché lei non deciderà di liberarsene, ma nel frattempo non è necessario che la bestia occupi un posto nelle nostre scuderie principali. Ho la vostra approvazione di trasferirla alle stalle del mercato equino?»

Non aveva certamente l'approvazione di Cadfael, che tese l'orecchio, allarmato, e rimpianse di non avere scelto un altro posto per nascondervi il giovane Edwin. Eppure, non avrebbe potuto prevedere la nuova situazione. In genere, le stalle al foro equino erano usate solo in occasione delle due grandi fiere annuali. E adesso avrebbe dovuto far fuggire Edwin in piena luce, in un periodo in cui le occupazioni del giorno gli impedivano di muoversi liberamente.

«Mi sembra un accomodamento adeguato», assentì il priore Robert. «Sarebbe bene effettuare immediatamente il trasferimento.»

«Lo dirò agli stallieri. E in particolare, padre, siete d'accordo per trasferire laggiù anche il cavallo della vedova Bonel, insieme con i nostri?»

«Certo.» Robert aveva perso gran parte del suo interesse per la famiglia Bonel, adesso che vedeva allontanarsi dalle sue mani il castello di Mallilie, anche se non era disposto a cederlo senza lottare. Per lui, la morte violenta del proprietario era come una spina nel fianco, e si sarebbe sbarazzato con piacere non soltanto del cavallo, ma anche dell'intera famiglia, se avesse potuto farlo con decoro. Non voleva che si parlasse di omicidi nel suo mo-

nastero, non voleva che gli uomini dello sceriffo andassero a fare indagini tra i suoi ospiti, né gli piaceva la cattiva fama che il monastero veniva ad avere da quel delitto.

«Sarà necessario esaminare lo stato legale del lascito, che inevitabilmente decade, adesso, a meno che il nuovo signore non consenta a sottoscriverlo. Ma finché mastro Bonel non sarà sepolto, naturalmente, non si potrà fare nulla per il lascito. Il cavallo è invece una cosa diversa e si può spostare. Non credo che adesso la vedova abbia bisogno di una cavalcatura, ma questo non è ancora un problema nostro.»

Si è già pentito, pensò Cadfael, di avere autorizzato la sepoltura di Bonel nel monastero, ma è troppo sussiegoso per rimangiarsi la parola. Grazie a Dio, Richildis avrà un funerale solenne per il marito, poiché tutto quel che fa il priore Robert deve essere fatto in pompa magna. Gervase era stato vegliato nella cappella mortuaria dell'abbazia e doveva essere sepolto quella sera stessa: questo avrebbe ridato serenità alla vedova, che si sentiva in colpa verso il morto.

Cadfael non stette ad ascoltare la noiosa discussione del possibile acquisto di un nuovo campo per estendere il cimitero, e rifletté sui propri problemi. Non gli sarebbe stato difficile inventarsi qualche incarico che lo costringesse a recarsi al Borgo mentre gli scudieri portavano le bestie nella nuova stalla, e i fratelli laici non avrebbero fatto obiezioni alla sua presenza. Poi poteva uscire con Edwin vestito da benedettino e condurlo in qualche casa di amici, oppure al lebbrosario di St Giles, dove i giovani monaci svolgevano parte del noviziato. Qualcosa, comunque, l'avrebbe trovato.

Poi, quasi senza riuscire a capacitarsene, Cadfael sentì pronunciare il suo nome. Dall'altra parte della sala, nel suo posto quanto più vicino possibile al priore Robert, fratello Jerome si era alzato con la sua aria falsamente umile e stava parlando di lui con finta preoccupazione.

«...Non dico, padre, che ci sia stato nulla di men che decoroso nella condotta del nostro stimato confratello. Voglio solo aiutare la sua anima, perché è in pericolo. Padre, ho saputo che molti anni fa, prima della vocazione, fratello Cadfael era in una relazione di affetto secolare con la donna che è adesso la signora Bonel, ospite di questa abbazia. A causa della morte del marito, il nostro confratello è ritornato in rapporto con lei, non per sua colpa, oh, no, perché è stato chiamato laggiù per assistere un morente. Ma considerate, padre, a quale prova severa viene sottoposta la devozione di uno di noi, quando dopo tanti anni ritorna in stretto contatto con un anti-

co affetto di questo mondo!»

A giudicare dal modo in cui sollevava il mento e allungava il collo per guardare da un'altezza ancor superiore al normale il confratello in pericolo, il priore Robert la considerava davvero. E così faceva Cadfael, il quale passò dallo stupore all'ostilità, nel comprendere di avere sottovalutato la sfrontatezza di Jerome nonché il suo veleno. Le larghe orecchie di Jerome dovevano essersi accostate ben premurosamente alla toppa della porta di Richildis, per avere ascoltato tanto.

«Asserite», chiese Robert, con stupore, «che fratello Cadfael si è intrattenuto in illecita conversazione con quella donna? In che occasione? Sappiamo bene che è stato al capezzale di mastro Bonel e che ha fatto del suo meglio per lo sventurato, e che la moglie infelice era presente. In questo non abbiamo nessun rimprovero da fare, perché era suo dovere andare dove è andato.»

Fratello Cadfael, non essendo stato interpellato, non disse nulla, ma continuò ad ascoltare il dialogo tra quei due, perché era chiaro che neanche Robert si aspettava quell'attacco.

«Oh, nessuno può dubitarne», disse Jerome. «Era suo dovere cristiano aiutarlo nella misura in cui ne era capace, e così ha fatto. Ma come sono venuto a sapere, il nostro fratello si è nuovamente recato dalla vedova e ha parlato con lei, ieri sera, senza dubbio per confortarla della perdita, certo, ma non devo essere io a dire quali e quanti pericoli si nascondano in un simile incontro. Non vogliamo neppure pensare, credo, che un uomo che un tempo era fidanzato, e che ha perso la fidanzata perché è andata in sposa a un altro, possa soccombere alla gelosia dopo molti anni, dopo avere lasciato il mondo, allorché torna a incontrare l'oggetto del suo affetto. No, non vogliamo neppure considerare l'eventualità. Ma non sarebbe meglio che il nostro amato fratello venisse allontanato dalla tentazione dei ricordi? Parlo solo per il bene della sua anima.»

Parli, pensò Cadfael, stringendo i denti, come una persona che ha finalmente trovato un'arma contro qualcuno che odiavi da anni. E, che Dio mi perdoni, se mi ordinassero di torcerti il collo, lo farei con gusto.

Cadfael si alzò e si mostrò a tutti. «Sono qui, padre priore. Esaminate le mie azioni come desiderate. Fratello Jerome teme forse eccessivamente per la mia vocazione, che non corre alcun pericolo.» Questo era vero.

Il priore continuò a guardare Cadfael, in modo un po' troppo pensieroso per i suoi gusti. Non avrebbe mai preso in considerazione l'idea che uno dei suoi monaci potesse mancare ai suoi doveri, e li avrebbe difesi di fron-

te a chiunque, per il buon nome dell'abbazia, ma non gli dispiaceva l'idea di porre un freno a un uomo che, con la sua indipendenza, lo metteva sempre in un leggero imbarazzo, come se dietro l'autonomia di Cadfael leggesse sempre una presa in giro. Non era uno sciocco, e aveva colto perfettamente l'insinuazione di Jerome, ossia che Cadfael, nel ritrovare la sua vecchia innamorata, poteva avere deciso di sopprimerne il marito. Dopotutto, chi meglio di lui conosceva le proprietà delle erbe e le loro dosi mortali? Jerome, per meglio considerare quell'eventualità, aveva detto di non volerla considerare, e Robert, anche se non l'aveva presa in considerazione, non aveva mosso accuse verso Jerome per averla insinuata. Del resto, la cosa non era del tutto impossibile. Cadfael conosceva le proprietà del cappuccio del monaco ed era colui che poteva procurarsene con maggiore facilità; chiamato ad assistere un malato, non poteva avergli somministrato il veleno proprio mentre fingeva di curarlo? E, per la strada, Cadfael poteva avere fermato Aelfric e, approfittando di un suo momento di distrazione, poteva avergli versato il veleno nel piatto.

«È vero, fratello», chiese Robert, dopo qualche tempo, «che un tempo conoscevate intimamente la signora Bonel, prima di prendere i voti?»

«Sì, se con "intimamente" vogliamo dire che eravamo amici e che provavamo affetto l'uno per l'altra. Prima che partissi crociato intendevamo sposarci, anche se non l'avevamo detto a nessun altro. Questo accadeva più di quarant'anni fa, e da allora non l'avevo più rivista. Si è sposata durante la mia assenza e io, al mio ritorno, ho preso i voti.» Meglio non dilungarsi.

«Perché non lo avete detto, quando sono venuti ad abitare presso di noi?»

«Non sapevo chi fosse la signora Bonel finché non l'ho vista. Quel nome non significava nulla, per me. Conoscevo solo quello del suo primo marito. Mi hanno chiamato laggiù, come sapete, e ci sono andato in buona fede.»

«Questo l'ho visto anch'io», ammise Robert. «Non ho alcun rimprovero da fare sulla vostra condotta.»

«Non voglio suggerire, padre priore», si affrettò allora a dire Jerome, «che fratello Cadfael abbia fatto qualcosa che meriti riprovazioni...» e nel silenzio, tutti poterono aggiungere la parola successiva, anche se non venne pronunciata: "...*finora*!" «Desidero solo proteggerlo dalla tentazione. Il diavolo può sfruttare anche l'affetto cristiano, per trarci in errore.»

Il priore continuava a studiare Cadfael, e anche se non disse nulla contro di lui, il modo in cui lo guardava era chiaramente di disapprovazione. Nessuno dei suoi monaci doveva andare a parlare con una donna, tranne che

nell'ambito del suo ministero. «Nel prendersi cura del malato, avete fatto il vostro dovere, fratello Cadfael. Ma è anche vero che siete andato da quella donna ieri sera? Per quale motivo? Se aveva bisogno di conforto spirituale, abbiamo un prete. Due giorni fa, avevate un buon motivo per andare, ma ieri non ne avevate.»

«Sono andato», disse Cadfael, pazientemente, perché dall'impazienza non c'era niente da guadagnare, e non c'era niente che desse più fastidio a fratello Jerome che essere trattato con distacco, «a rivolgerle alcune domande che riguardavano la morte del marito, questione che tanto voi, padre priore, quanto io, quanto noi tutti, vogliamo certo chiarire in fretta, per riavere la nostra serenità.»

«Questo è compito dello sceriffo e dei suoi uomini», disse Robert, brusco, «e non vostro. A quanto mi pare di capire, nessuno ha dubbi sull'identità del colpevole, ed è solo questione di trovare il giovane che ha commesso un atto così vile. Non accetto la vostra scusa, fratello Cadfael.»

«Per obbedienza», disse Cadfael, «mi inchino al vostro giudizio, ma devo anche farvi conoscere il mio. Io penso che la sua colpevolezza sia alquanto dubbia, e che sia difficile scoprire la verità. E la mia non era una *scusa,* ma la ragione che mi ha portato ad andare là. Quell'uomo è stato ucciso con un mio preparato, e né questa abbazia né io potremo essere tranquilli finché non sarà stata scoperta la verità.»

«Nel dire questo», replicò Robert, «dimostrate scarsa fiducia in coloro che fanno rispettare la legge, e che hanno il compito di amministrare la giustizia: compito che non tocca a voi. È un atteggiamento arrogante, e lo deploro.»

Quel che intendeva dire era questo: che voleva tenere lontana l'abbazia da quel che era successo poco fuori delle sue mura, e che avrebbe trovato il modo di fermare ogni scrupolo di coscienza orientato in modo diverso.

«Secondo il mio giudizio», disse, «fratello Jerome ha ragione, e abbiamo il dovere di sottrarvi ai rischi delle tentazioni. Non avrete ulteriori contatti con la signora Bonel. Finché non lascerà la sua attuale abitazione, rimarrete nell'ambito dell'abbazia e vi dedicherete esclusivamente al vostro lavoro e alle vostre devozioni.»

Non c'era niente da fare. Un voto di obbedienza, prestato liberamente, non può essere cancellato quando diventa ingombrante. Cadfael inclinò la testa - era sbagliato definirlo un inchino, perché era come quando il toro abbassa la testa per caricare meglio! - e disse:

«Osserverò l'ordine che mi è imposto, come vuole il dovere.»

«Ma tu, giovanotto», disse a fratello Mark, quando fu rientrato nel laboratorio, un quarto d'ora più tardi, ed ebbe chiusa la porta perché non si sentissero le proteste, soprattutto quelle di Mark, «tu non hai questo ordine da osservare.»

«È la prima cosa che mi sono detto», rispose Mark, «ma temevo che non foste d'accordo.»

«Preferirei non coinvolgerti nei miei peccati», sospirò Cadfael, «ma la cosa è talmente urgente... Forse dovrei lasciare che si difenda da sé, ma con tutto quel che ha contro...»

«La persona di cui cercavamo qualcosa che non era una boccetta, suppongo», disse Mark. «A quanto so, è una persona molto giovane, e il Vangelo ci invita a prenderci cura dei bambini.»

Cadfael lo guardò con affetto. Mark aveva solo quattro anni più di Edwin, e da quando gli era morta la madre, a tre anni, nessuno si era occupato di lui. L'altro invece era stato amato e vezzeggiato per tutta la vita, almeno fino al litigio con il patrigno.

«È un ragazzo coraggioso, Mark, ma si è affidato a me. Gli ho dato degli ordini e li ha eseguiti; se l'avessi lasciato libero di fare come voleva lui, sarebbe stato in grado di badare a se stesso.»

«Ditemi quel che devo fare, e lo farò», disse Mark, con un sorriso.

Cadfael glielo disse, e terminò:

«Dopo la messa, comunque. Non devi assentarti in alcun modo, né mettere in pericolo il tuo buon nome. E se dovesse sorgere qualche guaio, cerca di tenerti lontano. Chiaro?»

«Chiaro», rispose fratello Mark, e gli sorrise.

Verso le dieci di quella mattina, quando cominciò la messa, Edwin era ormai stanco di obbedire e di stare fermo. Non era mai stato immobile per tanto tempo da quando era sceso dalla culla per camminare a quattro zampe nell'aia (e per essere poi recuperato da un'impaurita Richildis mentre stava per finire sotto le ruote di un carro). Però, aveva promesso a fratello Cadfael di aspettare pazientemente, e solo in piena notte era uscito per sgranchirsi le gambe e per esaminare le strade attorno al foro equino e la carreggiabile che portava a Londra. Era poi ritornato nel pagliaio prima che spuntasse l'alba, e più tardi si era seduto su un barile e si era messo sbocconcellare una delle mele di fratello Cadfael, augurandosi che succedesse qualcosa.

Il detto popolare afferma che i desideri sono preghiere. In tal caso, la preghiera di Edwin venne esaudita fin troppo presto. Ormai era abituato a sentir passare i cavalli e ad ascoltare la voce di qualche passante, perciò non fece caso al rumore di zoccoli e al suono delle voci che giungevano dalla città. Ma all'improvviso vennero spalancate le grandi porte del piano di sotto, e l'acciottolio degli zoccoli giunse dall'interno delle scuderie, invece che dall'esterno.

Edwin si alzò in silenzio, tese le orecchie: dai suoni, dovevano essere due cavalli e alcuni muli, e almeno due stallieri ad accompagnarli.

Rifletté sull'accaduto. Se intendevano soltanto portare i cavalli nella stalla per la giornata, forse sarebbe potuto rimanere lassù, e sarebbe stato sufficiente non fare rumore.

Nel pavimento c'era una grossa botola, in modo che si potesse salire nel pagliaio senza passare per la scala esterna. Edwin si avvicinò a essa e appoggiò l'orecchio a una fessura del pavimento.

Qualcuno schioccava la lingua per far calmare un cavallo e gli batteva la mano sulla spalla e sul collo. «Calma, calma, bello! Sei davvero una bella bestia, sai? Il vecchio conosceva i cavalli, bisogna ammetterlo. Scalpita per mancanza di esercizio, è una vergogna tenerlo fermo così.»

«Mettilo in uno stallo», ordinò qualcuno, seccamente, «e vieni a darmi una mano con i muli.»

Finché le bestie non furono sistemate, ci fu un certo andirivieni. In silenzio, Edwin si infilò la tonaca, per passare inosservato nel caso che qualcuno salisse lassù. Infatti, qualche tempo più tardi, una terza persona disse:

«Riempite le mangiatoie. Se qui sotto non ce n'è a sufficienza, andate a prenderne di sopra».

Allora, si preparavano a invadere il suo rifugio! C'era già qualcuno che saliva. Edwin non si curò più di fare silenzio, ma fece rotolare il barile fino a posarlo sulla botola, che si chiudeva dal basso. Si sentì il cigolio di qualcuno che spingeva il chiavistello, ed Edwin si mise a sedere sul barile, rimpiangendo di non essere più pesante. Ma è difficile sollevare un peso al di sopra della propria testa, e quello del ragazzo fu sufficiente. La botola si scosse leggermente, ma niente di più.

«È bloccata», si lamentò qualcuno. «Qualche stupido deve averla chiusa dal di sopra.»

«Di sopra non c'è il chiavistello. Usa i muscoli.»

«Allora, devono averci appoggiato qualcosa di pesante. Non si muove», rispose l'uomo sulla scala a pioli, e spinse di nuovo.

«Oh, scendi giù, e lascialo fare a un uomo», disse il suo interlocutore. La scala cigolò sotto il peso, ma, anche se l'uomo fece forza, la botola non si aprì.

Sotto, lo stalliere imprecò.

«Che cosa ti dicevo, Will?» chiese il suo compagno, soddisfatto.

«Dobbiamo salire dall'altra porta», commentò il primo. «Comunque, ho la chiave. Wat, vieni con me, e aiutami a spostare quello che blocca la botola. Poi getteremo giù un po' di fieno.»

Non lo sapeva, ma la porta era aperta. Quanto a Edwin, il giovane pensò che entro pochi minuti l'avrebbero scoperto: non poteva nemmeno nascondersi in mezzo al fieno, perché stavano salendo con i forconi. Aveva sentito tre voci, e se c'erano soltanto tre uomini, forse a Edwin conveniva cercare di scendere sotto e di sopraffare il compagno rimasto isolato. Perciò fece rotolare il barile fino alla porta, per bloccarla, e poi sollevò la botola, con tutte le sue forze.

Si alzò senza sforzo, ed Edwin scese rapidamente nella stalla, cercando di vedere quanti uomini fossero rimasti laggiù.

Erano quattro, e non tre! Uno, che impugnava un forcone e riempiva di fieno le mangiatoie dei cavalli, gli girava in quel momento la schiena; l'altro, magro e con i capelli grigi, era a pochi passi dalla scala e usciva da uno degli stalli.

Era troppo tardi per cambiare il suo piano, ed Edwin non ebbe esitazioni. Nel saltare giù dalla botola, si lanciò contro lo stalliere che impugnava il forcone. L'uomo aveva appena notato il movimento improvviso e aveva alzato la testa, quando Edwin piombò su di lui, in una nube di vesti troppo larghe, e lo gettò a terra, facendogli perdere il fiato per l'urto.

Dopo quell'attacco, però, il ragazzo non poté più contare sul rispetto verso l'abito da lui portato. L'altro stalliere, che si era girato quando aveva udito il grido del compagno, rimase perplesso per un attimo nel vedere un monaco benedettino che si alzava in piedi e che cercava di afferrare il forcone.

Nessun monaco si era mai comportato in un modo simile: perciò si fece coraggio e corse verso di lui, ma si fermò non appena l'altro lo minacciò con l'attrezzo. Intanto, però, anche l'uomo colpito per primo si stava rialzando, e stava tra il fuggiasco e la porta.

Si poteva solo indietreggiare, e così fece Edwin. Solo allora si accorse del cavallo accanto a lui, quello che a detta degli stallieri era tanto irrequieto perché non faceva esercizio.

Era un animale dal manto castano e con la coda e la criniera chiare, che pestava in terra gli zoccoli perché era innervosito da tutto quel trambusto, ma che sfiorava col muso la testa di Edwin e nitriva. Aveva lasciato la mangiatoia e si era girato verso l'uscita. Nel riconoscerlo, Edwin gli mise una mano attorno al collo e gridò allegramente:

«Rufus! Oh, Rufus!»

Lasciò cadere il forcone, si aggrappò alla criniera e con balzo si arrampicò sulla sua groppa. Non aveva né sella né briglia, ma la cosa non aveva importanza, perché l'aveva montato molte volte a pelo, prima di litigare con il suo proprietario. Strinse le ginocchia e diede un colpo di talloni, e fuggì, in groppa a quel complice fin troppo consenziente.

Anche se gli stallieri avevano avuto intenzione di fermare il falso monaco, nessuno di loro era particolarmente ansioso di farsi calpestare da Rufus, che usciva dallo stallo veloce come un dardo: tale fu la foga con cui si gettarono indietro, che uno di loro inciampò e finì a terra una seconda volta.

Edwin, curvo sul collo dell'animale, continuò a mormorargli parole d'incoraggiamento; in pochi istanti uscirono dal foro della fiera equina e, usando il ginocchio e i talloni, il ragazzo diresse Rufus in direzione di St. Giles.

I due inservienti che si erano avviati verso la scala posteriore e che, inesplicabilmente, l'avevano trovata aperta ma non riuscivano ad aprire il battente, sentirono il rumore e corsero a guardare.

«Dio ci salvi!» disse Wat, a occhi sgranati. «È uno dei fratelli! Che cosa sarà successo, per avere tanta fretta?»

In quel momento, per la velocità della corsa, si sfilò di testa a Edwin il cappuccio, rivelando i capelli biondi. Will lanciò un grido e cominciò a scendere a precipizio la scala. «Avete visto? Non ha la tonsura! Non è un fratello! È il ragazzo a cui lo sceriffo dà la caccia!»

Ma Edwin era già lontano; e nella stalla non c'era nessun cavallo che corresse come il suo. Il giovane stalliere aveva detto la verità: Rufus era nervoso per mancanza di esercizio, e adesso era pronto a galoppare a perdifiato.

Ma c'era un ostacolo: troppo tardi Edwin si ricordò dell'avvertimento di Cadfael di non prendere la strada di Londra perché c'era certamente una squadra ad attenderlo a St. Giles, dove terminavano le case. Se ne ricordò solo quando vide quattro cavalieri che si avvicinavano, procedendo all'ambio. C'era stato il cambio della guardia, e quello era il gruppo che ritornava

al castello.

Edwin non poteva sperare di passare in mezzo a loro, e le guardie non si sarebbero lasciate ingannare neppure per un istante dalla tonaca, nel vedere una persona che correva così disperatamente. Perciò il ragazzo fece l'unica cosa possibile. Con la voce e con le ginocchia fermò la sua cavalcatura e la fece voltare, poi tornò indietro per la stessa strada da cui era venuto.

Dietro di lui si levò un grido: adesso era inseguito da un gruppo di guardie decise a prenderlo, e sicure di essere alle calcagna di un malfattore, anche se non erano ancora certe della sua identità.

Fratello Mark, che correva verso il foro della fiera equina e pensava a come salire nel pagliaio senza farsi notare, in modo che nessuno si accorgesse che era arrivato un monaco e ne erano usciti due, arrivò accanto alla stalla in tempo per assistere all'inseguimento e per vedere Edwin sul suo destriero correre al galoppo lungo la strada.

Il giovane monaco non conosceva Edwin Gurney, ma non c'era dubbio sull'identità di quel folle cavaliere, né sul fatto che lui era arrivato troppo tardi. La preda era stata stanata ed era in volo, e fratello Mark non poteva fare niente per lui.

Il capo stalliere Will, da uomo ostinato, aveva preso un cavallo e si preparava a inseguire il fuggiasco, ma si era appena issato in sella quando vide che il malfattore tornava indietro. Diede di sprone, per cercare di bloccarlo, ma il cavallo si rifiutò di gettarsi contro l'altro animale e scartò di lato quando Rufus minacciò di finirgli addosso. Uno dei mozzi di stalla scagliò il forcone, ma senza eccessivo impegno, e il cavallo si limitò a saltare, senza rallentare, e un attimo dopo era già lontano.

Will lo avrebbe seguito, anche se non aveva grandi speranze di raggiungerlo; ma proprio allora, lungo la strada da St. Giles, vide giungere gli inseguitori, e fu lieto di lasciare a loro la caccia. Dopotutto, quello di acciuffare i malfattori era compito delle guardie e il falso monaco aveva rubato un cavallo appartenente alla vedova Bonel, ma affidato all'abbazia. Ovviamente, il furto doveva essere denunciato subito agli uomini dello sceriffo: perciò alzò un braccio per far fermare le guardie e si avvicinò, insieme ai suoi compagni, per riferire l'accaduto.

A quel punto si era già radunata una piccola folla. I passanti non si erano voluti perdere una confusione così promettente e la gente era uscita dalle case vicine per scoprire cosa significasse quel cavallo lanciato al galoppo. Anche numerosi bambini erano venuti a curiosare, e questo aveva ulte-

riormente ritardato la ripresa dell'inseguimento, perché le madri si erano messe a cercarli. Non si poté capire, però, perché all'ultimo momento, quando ormai stavano ripartendo, il cavallo del capitano delle guardie nitrì improvvisamente di dolore, s'impennò e per poco non fece finire a terra il suo cavaliere, che dovette perdere alcuni minuti per calmare l'animale, prima di riprendere la caccia.

Fratello Mark, che allungava il collo con il resto dei curiosi, osservò le guardie che si allontanavano, sicuro che il cavallo dal manto castano aveva ormai avuto il tempo di sparire di vista. Il resto spettava a Edwin Gurney. Mark infilò le mani nelle ampie maniche della tonaca, abbassò la testa e fece ritorno all'abbazia per portare la notizia.

Durante il tragitto, si liberò, senza farsi notare da nessuno, della seconda e ultima delle pietre che aveva raccolto presso la stalla. A casa dello zio l'avevano messo al lavoro fin da quando aveva quattro anni: con a tracolla un sacchetto di ciottoli, doveva seguire l'aratro e far scappare gli uccelli che beccavano i semi. Gli erano occorsi due anni per scoprire che le sue simpatie andavano tutte agli uccelli affamati e che in realtà non aveva alcuna intenzione di fargli male, ma a quell'epoca era ormai un perfetto tiratore, e nel corso degli anni non aveva perso l'abilità.

«E l'hai seguito fino al ponte?» chiese Cadfael. «E i guardiani della porta non l'hanno visto? E gli uomini dello sceriffo l'avevano perso di vista?»

«Sparito», riferì fratello Mark, soddisfatto. «Non è entrato in città; almeno da quella parte. Secondo me, si è diretto lungo il fiume, verso il Gaye, dove si poteva nascondere in mezzo ai frutteti. Dopo, non so che cosa possa avere fatto. Ma non l'hanno preso, questo è certo. Andranno a perquisire in casa dei suoi parenti, ma laggiù non troveranno niente.» Poi, fissando fratello Cadfael, che aveva ancora l'aria turbata, aggiunse:

«Ma voi dimostrerete che è innocente. Perciò, perché preoccuparvi?»

C'era già da preoccuparsi ad avere qualcuno che credeva così assolutamente alla vittoria della verità e che aveva tanta fede nell'intervento divino a favore di fratello Cadfael, ma pareva che gli avvenimenti del mattino non avessero guastato in alcun modo la fede di fratello Mark, che perciò meritava un ringraziamento.

«Andiamo a pranzo», disse Cadfael, «e poi non preoccuparti più, perché non hai bisogno di farlo, con una fede come la tua. Credo che quando tu scagli una pietra, colga sempre la marca. Non per niente ti hanno chiamato Mark: chi ti ha dato quel nome aveva previsto il tuo futuro. E, a proposito

di futuro, qual è il bersaglio a cui miri? Vescovo?»

«Papa, o cardinale», rise fratello Mark. «Non mi accontento di niente di meno.»

«Oh, no», rispose Cadfael, seriamente. «Al di là del vescovato e della cura dei tuoi parrocchiani, penso che il tuo talento andrebbe sprecato.»

Per tutto il giorno, gli uomini dello sceriffo diedero la caccia a Edwin Gurney in città, dove ritenevano si fosse rifugiato, dopo avere attraversato il ponte senza farsi notare. Non avendo trovato alcuna traccia laggiù, mandarono alcune squadre a perlustrare le altre strade. La città di Shrewsbury, che sorgeva su un'ansa del fiume Severn, aveva solo due ponti: uno rivolto verso l'abbazia e la strada di Londra, e il fuggiasco era entrato di lì, l'altro a ovest, che portava alla strada per il Galles e a un'infinità di altre stradine.

Gli uomini dello sceriffo erano convinti che il ricercato intendesse raggiungere il Galles per uscire dalla loro giurisdizione, anche se laggiù non avrebbe avuto mezzi di sussistenza. Perciò provarono una vera sorpresa, quando una squadra che perlustrava l'argine del fiume, nei dintorni dell'abbazia, dove non avevano molte speranze di scoprire tracce del fuggiasco, incontrò una ragazzina di circa undici anni, che corse trafelata verso di loro per chiedere se la persona ricercata indossava la veste dei monaci ed era in groppa a un cavallo dal manto castano e dalla criniera più chiara. Certo, l'aveva visto poco prima: si era nascosto in mezzo agli alberi e poi si era diretto a est, come per guadare il fiume e immettersi sulla strada per Londra in qualche punto dopo St. Giles.

Dato che all'inizio il fuggiasco si era avviato in quella direzione, e che solo in un secondo momento era ritornato indietro, il racconto della ragazzina pareva sensato. Evidentemente, Gurney si era nascosto laggiù, in attesa che tutti coloro che gli davano la caccia si recassero dall'altra parte, e adesso si sentiva al sicuro e si muoveva di nuovo. La bambina suggerì che forse cercava di attraversare il fiume a Uffington.

Gli uomini dello sceriffo la ringraziarono, mandarono al castello uno di loro perché riferisse che avevano ritrovato la pista e si avviarono verso il guado. E Alys Bellecote, quando li vide scomparire, ritornò in città. Alla porta, nessuno prestava attenzione ai movimenti delle ragazzine di undici anni.

Al guado di Uffington, le guardie videro infatti la loro preda, che andava tranquillamente al passo lungo la stradina per Upton. Però, dopo essersi girato e averli visti, il giovane diede di tallone e schizzò via come una frec-

cia: il colore e la velocità del cavallo erano inconfondibili, e gli inseguitori si chiesero perché il fuggiasco non avesse gettato via la tonaca da benedettino che aveva rubata, la quale era adesso più un impaccio che un vantaggio, perché tutti lo stavano cercando.

Si era già nel pomeriggio, e la luce cominciava a diminuire. L'inseguimento si protrasse per ore. Il ragazzo pareva conoscere ogni scorciatoia e ogni nascondiglio, e fece perdere le sue tracce molte volte, e portò le guardie in luoghi pericolosi, addentrandosi spesso in qualche zona paludosa o in tratti accidentati: uno degli uomini cadde in una pozza d'acqua melmosa, e uno dei cavalli si azzoppò su una pietra tagliente. Gli uomini dello sceriffo lo inseguirono fino a passare per Atcham, e per Cound e per Cressage, e di tanto in tanto lo persero di vista, finché Rufus non incespicò e non cadde a terra nei boschi dietro Acton, e allora furono tutti addosso al ragazzo e lo immobilizzarono.

Gli legarono le mani e, per via di quel lungo inseguimento, gli diedero anche qualche botta, che lui sopportò filosoficamente, senza parlare. Chiese solo di non ritornare troppo in fretta a Shrewsbury, perché il cavallo era stanco.

Servendosi della cintura della tonaca, il giovane aveva fatto una sorta di briglia per il cavallo. Ora le guardie la usarono per legarlo dietro il più magro di loro, perché temevano che riuscisse a saltare di sella anche con le mani legate e sparisse nei boschi.

Qualche tempo più tardi, giunsero alla porta dell'abbazia. Il cavallo rubato doveva essere restituito, e siccome, a quel punto, l'unica accusa certa contro il ragazzo era quella di avere rubato il cavallo, la sua custodia spettava all'abbazia. Perciò poteva attendere nella cella dell'abbazia che la giustizia fosse pronta ad accusarlo del crimine più grave, commesso fuori delle sue mura e ricadente perciò sotto la giurisdizione dello sceriffo.

Il priore Robert, informato del fatto che il prigioniero era stato portato nell'abbazia e doveva rimanervi almeno per quella notte, non sapeva se dovesse rallegrarsi perché gli aspetti penali della morte di mastro Bonel si avviavano alla conclusione - cosa che gli permetteva di occuparsi meglio di quelli legali - o se irritarsi perché doveva tenersi provvisoriamente in casa il criminale. Però, dato che l'indomani lo avrebbero arrestato per omicidio, la seccatura non era grave.

«Il giovane è nella guardiola?» chiese all'uomo dello sceriffo che gli aveva portato la notizia nel suo alloggio.

«Sì, padre. È custodito da due guardie dell'abbazia, e se voleste dare cortesemente ordine di tenerlo fino a domani, lo sceriffo verrà a prenderlo per i capi di accusa più gravi. Vorreste venire a vederlo per la questione del furto del cavallo? Se voleste, potreste anche accusarlo di avere assalito uno dei vostri stallieri, fatto già grave in se stesso, anche senza il furto.»

Il priore Robert non era immune dall'umana curiosità, e non aveva nulla in contrario a dare un'occhiata al giovane diavolo che, dopo avere avvelenato il patrigno, aveva preso per il naso gli uomini dello sceriffo, facendosi inseguire per mezza contea.

«Verrò», disse. «La Chiesa non deve voltare la schiena al peccatore, ma solo deplorare il peccato.»

Nella guardiola accanto al cancello, il ragazzo sedeva ostinatamente su una panca, di fronte al fuoco del benvenuto, e non dava affatto l'impressione di avere abbassato la cresta, nonostante le ammaccature e le occhiate sospettose che lanciava attorno a sé. Le guardie dell'abbazia e gli uomini dello sceriffo gli stavano attorno, e continuavano a rivolgergli domande, a cui il giovane rispondeva a monosillabi, e solo quando ne aveva voglia. Alcuni degli uomini dello sceriffo erano impolverati e sporchi di fango dopo la caccia, e anche uno o due di loro avevano da mostrare graffi e ammaccature. Il ragazzo ne guardava ora uno, ora l'altro, e pareva faticasse a non sorridere, quando l'occhio gli cadeva su quello che era ruzzolato di cavallo nei prati dietro Cound.

Le guardie dello sceriffo gli avevano tolto la tonaca rubata e l'avevano consegnata al padre guardiano, e adesso sembrava esattamente quello che era: un ragazzo biondo e alto, ancora senza barba, e con gli occhi intelligenti. Il priore Robert venne in un certo senso colpito dalla sua gioventù e dal suo bell'aspetto: era proprio vero che il diavolo assumeva forme leggiadre!

«Così giovane e così perverso!» disse, nell'entrare. Non pensava che il ragazzo lo udisse, a ma a quattordici anni l'udito è molto acuto.

«Allora, giovanotto», disse il priore, avvicinandosi, «siete voi il disturbatore della nostra quiete? Avete molte cose sulla coscienza, e temo che sia troppo tardi per pregare che possiate pentirvene, ma pregherò lo stesso. Voi sapete, perché avete l'età della comprensione, che l'omicidio è peccato mortale.»

Il ragazzo lo fissò negli occhi e disse con gravità: «Io non ho ucciso nessuno».

«Oh, figliolo, che vale negare quel che è già risaputo? Allora potreste

addirittura dire che non avete rubato un cavallo dalla nostra stalla questa mattina, benché vi abbiano visto quattro dei nostri servitori.»

«Io non ho *rubato* Rufus», rispose il ragazzo, immediatamente. «Il cavallo è mio. Era del mio patrigno, e io sono il suo erede, perché il suo accordo con l'abbazia non è mai stato ratificato, e il testamento che mi designa erede è buono come l'oro. Come posso avere rubato quel che apparteneva a me?»

«Malvagio ragazzo», protestò il priore, irritato da una sfida così sfacciata, e ancor più dal sospetto che quel demonio, nonostante la sua terribile posizione, avesse deciso di divertirsi alle sue spalle, «pensate maggiormente alle vostre parole! Fareste meglio a pentirvi finché ne avete tempo. Non sapete che l'assassino non può ereditare dalla sua vittima?»

«Come ho detto, io non ho ucciso nessuno. Nego, e posso giurarlo sulla mia anima, sull'altare, su quel che volete voi, di avere fatto alcun male al mio patrigno. Perciò Rufus è mio. Ossia, quando il testamento verrà letto, e il mio signore lo approverà come ha promesso, Rufus e Mallilie e tutto il resto *saranno* miei. Non ho commesso alcun crimine e nulla di quel che direte o che farete potrà mai farmi ammettere di averlo commesso. E nulla di quel che direte», aggiunse, con un lampo negli occhi, «potrà farmi sentire colpevole.»

«Perdete tempo, padre priore», brontolò il sergente dello sceriffo, «è un giovane criminale ostinato che è buono solo per la forca, e farà il galletto ancora per poco.»

Ma, sotto l'augusto sguardo del priore Robert, non osò dare uno scappellotto a quel giovane impudente, come avrebbe fatto se fossero stati soli.

«Non pensate più a lui», concluse, «ma fatelo mettere in cella. Non merita che perdiate tempo per lui. Se ne occuperà la legge.»

«Dategli del cibo», disse Robert, che non era del tutto privo di compassione e che si ricordava che il ragazzo era stato in sella tutto il giorno, «e che il suo letto sia duro, ma asciutto e caldo. E se dovesse pentirsi e chiedere... Figliolo, ascoltatemi e pensate al bene della vostra anima. Volete che uno dei fratelli venga a pregare con voi prima che dormiate?»

Il ragazzo alzò la testa e lo guardò, con un'espressione che poteva essere di speranza e di pentimento, ma che assomigliava un po' troppo a quella di chi va in cerca di guai, e disse, con eccessiva umiltà:

«Sì, e ve ne sarei grato, se foste così gentile da mandarmi fratello Cadfael.»

Dopotutto, pensava il ragazzo, era giunto il momento di pensare alla sua

situazione, perché ormai aveva fatto abbastanza.

Si aspettava che il priore aggrottasse la fronte, nell'udire quel nome, e così fu, ma Robert gli aveva offerto una grazia, e non poteva ritirarla o porre condizioni su di essa. Con grande dignità si rivolse al padre guardiano, che se ne era rimasto per tutto il tempo accanto alla porta:

«Chiedete a fratello Cadfael», disse, «di raggiungerci immediatamente. Riferitegli che è per dare consiglio e guida a un prigioniero.»

Il padre guardiano si allontanò. Era quasi l'ora di ritirarsi, e gran parte dei fratelli era nella sala comune, ma Cadfael non c'era, e non c'era neppure fratello Mark. Il guardiano li trovò nel laboratorio di erboristeria, intenti non a pregare, ma a scambiarsi qualche parola, seduti sulla panca e con aria triste. Poiché era già buio, la notizia della cattura non si era ancora diffusa; di giorno, entro pochi minuti l'avrebbero saputa tutti. Tutti sapevano, naturalmente, come gli uomini dello sceriffo avessero trascorso la giornata, ma non si conosceva ancora l'esito finale della loro missione.

«Fratello Cadfael, siete desiderato al cancello», disse il padre guardiano, affacciandosi all'interno della capanna.

Cadfael lo fissò con sorpresa, e il padre guardiano aggiunse:

«C'è un giovane che ha chiesto di voi come consigliere spirituale, anche se, a parer mio, è perfettamente padrone del proprio spirito, e lo ha fatto capire anche al padre priore. Un gruppo di uomini dello sceriffo è arrivato a Compieta con un prigioniero. Sì, finalmente hanno catturato il giovane Gurney.»

Dunque, era andata a finire così, dopo tutti gli sforzi di Mark e dopo tutti i ragionamenti di Cadfael. Il monaco erborista si affrettò ad alzarsi.

«Verrò», disse, «verrò con tutto il cuore. Adesso, tutta la battaglia è nelle nostre mani, e ci resta poco tempo. Povero ragazzo! Ma perché non l'hanno portato direttamente in città?» In qualsiasi caso, però, Cadfael era lieto di poter fare quella piccola opera di misericordia, perché, anche se adesso era confinato entro le mura dell'abbazia, il caso gli permetteva di incontrare, anche se per poco tempo, il ragazzo.

«Ecco, l'unica accusa che possono fargli», spiegò il padre guardiano, «per ora è solo quella di avere rubato il cavallo con cui è fuggito. E dato che l'ha fatto in un edificio dell'abbazia, il giudizio spetta al tribunale ecclesiastico. Domani lo porteranno via con l'accusa di omicidio.»

Fratello Mark si accodò a loro e li seguì fino alla guardiola, sconsolato e incapace di parlare. Sentiva in cuor suo che anche quello era un peccato: il peccato della disperazione; non disperazione di se stesso, ma sfiducia nella

verità, nella giustizia e nel diritto, e nel futuro dell'umanità colpevole. Nessuno glielo aveva ordinato, ma seguì Cadfael e il padre guardiano per pura dedizione a una causa di cui non sapeva nulla, tranne che il protagonista era molto giovane e che Cadfael si fidava di lui in modo assoluto, e questo gli era sufficiente.

Nell'entrare nella guardiola, Cadfael era addolorato, ma non disperava: la disperazione era un lusso che non si poteva permettere. Tutti si girarono verso di lui, perché nella stanza regnava un assoluto silenzio. Robert aveva lasciato da parte le sue esortazioni benintenzionate ma condiscendenti, e gli uomini dello sceriffo avevano rinunciato al tentativo di interrogare il prigioniero e si accontentavano di farlo mettere sotto chiave e di ritornarsene nelle loro stanze nel castello.

Il monaco erborista vide un gruppo di omaccioni in tenuta da battaglia, e davanti a loro un ragazzo magro e snello, vestito di stoffa fatta in casa, senza mantello e senza copricapo in quella notte invernale, seduto accanto al muro e gradevolmente riscaldato dalla fiamma del focolare. Eppure, misteriosamente, il ragazzo sembrava quasi divertito.

Nell'incrociare lo sguardo con quello di fratello Cadfael, sorrise. Era stanco e assonnato, ammaccato e sporco, ma dietro la sua espressione seria sorrideva davvero.

Fratello Cadfael lo guardò a lungo, e capì molte cose: quanto bastava, in quel momento, per non preoccuparsi di quel che non capiva. Poi passò lo sguardo sui presenti e infine lo soffermò sul priore Robert.

«Padre priore, vi ringrazio di avermi mandato a chiamare, e sono lieto dell'incarico che mi avete affidato, di fare quel che posso per il prigioniero. Ma devo dirvi che questi signori sono in errore. Non ho dubbi su quanto hanno riferito a proposito della cattura del giovane, ma suggerirei loro di informarsi di dove ha passato le ore del mattino, e precisamente quelle in cui lo si accusa di essere scappato dalla stalla dell'abbazia in groppa a un cavallo appartenente alla signora Bonel. Signori», disse gravemente agli uomini dello sceriffo, che lo guardavano con stupore, «questi che avete catturato non è Edwin Gurney, ma suo nipote Edwy Bellecote.»

CAPITOLO VII

La prigione dell'abbazia era costituita di due piccole celle situate in fondo alla guardiola: erano molto pulite, e fornite di letti di legno non diversi da quelli assegnati ai novizi, e non erano occupate se non raramente, e in

genere nel periodo dei festeggiamenti per san Pietro, quando ospitavano qualche servitore ubriaco. Raramente avevano qualche cliente di genere diverso, come per esempio un monaco che veniva alle mani con un compagno o un servitore laico che rubava, o un novizio disobbediente.

In una delle celle sedevano ora fratello Cadfael ed Edwy. Nella porta c'era uno spioncino, ma era poco probabile che qualcuno stesse origliando. Fratello Jerome non era nei pressi, e il padre guardiano sonnecchiava nell'altra stanza ed era indifferente ai crimini commessi dal recluso. Il problema, anzi, sarebbe stato l'opposto, ossia come svegliarlo perché aprisse a Cadfael al momento di uscire.

«È stato facile», disse Edwy, dopo aver fatto sparire la ciotola di *porridge* che il cuoco gli aveva fatto avere. «Un cugino di mio padre abita lungo il fiume, dopo il vostro campo del Gaye, e ha una stalla per l'asino, abbastanza grande per Rufus. Suo figlio è venuto in città ad avvertirci, e io ho preso il cavallo di mio padre e sono uscito per andare laggiù da Edwin.

«Nessuno cercava un vecchio cavallo pezzato tutt'ossa come il nostro Japhet, e quando sono passato sul ponte non mi hanno neppure guardato. Alys mi ha accompagnato e ha fatto la guardia; poi ci siamo scambiati i vestiti e i cavalli, ed Edwin è partito per...»

«Non dirmelo!» lo interruppe Cadfael.

«Già, così potete dire di non saperlo. Comunque», proseguì il giovane, «non dalla parte da cui ero fuggito io. Ci hanno messo un mucchio di tempo per vedermi», disse, sprezzante, «anche se c'era Alys ad aiutarli. Ma, una volta che mi hanno visto, ho cercato di tirarmeli dietro più a lungo che potevo. Poi ho visto che Rufus cominciava a stancarsi, e allora mi sono lasciato prendere. Questo li ha tenuti tranquilli per qualche altra ora, e hanno mandato un uomo ad avvertire di sospendere la ricerca. Edwin è potuto fuggire senza che lo fermassero. Adesso, che cosa mi faranno, secondo voi?»

«Se tu non fossi già stato affidato all'abbazia, e se non fosse stato presente il priore, per di più», gli disse Cadfael, francamente, «ti avrebbero strappato la pelle, per averli fatti correre tanto e per averli presi in giro. Non dico che il priore Robert non avesse voglia di farlo anche lui, ma la dignità non glielo permette, e per la sua autorità non può consentire al braccio secolare di strapparti la pelle al posto suo. Anche se», aggiunse, guardando i lividi bluastri sulla faccia di Edwy, «ti hanno già dato una parte della razione.»

Il ragazzo alzò le spalle. «Non mi lamento. E non sono stato soltanto io a

buscarle. Dovevate vedere che spasso, quando il sergente è finito a mollo nella palude... e dovevate sentirlo quando lo hanno tirato su. Mi sono divertito, ed Edwin è riuscito a scappare. Inoltre, non avevo mai cavalcato una bestia come quella, e ne è valsa la pena.

«Ma, adesso, che cosa possono farmi? Non possono accusare *me* di omicidio, né di avere rubato Rufus, e neppure la tonaca, perché questa mattina ero ben lontano dalla stalla dell'abbazia, e ci sono molti testimoni che possono affermare di avermi visto in bottega o nel deposito.»

«Non credo che tu abbia infranto qualche legge», confermò Cadfael, «ma l'hai resa molto ridicola, e nessuna autorità apprezza questo genere di cose. Potrebbero tenerti in prigione per qualche tempo, per avere aiutato a fuggire un ricercato. Oppure potrebbero tenerti come ostaggio per spingere Edwin a consegnarsi alle autorità.»

Edwy scosse la testa. «Non lo accetterà mai, perché sa che non hanno vere accuse contro di me. E io posso resistere alle minacce meglio di lui, che perde subito le staffe. Ultimamente è riuscito a migliorarsi, ma ha ancora molta strada da fare.»

Era davvero così maturo come voleva far credere? Forse, pensò Cadfael, il più vecchio dei due era più maturo dell'altro, avendo trasformato in senso di responsabilità i quattro mesi di differenza tra lui e quell'improbabile zio. «Terrò la bocca chiusa e aspetterò», concluse Edwy, serenamente.

«Be', visto che il priore Robert ha richiesto che venga personalmente lo sceriffo a prenderti, domani», sospirò Cadfael, «cercherò di essere presente per aiutarti. Il priore mi ha affidato la tua guida spirituale, e io approfitterò di questo. Ma adesso faresti meglio a dormire. A questo punto, io dovrei esortarti a pentirti, ma a dire il vero, ragazzo mio, non mi pare che tu debba pentirti più di me, e sarebbe presuntuoso interferire. Comunque, se tu unissi la tua voce alla mia nelle preghiere serali, penso che Dio ci ascolterà.»

«Certamente», disse Edwy, e si inginocchiò, a occhi chiusi e mani giunte. Poi, nel corso delle preghiere, a un certo punto, Cadfael si accorse che rideva tra sé; probabilmente si era ricordato di qualche espressione assai profana, sfuggita al sergente mentre lo tiravano fuori dal pantano.

Cadfael si levò in anticipo rispetto alla Prima, nel caso che la scorta del prigioniero arrivasse presto. Il priore Robert si era estremamente irritato per la farsa del giorno precedente, ma aveva afferrato subito un semplice fatto: che poteva esigere che lo sceriffo si riprendesse immediatamente un

criminale che non aveva niente a che vedere con l'abbazia.

Infatti, quello non era il ragazzo che aveva rubato un vestito e un cavallo in un'abbazia benedettina: era solo il burlone che aveva indossato quell'abito ed era salito in groppa a quel cavallo per prendere in giro alcune guardie credulone. Che se lo tenessero, padronissimi, ma il priore riteneva doveroso, in segno di rispetto verso la sua carica - e in questo si sentiva già abate - che il più alto in grado, sceriffo o vice, venisse di persona a scusarsi del fastidio arrecato all'abbazia. Robert voleva mostrare a tutti che ormai la cosa riguardava in tutto e per tutto le autorità secolari, e che non aveva niente a che vedere con le sacre pareti del monastero.

Fratello Mark stava accanto a Cadfael quando arrivò la scorta, verso le otto del mattino, poco prima della seconda messa. Quattro uomini a cavallo e un giovane nobiluomo su un ronzino alto e magro, con un manto pezzato color crema e nero. Fratello Cadfael trasse un grande sospiro di sollievo nel vederlo, e sentì sollevarsi il cuore.

«Lo sceriffo deve essere andato a trascorrere le festività con il re», disse il monaco erborista, con grande soddisfazione. «Dio si è finalmente degnato di guardare verso di noi. Quello non è Gilbert Prestcote, ma il suo vice, Hugh Beringar di Maesbury.»

«Ora», disse Beringar, un quarto d'ora dopo, «ho calmato il priore con la promessa di liberarlo dalla presenza di questo disperato bravaccio, l'ho mandato soddisfatto a messa e al capitolo, e vi ho risparmiato, amico mio, dal doverlo seguire, con la scusa che dovete rispondere ad alcune domande.»

Chiuse la porta della guardiola - gli uomini li aveva mandati fuori - e si sedette davanti a lui.

«E penso che questo sia vero», continuò il vice sceriffo, «anche se non, proprio come crede il priore. Ora, dunque, prima di andare a prendere il nostro giovanotto, ditemi tutto quel che sapete di questa strana faccenda. Scommetto che ne sapete più di chiunque altri, anche se il mio sergente ritiene di avere risolto il caso. È impossibile che si verifichi una simile interruzione della monotonia del monastero senza che voi ne siate informato per filo e per segno. Ditemi ogni cosa.»

Adesso che tutto era in mano a Beringar e che il suo superiore Prestcote faceva il proprio dovere accanto al re, Cadfael non vide motivi per essere reticente, almeno per quanto riguardava le proprie azioni, e perciò disse a Beringar tutto, o quasi.

«È venuto da voi e voi l'avete nascosto», rifletté Beringar.

«Certo, e sarei pronto a rifarlo.»

«Cadfael, conoscete anche voi tutte le prove contro il ragazzo. Chi altri poteva trarre vantaggio dalla morte di Bonel? Eppure, vi conosco, e se avete dei dubbi li devo avere anch'io.»

«Io non ho dubbi», disse Cadfael, deciso. «Il ragazzo non ha mai pensato a uccidere. E il veleno è quanto mai lontano dalla sua mentalità. Li ho messi alla prova tutti e due, quando sono venuti da me, ed entrambi mi hanno creduto, quando gli ho detto che Bonel era morto nel suo sangue. Poi ho fatto annusare il veleno al ragazzo, e lui non è neppure impallidito. Ricordava solo l'odore dell'unguento usato per massaggiare le spalle del vecchio fratello Rhys.»

«Vi credo», disse Beringar, «e mi sembra un punto a suo favore, ma non si tratta di una prova. Non si deve sottovalutare l'astuzia dei giovani solo perché sono *giovani*.»

«Certo», disse Cadfael, con un sorriso. «Voi stesso non siete certo vecchio, e la vostra astuzia non ha limiti. Ma fidatevi di me, quei due non sono della vostra pasta. Voi avete il vostro dovere da compiere verso la legge, e io ho il mio dovere verso Dio. In questo momento non so dove sia Edwin Gurney, altrimenti gli consiglierei di consegnarsi a voi perché mi fido della vostra integrità. Però non c'è bisogno di dirvi che questo suo fedele nipote, che ha preso qualche bastonata per lui, sa dov'è. Potete chiederglielo, ma non credo che ve lo dica. Né col vostro modo di interrogare né con quelli di Prestcote.»

Hugh tamburellò con le dita sul ripiano del tavolo, e rifletté per qualche istante.

«Cadfael», disse poi, «vi devo dire che darò la caccia al ragazzo finché non l'avrò trovato, e che non risparmierò alcun trucco per prenderlo; perciò, fate attenzione ai vostri movimenti.»

«Mi sembra un accordo onesto», rispose Cadfael, semplicemente. «Già altre volte abbiamo cercato di giocarci l'uno con l'altro e abbiamo finito per allearci. Ma per quanto riguarda i miei movimenti, li troverete alquanto noiosi. Il priore Robert non ve l'ha detto? Io sono confinato all'interno dell'abbazia.»

Hugh inarcò le sopracciglia. «Buon Dio, quale crimine ecclesiastico avete commesso?»

«Sono andato a parlare alla vedova, e qualcuno che origliava ha saputo che ci conoscevamo bene, anni fa, quando eravamo ragazzi.» Non gliel'a-

veva ancora detto, ma non c'era motivo di nasconderlo a Hugh. «Una volta mi avete chiesto perché non mi fossi mai sposato, e io vi ho risposto che pensavo di sposarmi prima di partire per la Terrasanta!»

«Lo ricordo, sì! Mi avete perfino detto il nome della donna. Ma ormai deve avere figli e nipoti... È davvero lei, Cadfael? Quella signora è la vostra Richildis?»

«Quella signora», rispose Cadfael, «è davvero Richildis, ma non è *mia*. Due mariti fa, potevo accampare qualche rivendicazione passeggera su di lei, ma niente di più.»

«Devo vederla! L'incantatrice che ha colpito il vostro occhio merita di essere conosciuta. Se foste un altro uomo, direi che questo spiega perché ne difendiate il figlio, ma vi conosco abbastanza per capire che qualsiasi ragazzo della sua età riuscirebbe a prendervi per il naso. Comunque, voglio andare a vederla, perché forse ha bisogno d'aiuto: a quanto pare, c'è anche da risolvere una complessa situazione legale.»

«Potete fare un'altra cosa, che può procurarvi una prova», disse Cadfael. «Come vi ho detto, il ragazzo dice di avere gettato nel fiume una scatoletta di legno.» Cadfael la descrisse. «Se riusciste a trovarla, sarebbe una prova a suo favore. Io non posso uscire per avvertire i pescatori di cercare una scatoletta di quel genere, ma voi potete farlo.»

«Certo», disse subito Hugh. «C'è un uomo a cui ci rivolgiamo quando c'è un annegato, perché conosce tutti i posti dove la corrente finisce per portare a riva un corpo. Ne incaricherò lui. E adesso, se ci siamo detti tutto, vorrei andare a vedere quel diavoletto. È stata una fortuna che voi siate riuscito a riconoscerlo: se avesse detto di essere il ragazzo sbagliato, non gli avrebbero creduto. Sono davvero così simili?»

«No, hanno solo una certa aria di famiglia, se li vedete insieme. Ma se non li conoscete bene, può venirvi il dubbio.»

Si alzarono. Cadfael era ancora leggermente esitante, perché non sapeva come Beringar intendesse disporre del prigioniero, anche se sapeva che il vice sceriffo non era una persona vendicativa.

«Uscite fuori, Edwy, fatevi vedere», disse Beringar, aprendo la porta della cella. «Non voglio commettere errori, la prossima volta che metterò le mani su uno di voi due.»

Il giovane - dopo essersi assicurato che Cadfael fosse presente - si avvicinò a lui, e Beringar gli sollevò il mento e lo studiò attentamente.

«Adesso, giovanotto, sono in grado di riconoscervi!» esclamò, alla fine dell'esame, «ci avete fatto perdere un mucchio di tempo e ci avete causato

un mucchio di guai, ma non voglio perdere tempo neppure per darvi la punizione che meritate. Ve lo chiedo una volta sola: dov'è Edwin Gurney?»

Nonostante il tono relativamente blando, nella domanda c'era un chiaro sottofondo di minaccia, ma Edwy si passò la lingua sulle labbra e rispose in tono molto rispettoso:

«Signore, Edwin è mio zio e mio amico, e se avessi intenzione di rivelarvi dove si trova, non mi sarei preso tante preoccupazioni per permettergli di arrivarci. Capirete, spero, che non posso tradirlo.»

Beringar guardò fratello Cadfael e gli rivolse un mezzo sorriso, poi ritornò serio e disse al ragazzo:

«Bene, Edwy, a dire il vero, mi aspettavo questa risposta. Conviene sempre mantenere gli impegni. Ma voglio poterti trovare dove posso mettere le mani su di te quando ho bisogno di farlo, ed essere certo che tu non vada a tentare qualche altro folle salvataggio.»

Edwy pensò a una cella del castello di Shrewsbury e fece del suo meglio per affrontare stoicamente il suo destino.

«Dammi la tua parola che non lascerai la casa e la bottega di tuo padre», disse Beringar, «finché non ti autorizzerò a farlo, e puoi andare a casa. Perché nutrirti a spese della collettività quando penso che la tua parola ti impegni in modo sufficiente? Cosa ne dici?»

«Oh, vi do subito la mia parola!» disse Edwy, stupito e felice. «Non lascerò la casa finché non me ne darete il permesso. E vi ringrazio!»

«Bene! E come tu mi dai la tua parola, così io ti do la mia. Il mio dovere, Edwy, non consiste nel condannare tuo zio, o qualsiasi altra persona, a tutti i costi, ma di scoprire chi sia realmente stato a uccidere mastro Bonel, e questo intendo fare. Ora, vieni con me, ti porterò a casa, e una parola con i tuoi genitori potrà essere utile.»

Lasciarono l'abbazia alle dieci, prima della messa grande, ed Edwy salì a cavallo con Beringar, perché il cavallo del vice sceriffo era perfettamente in grado di portare due persone.

Solo verso la metà della messa, quando la sua mente si sarebbe dovuta volgere a questioni assai più importanti, Cadfael comprese di non avere pensato a due cose che avrebbe potuto chiedere. Per prima cosa, Martin Bellecote era senza cavallo, e Rufus gli avrebbe fatto comodo, mentre l'abbazia non gradiva l'idea di dover provvedere al suo mantenimento. Lo stesso Beringar avrebbe sorriso all'idea di dare il cavallo al suo finto ladro.

L'altra cosa, invece, era più importante. Fin dal giorno prima gli era ve-

nuto in mente di cercare sulla riva dello stagno la boccetta del veleno, e invece si era trovato chiuso entro le mura dell'abbazia. Perché non si era ricordato di chiederlo a Beringar? Adesso era troppo tardi e non poteva andare in città a parlargliene.

«Sono uno sciocco», disse a Mark, più tardi, nella capanna. «Ho perso l'occasione di affidare a un altro il mio lavoro, in un posto dove non posso andare di persona.»

«Se vi serve qualcosa fuori dell'abbazia», rispose Mark, «perché non posso aiutarvi oggi come vi ho aiutato ieri?»

«Hai ragione, ma mi pare di averti coinvolto fin troppo. E se avessi avuto un po' di buon senso, l'avrei fatto fare agli uomini dello sceriffo. Anche se non si tratta di niente di pericoloso», aggiunse, «perché si tratta solo di cercare una bottiglia.»

«L'ultima volta», rifletté Mark, «dovevamo cercare qualcosa che *non* doveva essere una bottiglia.»

«Sì, ma questa volta è una bottiglia, e ora ti spiegherò dove può essere.» Così fece, mostrandogli l'importanza di una finestra aperta.

«Vado», disse fratello Mark. «E voi potete dormire senza preoccupazioni. Ho gli occhi più acuti dei vostri.»

«Porta con te un tovagliolo e, se trovi la bottiglietta, avvolgila bene, e cerca di non toccarla. Devo vedere se è sporca d'olio all'esterno.»

Era già pomeriggio inoltrato, quando fratello Mark fece ritorno. Mancava mezz'ora al Vespro, ma da quel momento in poi la ricerca sarebbe stata inutile: nelle giornate invernali, a quell'ora il sole era quasi tramontato.

Cadfael aveva preso fratello Mark sulla parola e aveva dormito. Non aveva posti dove andare, e non c'era nessun lavoro che lo attendesse. Ma all'improvviso si destò e vide davanti a sé la figura di fratello Mark, con un largo sorriso sul volto.

«Sveglia! Ho qualcosa per voi!»

Parlava con l'allegria con cui un figlio avrebbe detto al padre, nel giorno del suo compleanno: "Guarda, l'ho fatto io!"

Posò il tovagliolo sulle ginocchia di Cadfael e lo aprì lentamente, per rivelare una boccetta di forma leggermente irregolare, di vetro verde, con all'interno ancora un residuo di liquido viscoso.

«Portami quella lampada!» disse Cadfael, sollevando il tovagliolo per esaminarne meglio il contenuto. Fratello Mark accese la piccola lampada a

olio. C'era ancora il tappo, costituito di un pezzo di legno avvolto nella tela, e Cadfael annusò la parte di tela all'esterno: aveva l'odore del suo olio. E lungo l'esterno della boccetta c'era ancora una crosta d'olio, seccatasi da molto tempo.

«È quella che cercavate?» chiese fratello Mark, ansioso e soddisfatto.

«Certo! Questa piccola boccetta ha contenuto la morte, e, vedi, si può nascondere nella mano. L'hanno chiusa e nascosta in fretta, sicuramente sulla propria persona, e chi l'ha usata deve ancora portarne su di sé l'odore, non mi sbaglio: me lo dice questo gocciolatura d'olio dal tappo chiuso male. Adesso, siediti e raccontami dove l'hai trovata. Saresti in grado di rintracciare il punto esatto?»

«Sì, perché l'ho segnato», disse fratello Mark, arrossendo di piacere perché era riuscito fare quanto Cadfael gli aveva chiesto. «Sapete che sotto la casa c'è un piccolo argine erboso che scende fino all'acqua, e in fondo c'è solo uno stretto sentiero. Dalla casa, non è difficile gettare qualcosa nello stagno. Perciò ho esaminato prima la parte di sentiero sotto la finestra della cucina, ma non l'ho trovata lì.»

«No?»

«No, ma più avanti. C'è uno strato di ghiaccio sul bordo dello stagno, adesso, ma la corrente della gora del mulino impedisce alla superficie di gelare. Ho trovato la boccetta quando tornavo, dopo avere cercato in mezzo all'erba, quando mi è venuto in mente di guardare dall'altra parte del sentiero, vicino all'acqua, e l'ho trovata nel ghiaccio. Ho piantato un rametto nell'erba, in corrispondenza del punto da cui l'ho presa, e il buco nel ghiaccio continuerà a vedersi per tutto l'inverno. Ma non potevano averla lanciata dalla finestra della cucina, perché era troppo in là.»

«Davvero? Dov'era, allora? La distanza era eccessiva?»

«No, la direzione. È troppo a destra, e in mezzo c'è un cespuglio. E l'inclinazione del terreno non è giusta. Se un uomo la gettasse dalla finestra della cucina, non potrebbe arrivare laggiù. Ma ci arriverebbe benissimo se la lanciassero dalla finestra dell'altra stanza. Ricordate se era aperta? La stanza dove hanno pranzato.»

Cadfael ripensò alla scena, quando Richildis l'aveva portato dal marito moribondo. «Sì», disse poi, «le imposte erano aperte, perché entrava il sole.»

Ed Edwin era uscito con irritazione da quella stanza ed era passato dalla cucina: laggiù si pensava che avesse versato il veleno. Ma non era mai rimasto solo nella camera da pranzo.

«Capisci, Mark, che cosa significa? O l'hanno gettata dalla stanza da pranzo, o dal sentiero stesso che passa sulla riva dello stagno, ma Edwin non è più tornato nella stanza da pranzo e non ha avuto il tempo di scendere fino all'acqua. Quella boccetta mostra che Edwin è innocente.»

«Ma non ci dice chi è il colpevole», osservò Mark.

«No, ma la persona che l'ha gettata via deve averlo fatto molto tempo dopo la morte, perché il sergente e i suoi uomini sono rimasti della casa a lungo. E se il responsabile ha continuato a tenersi addosso la boccetta, chiusa male come ora, la traccia gli deve essere rimasta nei vestiti.»

«Ma non può essere stato qualcun altro, non della casa?» chiese Mark.

«Non dico che sia impossibile», rispose Cadfael, «ma è poco probabile. Se qualcuno l'avesse gettata da fuori della casa, l'avrebbe scagliata in centro allo stagno. Invece, non l'ha scagliata abbastanza lontano.»

«Che cosa facciamo, adesso?» chiese fratello Mark?

«Andiamo ai Vespri, figliolo altrimenti arriveremo in ritardo. Domani dovrai portare questa prova a Hugh Beringar.»

In chiesa, ai Vespri, c'era sempre qualche persona non appartenente all'abbazia, e quella sera Martin Bellecote era venuto a ringraziare per primo Dio e per secondo fratello Cadfael, che gli avevano ridato il figlio sano e salvo. Terminata la funzione, attese che uscissero i monaci e poi si accostò al monaco erborista.

«Fratello, devo ringraziare voi se il mio ragazzo è di nuovo a casa e non è in una cella.»

«Non me, ma Hugh Beringar, e vi do la mia parola che troverete in lui una persona onesta e comprensiva che non tollera l'ingiustizia. Ditegli sempre la verità.»

Bellecote gli rivolse un sorriso obliquo. «La verità, ma non tutta, neppure a lui... anche se è stato generoso con mio figlio. Ma finché sull'altro penderà un'accusa, non rivelerò dov'è. Ma a voi, fratello, posso...»

«No», si affrettò a dire Cadfael, «non ditemelo, anche se spero che tra poco possa ritornare a casa senza timori. Ma non è ancora il momento. E i vostri familiari, stanno bene? Edwy come sta?»

«Bene come sempre. E, senza qualche ammaccatura, non avrebbe dato importanza a quel che ha fatto. Ha fatto tutto da solo. Ma adesso dovrà starsene tranquillo per qualche tempo. Non l'ho mai visto così obbediente, e questo mi fa piacere. Lavora più del solito, e anche questa è una fortuna, adesso che manca Edwin e che Meurig è andato a passare il Natale con la famiglia.»

«Ah, Meurig va dai suoi parenti, eh?»

«Sempre, a Natale e a Pasqua. Ha dei cugini e degli zii, dalle parti del confine. È molto affezionato ai suoi.»

Certo, e l'aveva detto anche il giorno in cui aveva incontrato Cadfael: che la madre era gallese e che quella di lei era la sua famiglia.

«Allora, auguriamoci che torni la serenità con il giorno della nascita del Nostro Signore!» disse Cadfael, con maggiore convinzione, ora che aveva trovato una prova a favore del ragazzo.

«Così sia, fratello! Io e i miei vi ringraziamo dell'aiuto, e se vi occorre qualcosa, avete solo da chiederlo.»

Martin Bellecote tornò nella sua bottega, fatto il proprio dovere, e Cadfael e Mark si avviarono verso il laboratorio, con il loro dovere ancora da fare.

«Andrò in città molto presto», sussurrò fratello Mark, nella sala del capitolo, mentre fratello Francis leggeva in modo alquanto zoppicante qualche pagina in latino. «Mancherò a Prima, e rischierò la punizione, ma ne vale la pena.»

«No», rispose Cadfael, fermamente, «aspetterai fino a mezzogiorno, quando sarai libero di svolgere il tuo lavoro, e questo è un lavoro legittimo, ed è il miglior lavoro che tu possa fare. Devi rispettare la Regola.»

«Cosa che voi non vi sognereste mai di fare, naturalmente», disse Mark, con un sorriso malizioso che sembrava preso a prestito dalla faccia di Edwin o da quella di suo nipote Edwy.

«Solo per questioni di vita o di morte. E per colpa mia! Ma tu non dovresti copiare i miei peccati. Comunque, non farà differenza, mattina o pomeriggio», disse, per rassicurarlo. «Chiedi di Beringar e mostra a lui la boccetta, e credo che Edwin potrà ritornare a casa.»

Ma tutti quei progetti erano destinati a non essere portati a termine. Il capitolo dell'indomani mattina cambiò tutta la situazione.

Prima che le piccole questioni venissero discusse, si levò fratello Richard il vice priore, per dire che c'era un problema di una certa urgenza su cui richiamava l'attenzione del priore.

«Abbiamo ricevuto una comunicazione dai pascoli di Rhydycroesau. Il fratello Barnabas è a letto con il male di petto e la febbre, e fratello Simon è rimasto solo. Però, più che altro, non è in grado di curare adeguatamente il malato, e chiede che qualcuno vada ad aiutarlo.»

«Già», rifletté il priore Robert, «ho sempre pensato che due sole perso-

ne, lassù, fossero poche. Ma come ha fatto fratello Simon a comunicarci la notizia, se è l'unico uomo abile?»

«Be', ha approfittato del fatto che adesso il nostro amministratore è al castello di Mallilie. Pare che disti poche miglia da Rhydycroesau. Fratello Simon si è recato laggiù e ha chiesto di mandare qui un servo con la notizia.»

Nel sentir parlare di Mallilie, il priore aveva drizzato le orecchie. Anche lo stesso Cadfael aveva lasciato perdere le sue riflessioni. Dunque, Mallilie era a poche miglia dai pascoli dell'abbazia, situati presso Oswestry! Fino a quel momento non aveva mai pensato che la posizione geografica del castello avesse importanza, ma ora quella notizia gli fece nascere alcuni sospetti.

«Dobbiamo mandare subito qualcuno», diceva intanto il priore Robert, ricordandosi che la missione poteva essere affidata all'erborista, che così non sarebbe più caduto in tentazione a causa della vicinanza della vedova Bonel e inoltre non avrebbe più ficcato il naso nelle deplorevoli vicende che l'avevano resa, appunto, vedova. Perciò il priore girò verso Cadfael il nobile volto, cosa che in genere preferiva evitare. Lo stesso pensiero era venuto anche a Cadfael, e anche per lui si era trattato di un pensiero piacevole. Ora poteva recarsi lui stesso da Beringar.

«Fratello Cadfael, sembra che questo sia un compito per voi, che siete esperto di medicina. Potete partire subito con tutte le medicine occorrenti per l'infermo?»

«Sì, padre», disse Cadfael, con una tale allegria che il priore si chiese se non gli nascondesse qualcosa.

«Spero che non sia per molto tempo. Pregheremo per fratello Barnabas. Se avete qualche comunicazione, potete servirvi del personale di Mallilie. E il vostro novizio fratello Mark è in grado di occuparsi delle piccole affezioni in vostra assenza? Per cose più gravi possiamo chiamare il medico.»

«Fratello Mark ama il suo lavoro ed è abile», rispose Cadfael, con orgoglio quasi paterno, «e ci si può fidare di lui, perché quando non sa qualcosa, è lui il primo a suggerire di consultare qualcun altro. E ha una buona riserva dei rimedi che occorrono in questa stagione. Durante l'estate ne abbiamo preparato una buona scorta.»

«Bene. Allora, dato lo stato di necessità, potete assentarvi dal capitolo. Fatevi dare un buon mulo, e portate con voi i medicinali che occorrono per fratello Barnabas. Prima di partire, passate in infermeria a vedere se occorre qualcosa. Vi sarà mandato fratello Mark perché gli diate le necessarie i-

struzioni.»

Fratello Cadfael lasciò il capitolo e si recò nel suo laboratorio, dove prese dagli scaffali quel che gli occorreva. Medicine per la gola, il petto, unguenti e aromi. Per tutto il resto, sarebbe bastato il riposo. E per ultimo prese un oggetto che doveva portare a Shrewsbury: la boccetta verde, ancora avvolta nel tovagliolo.

Intanto arrivò di corsa fratello Mark, che a quell'ora studiava latino sotto la direzione di fratello Paul. «Mi hanno detto che dovete partire. Oh, come farò senza di voi? E Hugh Beringar, e la prova che abbiamo trovato?»

«Me ne occupo io», rispose Cadfael. «Per arrivare a Rhydycroesau devo passare per la città. Tu fa' quello che ti ho insegnato io, e io sarò con te in spirito. Immagina di chiedere a me, e vedrai che saprai la risposta.» Gli posò la mano sulla spalla. «È solo per poco tempo; rimetteremo in piedi fratello Barnabas in men che non si dica. E, ascolta, il castello di Mallilie è a poca distanza dal punto dove andrò io, e laggiù è la chiave di tutto.»

«Davvero?» chiese fratello Mark, interessato.

«Sì, e ho una certa idea... Ma adesso renditi utile! Vammi a prendere un buon mulo nelle stalle, e metti tutto nelle bisacce. Devo recarmi in infermeria prima di partire.»

Fratello Rhys sedeva al suo solito posto accanto al fuoco; era semiaddormentato, ma aprì subito un occhio quando sentì avvicinarsi qualcuno. Aveva voglia di chiacchierare, e sorrise quando Cadfael gli disse che doveva recarsi nei pascoli di Rhydycroesau.

«È la vostra zona, fratello! Devo portare i vostri saluti a qualcuno? Avete parenti laggiù?»

«Certo!» sorrise fratello Rhys. «Se vi capitasse di vedere mio cugino Cynfrith ap Rhys, o suo fratello Owain, portategli la mia benedizione. Eh, ci sono molti miei parenti da quelle parti. Chiedete di mia nipote Angharad, la figlia di mia sorella Marared; mia sorella minore, quella che ha sposato Ifor ap Morgan. Penso che Ifor sia morto, ormai, ma se sapeste che è vivo, mandategli i mei saluti. E la ragazza potrebbe venire a trovarmi, qualche volta, adesso che suo figlio lavora in città. Mi ricordo che era una bambina alta così, ma tanto graziosa...»

«Angharad è la vostra nipote che è andata a lavorare in casa dei Bonel di Mallilie?» disse Cadfael, per metterlo sulla strada.

«Sì, ed è un vero peccato. Ma ormai sono laggiù da tanti anni, i sassoni. Dopo un po' ci si abitua ad avere gli stranieri in casa propria. Però, non so-

no mai andati oltre. Mallilie è niente di più di una spina piantata nel fianco di Cynllaith. Ed è piantata così profondamente, che prima o poi si spezzerà! È quasi del tutto staccata dal territorio dei sassoni, c'è solo un braccio di terra a congiungerle.»

«Vero!» confermò Cadfael. «Perciò, propriamente parlando, Mallilie, anche se è tenuta da un inglese ormai da tre generazioni, è all'interno del Galles?»

«È gallese come Snowdown», disse fratello Rhys, con una scintilla di orgoglio di patria. «Tutti i vicini sono gallesi, e anche gran parte dei fittavoli. Io sono nato un po' più a ovest, vicino alla chiesa di Liansilin, che è al centro della provincia di Cynllaith. Tutta terra gallese da che mondo è mondo!»

Terra gallese! E la cosa non poteva cambiare solo perché qualche Bonel, sotto William Rufus, ne aveva conquistato una parte e la teneva come vassallo del conte di Chester. Perché non mi sono informato prima? si chiese Cadfael. «E Cynllaith ha un tribunale gallese? Che segue le leggi di Hyvel Dda, e non quelle dell'Inghilterra normanna?»

«Certo! Una seria corte provinciale, come si usa nel Galles. I Bonel, ai loro tempi, hanno sempre trattato le petizioni come loro conveniva maggiormente, secondo l'una o l'altra legge, gallese o inglese. Ma la gente preferisce il codice gallese, e la testimonianza dei vicini, che è il modo migliore per risolvere un litigio. Il modo giusto!» disse fratello Rhys, girandosi verso Cadfael. «Ma perché parliamo tanto di legge, Cadfael? Volete fare causa a qualcuno?» E rise all'idea.

«Non io», disse Cadfael, alzandosi, «ma penso che voglia farlo una persona che conosco.»

Uscì, pensieroso, e quando fu nel cortile il sole basso, spuntato improvvisamente da dietro una nuvola, lo accecò. Ma, paradossalmente, nonostante quella momentanea cecità, adesso Cadfael riusciva finalmente a scorgere la sua strada.

CAPITOLO VIII

Cadfael avrebbe voluto fermarsi a parlare con Martin Bellecote, ma non lo fece, un po' perché pensava a una commissione più urgente, un po' perché non voleva richiamare l'attenzione sulla casa e sui suoi abitanti. Infatti, Hugh Beringar era un uomo, una mente indipendente e amante della giustizia, mentre per le guardie dello sceriffo valeva un altro discorso: queste

preferivano appoggiarsi a Gilbert Prestcote, la cui giustizia era talvolta un po' miope, e spesso si accontentava di trovare un colpevole a tutti i costi.

Adesso, Prestcote era a Westminster, e nominalmente il capo era Beringar, ma sergenti e guardie continuavano a dare la caccia al ricercato. Se la bottega di Bellecote era sotto sorveglianza, Cadfael non intendeva fornire loro nuovi spunti. Se non lo era, meglio ancora, perché voleva dire che l'aveva ordinato Beringar.

Perciò Cadfael passò davanti alla casa di Bellecote senza guardare, e si recò direttamente al castello. Si fermò quando giunse davanti al portone, e la guardia lo osservò placidamente.

«Buon giorno, fratello. Che cosa volete?» «Dire una parola a Hugh Beringar di Maesbury», rispose il monaco. «Riferitegli che c'è fratello Cadfael.»

«Siete sfortunato, fratello», rispose la guardia. «Hugh Beringar è uscito, e probabilmente sarà via per tutto il giorno, perché è andato sul fiume con Madog, quello della barca dei morti.»

Cadfael pensò che avrebbe dovuto prevederlo e che avrebbe fatto meglio a lasciare la boccetta a fratello Mark. Hugh Beringar, a quanto pareva, era andato immediatamente a cercare il reliquiario. Il monaco si chiese se consegnare la boccetta a qualcun altro, o se portarla a Beringar al suo ritorno. Edwin, dopotutto, non correva immediati pericoli.

«Se siete qui per l'avvelenamento», disse la guardia, «potete parlare al sergente. Lasciate qui il mulo e andate a parlare a William Warden.»

Be', non c'era niente di male a parlare con il sostituto di Beringar. Cadfael attese in una stanza adiacente a quella delle guardie e per il momento lasciò la boccetta nella sua cassetta dei medicinali. Ma non appena vide il sergente, rinunciò a mostrargliela. Era la stessa persona che aveva svolto le indagini in casa Bonel, e che non voleva sentire ragioni una volta trovato un presunto colpevole.

Nel vedere Cadfael, il sergente lo riconobbe subito e gli sorrise con aria sprezzante.

«Di nuovo qui, fratello? E avete trovato altre dieci ragioni per protestare l'innocenza del giovane Gurney e per farci perdere tempo mentre quello si nasconde nel Galles?»

«Sono venuto», rispose Cadfael, non del tutto sincero, «per sapere se è emerso qualcosa, dopo ciò che ho riferito a Hugh Beringar.»

«Niente è emerso, e niente emergerà mai. Allora, siete stato voi a mandarlo lungo il fiume, a perdere tempo! Dovevo aspettarmelo! Che assurdi-

tà! Mandare uomini su e giù per il Severn a cercare un reliquiario che non è mai esistito! Avrete molte cose di cui rispondere, fratello.»

«Senza dubbio», rispose Cadfael, senza turbarsi. «Come tutti, perfino voi. Ma operare per il trionfo della verità e della giustizia è il dovere di Beringar, e anche il vostro e il mio, e io cerco di farlo come posso, ed evito di prendere la risposta più facile, e di chiudere gli occhi su tutto il resto, per fare meno fatica e per riavere la tranquillità. Bene, scusate se vi ho disturbato e vi pregherei di dire a Hugh Beringar che ero venuto a parlargli.»

Osservò con attenzione il sergente e pensò che probabilmente non avrebbe comunicato a Beringar neppure quel messaggio. No, decisamente Cadfael non poteva affidargli una prova così importante. La boccetta doveva accompagnarlo a Rhydycroesau.

«Voi avrete le migliori intenzioni del mondo, fratello», rispose il sergente William, generosamente, «ma queste faccende sono assai lontane da quelle del chiostro. Meglio lasciarle a chi ha esperienza.»

Cadfael si allontanò senza ribattere, montò sul mulo e si diresse verso il ponte che portava alla strada per il Galles. Edwin era al sicuro e Hugh Beringar si stava occupando del caso. Per il momento poteva lasciar perdere i problemi di Richildis e di suo figlio e pensare a quelli del viaggio che lo attendeva.

La strada da Shrewsbury a Oswestry era una delle principali carreggiabili della zona, ed era in ottimo stato. L'avevano costruita i romani, molti secoli prima, quando governavano la Britannia, e la stessa strada, nell'altra direzione, portava a Londra, dove c'era re Stefano che si preparava a festeggiare il Natale con i suoi lord e dove il cardinale Alberico da Ostia teneva il concilio per la riforma della Chiesa, e probabilmente si apprestava a togliere la carica all'abate Heribert.

Anche a ovest di Shrewsbury la strada era ampia e dritta, e solo occasionalmente coperta di qualche filo d'erba; boschi e campi coltivati si alternavano lungo di essa, fino alla città di Oswestry, a meno di diciotto miglia da Shrewsbury.

Cadfael percorse quelle miglia senza fermarsi, a un passo svelto ma non eccessivamente tale, per non stancare il mulo. Poi, una volta giunti in città, da lì ai pascoli dell'abbazia c'erano solo quattro miglia. Davanti a lui, nel pomeriggio inoltrato, le montagne del Galles, azzurre e nobili, si alzavano sempre più, e la grande catena di Berwyn si perdeva nel cielo leggermente velato di nebbia.

Cadfael giunse alla piccola casa dei monaci, posta ai piedi della collina, prima del tramonto. Era una costruzione bassa e robusta, di tronchi d'albero, e accanto a essa c'erano la stalla e l'ovile, molto più grandi, dove venivano chiuse le pecore quando nevicava, e ancora più in là i muretti di pietra del recinto dove in quel momento brucava una parte degli animali. Le altre pecore erano sulle colline, in libertà. Non appena sentì avvicinarsi il rumore degli zoccoli, il cane di fratello Simon cominciò ad abbaiare.

Il monaco erborista smontò di sella davanti alla porta e Simon uscì immediatamente a dargli il benvenuto: era un uomo magro e preoccupato, di una quarantina d'anni, pronto a precipitare nella confusione quando succedeva qualcosa che non riguardasse le pecore. Se si trattava di qualche male dei suoi animali, sapeva per filo e per segno come comportarsi, ma di fronte alla malattia del compagno era disorientato come un bambino. Afferrò la mano di Cadfael e la strinse a lungo, lieto di non essere più solo con il suo paziente.

«Sta male, Cadfael; quando respira si sentono frusciare le foglie nei suoi polmoni, come un uomo che cammina in autunno nel bosco. Non sono riuscito a farlo sudare...»

«Proveremo di nuovo», disse Cadfael, ed entrò nella casa. L'interno, fortunatamente, era caldo e asciutto; una parete di tronchi era il miglior riparo contro il freddo, dove non c'era pericolo d'incendi come laggiù. Il mobilio era ridotto al minimo indispensabile, e nella seconda stanza c'era fratello Barnabas, né del tutto addormentato né del tutto sveglio, con la febbre alta e gli occhi vacui: un uomo grande e grosso, forte e muscoloso, un grande lottatore che aveva solo bisogno di una guida che gli indicasse dove scatenare le sue energie.

«Voi fate pure il vostro dovere», disse Cadfael, aprendo la sua cassetta dei medicinali. «Mi occupo io di lui.»

«Vi occorre qualcosa?» chiese Simon, con ansia.

«Fate scaldare dell'acqua, e datemi un pezzo di tela; tenete pronto anche un bicchiere. Se dovesse servirmi altro, lo cercherò.»

Fratello Simon non fece altre domande; aveva una fede quasi infantile in tutti coloro che praticavano arti arcane e misteriose. Cadfael si occupò di fratello Barnabas per tutta la sera, senza fretta, alla luce di una candela. Ai piedi del malato pose una grossa pietra calda, avvolta nella stoffa, poi gli massaggiò la gola e il petto con un unguento di grasso d'oca, senape e altre erbe che davano calore, infine gli avvolse nella lana il collo e il petto, mentre sulla fronte gli pose una tela asciutta e gli diede da bere vino caldo con

spezie, borragine e altre erbe contro la febbre.

Dopo avere inghiottito lentamente la pozione, il paziente ebbe un sonno agitato, ma nel mezzo della notte cominciò a sudare copiosamente. I suoi due infermieri, quando il peggio fu passato, lo sollevarono e gli cambiarono le lenzuola, poi lo coprirono di nuovo con una coperta calda.

«Andate a dormire», disse Cadfael, soddisfatto, rivolto a fratello Simon. «Adesso sta bene. Domattina all'alba, quando si sveglierà, vedrete che sarà affamato.»

Si sbagliò di alcune ore, perché fratello Barnabas, una volta che si fu profondamente addormentato, dormì fin quasi a mezzogiorno e si svegliò con lo sguardo chiaro e con il respiro tranquillo, ma debole come un agnellino appena nato.

«Non preoccupatevi», disse fratello Gadfael. «Anche se riusciste a stare in piedi, non vi lasceremmo uscire di qui per almeno un paio di giorni. State tranquillo. Siamo in due e possiamo occuparci del gregge.»

Fratello Barnabas, che si sentiva di nuovo bene, lo prese sulla parola e si preparò a godersi la convalescenza. Dapprima esitò a toccare il cibo, perché la febbre gli impediva di gustare i sapori, ma presto il gusto gli ritornò e prese a mangiare come un leone affamato.

«È il miglior segno che potessimo chiedere», disse Cadfael. «Un uomo che mangia con piacere è già per metà guarito.» Perciò, lo lasciarono dormire e andarono a occuparsi delle pecore e degli altri animali.

«Una buona annata, finora», disse fratello Simon, guardando le pecore. Pecore gallesi come lo stesso fratello Cadfael, che guardavano verso sudovest, dove la lunga catena di Berwyn si scorgeva nella distanza; musi lunghi e altezzosi, orecchie fini, occhi gialli e saggi che sarebbero riusciti a far abbassare lo sguardo a un santo. «C'è ancora molto da brucare, l'ultima erba e gli avanzi del raccolto. La lana sarà migliore del solito, questa primavera, quando le toseremo, a meno che l'inverno, più avanti, non si raffreddi.»

Dalla cima della collina, anche fratello Cadfael guardava in quella direzione, dove la catena di monti scendeva a incontrare terre più basse. «Il castello di Mallilie deve essere da quella parte, vero?» osservò.

«Sì. A tre miglia di qui; il castello è dietro la collina e i terreni si affacciano a sudest. Buona terra. Sono stato lieto di sapere che laggiù c'era il nostro amministratore. Avete qualche commissione da fare a Mallilie, fratello?»

«Dovrò andare laggiù a fare una cosa, quando fratello Barnabas sarà di

nuovo in piedi.» Si guardò attorno. «Anche qui», disse, «dobbiamo essere più di un miglio in territorio gallese, vero? Non sono mai stato in questa zona. Sono di Gwynedd, dall'altra parte del Conwy. Ma anche qui mi sembra di essere a casa mia.»

Il castello di Gervase Bonel era pienamente in territorio gallese, dunque, ancor più di quei pascoli. Nel Galles, i benedettini non avevano molte proprietà. I gallesi preferivano il loro tradizionale cristianesimo celtico, con i santi anacoreti in volontario esilio e le piccole comunità di monaci, anziché i grandi ordini che prendevano ispirazione da Roma. Nel sud, i normanni erano penetrati più profondamente, ma Mallilie - proprio come aveva detto il vecchio fratello Rhys - era collocata come una singola spina nel fianco del Galles.

«Si fa in fretta ad arrivare a Mallilie», disse fratello Simon, ansioso di aiutare. «Il nostro cavallo è vecchio, ma è ancora robusto, e ha bisogno di esercizio. Penso di poter fare da solo, se volete andare domani.»

«Prima», disse Cadfael, «vediamo come sta fratello Barnabas.»

Fratello Barnabas riprese presto le forze, una volta che gli fu passata la febbre. Già prima di sera disse di essere stufo del letto e volle provare a camminare. La sua forte fibra era sufficiente a farlo ristabilire, ma prese tutte le medicine che Cadfael gli diede, e si lasciò di nuovo massaggiare con l'unguento.

«Non c'è più bisogno che vi preoccupiate per me», disse. «Tra poco sarò in grado di correre come un cagnolino, e se non potrò uscire sulle colline, potrò occuparmi della casa.»

L'indomani si alzò all'ora della Prima e si rifiutò di andare a letto, anche se gli altri due gli proibirono di uscire e di fare lavori più pesanti che far cuocere il pane e preparare il pasto.

«Allora», disse Cadfael, «io vado, se siete in grado di rimanere solo per la giornata. Partendo adesso, potrò approfittare della luce del giorno e tornare per aiutarvi a finire il lavoro della sera.»

Fratello Simon lo accompagnò fino al primo bivio e gli insegnò la strada per Mallilie, che stava sulla via per Llansilin, capoluogo della locale provincia di Cynllaith.

Quella mattina c'era una leggera nebbia, ma il sole si stava già levando al di sopra di essa. Cadfael aveva preso il cavallo dei monaci anziché il suo mulo, perché voleva farlo riposare. Il cavallo era una bestia dall'aria poco elegante, ma di buona disposizione, e anche Cadfael era lieto di cavalcare in quella terra uguale alla sua, senza alcun dovere particolare salvo quello

di salutare con una frase in gallese le poche persone che incontrava lungo la strada.

Per gran parte del percorso, incontrò poche case, finché non giunse a Croesau, dove iniziavano i poderi di Mallilie, fertili e ben provvisti di acqua da un piccolo fiume. Poi, in fondo alla valle scorse il castello.

L'edificio era circondato da una palizzata ed era costruito di pietra grigia, con il tetto d'ardesia e circondato da bassi granai più che sufficienti a resistere a un assedio. Era una bella proprietà, e si capiva bene perché signori feudali normanni, eredi promessi, abbazie benedettine, tutti volessero possederla. Richildis aveva davvero fatto un matrimonio molto superiore al suo rango.

I servitori, naturalmente, erano quelli di Bonel, che continuavano a fare il loro lavoro sotto un nuovo padrone. Uno stalliere venne a prendere la briglia del cavallo di Cadfael, senza chiedere perché un monaco benedettino fosse lì. Benché la casa fosse grande, non sembrava avere bisogno di molta servitù» e i pochi che c'erano erano senza dubbio gallesi, come la cameriera che aveva scaldato il letto del padrone e gli aveva dato un figlio illegittimo. Cose che succedevano. Però, a quell'epoca Bonel poteva persino essere un uomo attraente, e la ragazza poteva avere tratto soddisfazioni dal loro rapporto, oltre che un figlio.

Se non altro, Bonel li aveva tenuti con sé, la madre e il figlio, ma come dipendenti favoriti, non come membri della famiglia, del suo sangue. Un uomo che non prendeva più di quel che ritenesse legalmente spettargli, ma che non rinunciava a niente che ricadesse entro quel termine. Un uomo che dava un appezzamento di terreno a un cadetto di una famiglia libera, e che poi, quando aveva la legge dalla sua, lo faceva dichiarare servo della gleba in base ai servizi resi.

A rigore, Cadfael non aveva niente da fare in quella casa, tranne che osservare. Ma entrò lo stesso, e un ragazzo che usciva dalla cucina lo vide e lo salutò come se fosse uno di casa, che già sapeva dove andare.

La sala principale era alta, con un soffitto di travi massicce. Poi Cadfael passò nella sala da pranzo, quella dove Bonel aveva fatto mettere i pannelli fabbricati da Martin Bellecote: i pannelli a causa dei quali aveva conosciuto Richildis Gurney, che un tempo si chiamava Richildis Vaughan, figlia di un onesto artigiano senza pretese.

Martin aveva fatto un buon lavoro, e i suoi pannelli di quercia davano alla stanza un aspetto elegante. In lui, Edwin aveva un buon cognato e un buon padrone: non aveva niente da lamentarsi, anche se avesse perduto la

sua illusoria eredità.

«Scusate, fratello!» disse qualcuno, rispettosamente, dietro le spalle di Cadfael. «Nessuno mi aveva avvertito dell'arrivo di un messaggero da Shrewsbury.»

Cadfael si voltò, stupito, e vide l'amministratore inviato dall'abbazia: un laico, ancora abbastanza giovane.

«Sono io che vi devo delle scuse», rispose Cadfael, «per essere entrato senza chiedere il permesso. A dire il vero, non avevo nessuna commissione da svolgere qui, ma dato che mi trovavo nei dintorni, ero curioso di vedere il nostro nuovo castello.»

«Sempre che resti nostro», disse l'uomo, guardandosi intorno, come per valutare quel che l'abbazia rischiava di perdere. «Sembra che al momento ci siano dei dubbi, anche se la cosa, per me, non fa differenza, e mi limito ad amministrare la proprietà per il futuro padrone. Il posto è tenuto bene, e dà un buon reddito. Ma dove siete alloggiato, fratello? Finché saremo noi ad amministrare il castello, qui avrete vitto e alloggio, se vorrete fermarvi con noi.»

«Grazie, ma non posso», rispose Cadfael. «Mi hanno mandato da Shrewsbury per prendermi cura di un fratello malato, un pastore della nostra proprietà di Rhydycroesau, e finché non sarà guarito dovrò sostituirlo.»

«E il vostro paziente sta meglio, spero?»

«Sì, talmente meglio, che ho pensato di venire a vedere com'è questa proprietà. Ma avete qualche altra ragione per temere che venga tolta all'abbazia? O solo il fatto che l'accordo non è stato firmato in tempo?»

L'amministratore aggrottò la fronte. «La situazione è strana, perché se l'erede e l'abbazia perdono i diritti, il futuro di Mallilie resta dubbio. Il castello è vassallo del conte di Chester, che può assegnarlo a chi vuole, e in tempi come questi è difficile che lo lasci in mano ai monaci. Potremmo rivolgere un appello a lui, naturalmente, ma prima dobbiamo aspettare che Shrewsbury abbia di nuovo un abate con pieni poteri. Nel frattempo possiamo solo continuare ad amministrare questa terra nel modo migliore e aspettare una decisione del tribunale. Vi fermate a pranzo con me, fratello? O almeno bevete un bicchiere di vino?»

Cadfael rifiutò l'offerta di fermarsi a pranzo; era ancora presto e voleva fare qualche altra visita. Ma accettò con piacere il vino. Sedettero insieme nella sala da pranzo, e il ragazzo gallese portò loro una bottiglia e due bicchieri.

«I gallesi a ovest vi hanno dato fastidio?» chiese Cadfael.

«Mai. Sono abituati da cinquant'anni ad avere i Bonel come vicini. In questa zona, inglesi e gallesi sono abituati a vivere gli uni accanto agli altri, e molti di quelli di una parte hanno parenti dall'altra.»

«Uno dei nostri fratelli più anziani», spiegò Cadfael, «veniva da questa stessa regione, da un villaggio tra qui e Llansilin. Mi ha parlato dei suoi parenti, quando ha saputo che venivo qui. Sarei lieto di andare a salutarli, se potessi trovarli. Ha parlato di due cugini, Cynfrith e Owain ap Rhys. Conoscete per caso uno di loro? Inoltre c'è un cognato, Ifor ap Morgan... anche se da molti anni non ha più contatti con loro.»

L'amministratore scosse la testa. «Ho sentito parlare di Cynfrith ap Rhys, abita a mezzo miglio da noi. Ifor ap Morgan non lo conosco, ma può darsi che lo conosca il ragazzo: lui è di Llansilin. Chiedeteglielo quando andrete via, e parlategli in gallese, anche se conosce l'inglese perfettamente. In gallese riuscirete a sapere da lui molto di più, e soprattutto...» sorrise, «...se io non ci sarò.»

«Grazie del suggerimento», disse Cadfael.

«Allora mi scuserete se non vi accompagnerò. È meglio che andiate da solo.»

Cadfael lo salutò e si diresse verso la cucina. Il ragazzo era lì, intento a tirar fuori dal forno le pagnotte.

«Dio ti protegga, figliolo», gli disse Cadfael, in gallese. «Se il tuo pane è cotto, fa' un'opera buona, accompagnami alla porta e indica a questo straniero come arrivare a casa di Cynfrith ap Rhys o di suo fratello Owain.»

Il ragazzo si girò verso di lui e gli sorrise nel sentire la propria lingua. «Siete dell'abbazia di Shrewsbury?» chiese.

«Sì.»

«Ma siete gallese?»

«Gallese come te, ragazzo mio, ma non di queste parti, Sono della valle del Conwy, vicino a Trefriw.»

«E perché cercate Cynfrith ap Rhys?» chiese il ragazzo, senza mezzi termini.

Adesso ho la prova di essere veramente nel Galles! pensò Cadfael. Un servitore inglese non si sarebbe mai permesso di fare una simile domanda, per paura di essere punito, ma un ragazzo gallese non esiterebbe a contraddire neppure un principe.

«Nella nostra abbazia», spiegò, «c'è un vecchio fratello che era noto da queste parti come Rhys ap Griffith, ed è cugino di questi altri Rhys. Quando ho lasciato Shrewsbury, gli ho promesso che avrei portato i suoi saluti

ai parenti, e così intendo fare, se sono ancora vivi. E, già che ci siamo, mi ha dato un altro nome, e forse tu sapresti dirmi se è ancora vivo, perché ormai deve essere anziano. Rhys aveva una sorella, Marared, che ha sposato un certo Ifor ap Morgan, e hanno avuto una figlia, Angharad, che però è morta già da qualche anno. Ma se Ifor è ancora vivo, vorrei andare a salutarlo.»

Sotto quella pioggia di nomi gallesi, il ragazzo sorrise ancor di più. «Signore, Ifor ap Morgan è ancora vivo. Abita a una certa distanza da noi, quasi a Llansilin. Vi mostrerò la strada.»

Si avviò verso la porta, e Cadfael lo seguì, portando alla briglia il cavallo.

Il ragazzo gli indicò la strada. «Per la casa di Cynfrith ap Rhys c'è solo mezzo miglio: riconoscerete la casa perché ha una siepe di agrifoglio attorno all'aia. Per Ifor ap Morgan dovete arrivare fino alla collina e poi prendere a destra. Dopo mezzo miglio vedrete una casa di legno ed è laggiù che abita. È molto vecchio, ma riesce ancora a fare tutto da solo.»

Cadfael lo ringraziò e montò in sella.

«Quanto all'altro fratello, Owain», disse allegramente il ragazzo, lieto di essergli d'aiuto, «se aspetterete fino a dopodomani potrete trovarlo a Llansilin, quando si riunirà il tribunale della provincia, perché ha una causa che in occasione della scorsa seduta è stata rinviata. I giudici sono andati a controllare personalmente, e dopodomani annunceranno la sentenza. Owain abita piuttosto lontano, ma lo troverete certamente nella chiesa di Llansilin. Uno dei suoi vicini ha spostato la pietra di confine, dice lui.»

Senza saperlo, aveva detto a Cadfael proprio quel che il monaco avrebbe voluto sapere. Senza bisogno di fare la domanda, Cadfael aveva avuto l'informazione che desiderava.

Cadfael trovò subito Cynfrith ap Rhys - quella zona sembrava piena di Rhys: in taluni casi, per distinguerli tra loro occorreva elencare tre generazioni - che non ebbe nulla in contrario a chiacchierare con un monaco benedettino, dato che questi parlava gallese. Lo invitò nella sua casa, che era composta di un'unica stanza: l'abitazione di un uomo che viveva da solo. Aveva una sessantina d'anni: vent'anni di meno del cugino nell'infermeria di Shrewsbury. Offerse a Cadfael pane e formaggio di capra, e mele dolci e dalla buccia rugosa.

«Così, quel brav'uomo è ancora vivo! Me l'ero chiesto molte volte. E si ricorda di noi! Ha chiesto di mio fratello? Oh, certo, lo dirò a Owain quan-

do lo vedrò. Ha una buona moglie, e i figli già grandi: ditelo al vecchio. Il primogenito, Elis, si sposerà questa primavera. Dopodomani vedrò mio fratello, perché aspetta la decisione del tribunale provinciale di Llansilin.»

«L'ho saputo a Mallilie», disse Cadfael. «Gli faccio i miei auguri.»

«Sapete, dice che Hywel Fychan, che abita accanto a lui, ha spostato una pietra di confine, e la cosa è possibile, ma non dico che Owain non abbia mai fatto la stessa cosa a Hywel. È una delle nostre attività tradizionali, ma non c'è bisogno che ve lo dica, dato che siete uno di noi. Faranno come dice il tribunale, fino alla prossima volta.»

Si congedò non appena poté farlo senza offendere il suo ospite, e proseguì lungo la strada, fino a trovare la collina che gli era stata indicata e la stradina a destra. In estate sarebbe stato difficile trovare la casa in mezzo agli alberi, ma adesso che i rami erano spogli la si scorgeva chiaramente. L'erba arrivava quasi fino alla casa, che da quella parte era nascosta, come da una tenda, dietro un filare d'alberi.

Cadfael la raggiunse e vide che dalla parte della strada non c'era finestra. Da dietro l'angolo della piccola costruzione, però, vide giungere un cavallo, che brucava tranquillamente: un cavallo alto, magro e sgraziato come quello su cui era montato lo stesso Cadfael, e il monaco, nel vederlo, lo osservò con attenzione.

Naturalmente, c'erano infiniti cavalli che rispondevano alla descrizione «vecchio cavallo pezzato, tutt'ossa», ma quanti si chiamavano con lo stesso nome?

Perciò Cadfael smontò di sella e si avvicinò all'animale, che lo degnò di un'unica occhiata e poi si disinteressò di lui. Il monaco schioccò la lingua e disse piano: «Japhet!»

Il cavallo rizzò le orecchie e sollevò il muso verso la mano di Cadfael, che gli accarezzò la fronte e il collo. «Japhet, amico mio, cosa fai da queste parti?»

Poi si udì un leggero fruscio, e Cadfael alzò gli occhi. Vide un vecchio, dai capelli e dalla barba bianchi, ma con ancora le sopracciglia nere e folte, che lo guardava senza parlare. Indossava una veste di tessuto fatto in casa, come tutti i contadini della regione, ma la portava con la dignità della porpora di un senatore.

«Se non mi sbaglio», disse Cadfael, girandosi verso di lui, «dovete essere Ifor ap Morgan. Mi chiamo Cadfael: un tempo Cadfael ap Meilyr ap Dafydd di Trefriw. Ho una commissione per voi, da parte di Rhys ap Griffith, vostro cognato, che adesso è fratello Rhys dell'abbazia di Shre-

wsbury.»

Con voce straordinariamente musicale, il vecchio chiese: «Siete sicuro che la vostra commissione non riguardi un mio ospite, fratello?»

«Non lo era», sospirò Cadfael. «Era per voi. Ma adesso è per tutti e due. E la prima cosa che devo dirvi è di nascondere meglio questo animale, perché, se sono riuscito a riconoscerlo io, da una semplice descrizione, possono riconoscerlo anche altri.»

Il vecchio lo guardò a lungo. «Venite dentro», gli disse poi, e si girò per precederlo. Ma Cadfael per prima cosa si affrettò a legare Japhet dall'altro lato della casa, in modo che non potesse allontanarsi in direzione della strada.

In casa, il vecchio posò protettivamente la mano sulla spalla di Edwin, il quale, copiando inconsapevolmente, con la capacità d'imitazione dei giovani, la sua dignità e la sua grazia, aveva adesso lo stesso portamento e lo stesso sguardo sereno di Ifor ap Morgan.

«Il ragazzo mi ha detto che siete un amico», osservò Ifor. «I suoi amici sono i benvenuti.»

«Fratello Cadfael è stato buono con me», disse Edwin. «E, a quanto mi ha detto Meurig, anche con mio nipote Edwy. Sono stato fortunato, negli amici che ho. Ma come mi avete trovato?»

«Non cercandoti», disse Cadfael. «Anzi, mi sono sforzato di *non* sapere dove ti eri nascosto, e non sono certo venuto qui per farti visita. Sono venuto a salutare Ifor ap Morgan, per incarico del vecchio fratello che hai visto anche tu nella nostra infermeria.»

Si rivolse al vecchio. «Amico Ifor, vostro cognato, Rhys ap Griffith, è ancora vivo, ed è abbastanza in buona salute, per l'età che ha. Sta nel nostro monastero, e quando ha sentito che venivo da queste parti per curare un confratello malato, mi ha incaricato di portare i suoi saluti ai parenti. Non si è dimenticato di voi, anche se da tempo non è più venuto e se non credo che verrà più. Poco fa, ho visto Cynfrith ap Rhys e gli ho detto di salutare suo fratello Owain, e se ci sono altre persone della sua generazione o persone che anche solo si ricordano di lui, usatemi la gentilezza di dire loro, quando li vedrete, che si ricorda assai bene dei consanguinei e della sua terra, e di coloro che vi hanno le radici.»

«Certo», disse Ifor, sorridendo. «È sempre stato un buon parente, e voleva bene a mia figlia e a tutti gli altri giovani del clan, perché non ha avuto figli, quando era sposato. Ha perso la moglie molto presto, e ha preso la tonaca, altrimenti sarebbe ancora con noi. Sedete, fratello, e ditemi come

sta, e se gli porterete i miei saluti, mi farete un vero piacere.»

«Meurig vi avrà già detto tutto quel che posso dirvi io», disse Cadfael, sedendosi accanto a lui. «Non è qui?»

«Mio nipote è andato a fare il giro dei parenti», spiegò il vecchio, «perché adesso lo vediamo piuttosto di rado. Sarà qui tra pochi giorni, penso. Mi ha detto che ha visto Rhys, ma è partito quasi subito. Avremo occasione di parlare al suo ritorno.»

Cadfael non voleva fermarsi molto, perché, anche se fino a poco tempo prima non temeva di essere stato seguito dalle guardie di Shrewsbury, adesso il fatto di avere scoperto con tanta facilità la presenza di Edwin in quella casa gli aveva messo una pulce nell'orecchio. Ora temeva che Hugh Beringar o qualcuno dei suoi l'avesse messo sotto sorveglianza, anche se discreta.

Tuttavia, non poteva dire poche parole e andarsene, visto che il vecchio aveva voglia di rinverdire i propri ricordi. Infatti, Ifor stava parlando allegramente di quando era viva la moglie e di come fosse bella la figlia. Adesso, di tutti quel passato, gli rimanevano solo un nipote e la sua dignità.

E la vicinanza di quel vecchio così notevole doveva avere avuto un forte effetto su Edwin, che in silenzio portò loro da bere, e che non chiese nulla a Cadfael di quel che riguardava lui e la sua famiglia, finché non fu lo stesso Ifor a dirgli:

«Giovanotto, devi avere molte cose da chiedere a fratello Cadfael, vero? E anche da dirgli.»

Il ragazzo non aveva perso la lingua, e lo dimostrò subito, non appena ne ebbe il permesso. Prima chiese di Edwy, con ansia, e trasse un grosso sospiro di sollievo quando Cadfael gli riferì che l'avventura era finita meglio di quanto non si potesse sperare.

«E Hugh Beringar è stato così generoso? E sta cercando il reliquiario? Ora, l'idea di lasciare Edwy al posto mio non mi piaceva molto, ma ha insistito lui. Ho portato Japhet in un posto dove andiamo sempre a giocare, un bosco vicino al fiume, e Meurig è venuto a trovarmi laggiù, mi ha dato un messaggio per suo nonno e mi ha insegnato come trovarlo. Poi, l'indomani, è venuto anche lui, come mi aveva promesso.»

«E che cosa conti di fare?» chiese Cadfael, «se la verità non saltasse mai fuori e se non potessi più ritornare? Anche se, con l'aiuto di Dio, farò di tutto per scoprirla.»

Il ragazzo era sereno. Doveva avere riflettuto molto, in quel rifugio. «Posso lavorare», disse. «Posso guadagnarmi la vita nel Galles, anche se

sono solo uno straniero. Tanta gente è dovuta fuggire dalla sua terra perché accusata ingiustamente. Ma preferirei tornare a casa. Non voglio separarmi da mia madre, adesso che è sola e che la sua situazione è così complicata. E non voglio che si parli di me come dell'uomo che ha avvelenato il patrigno e poi è fuggito, perché non l'ho mai fatto.»

«Non sarà così», disse Cadfael, con fermezza. «Resta nascosto ancora qualche giorno, e confida in Dio, e vedrai che la verità si farà strada, e che potrai ritornare a casa tua apertamente e con orgoglio.»

«Ne siete convinto o lo dite solo per rincuorarmi?»

«Ne sono convinto. Non hai bisogno di essere rincuorato da false speranze, e io non ti mentirei mai.»

Eppure, nelle parole di Cadfael c'erano delle menzogne, o almeno delle verità non dette, che gli appesantivano il cuore. Perciò gli parve il momento di salutare, adducendo come scusa che per lui era tardi.

«Ma adesso devo tornare a Rhydycroesau», disse, «perché ho lasciato laggiù fratello Simon, e fratello Barnabas non è ancora guarito del tutto. Vi ho detto che mi hanno mandato qui perché c'era un infermo?»

«Ritornerete, se avrete altre notizie?» chiese Edwin.

«Ritornerò *quando* avrò altre notizie.»

«Rimarrete ancora per qualche giorno a Rhydycroesau?» chiese il vecchio. «Verrete a trovarci con maggiore tranquillità?»

Stava accompagnando l'ospite alla porta, quando si fermò bruscamente, alzando la mano per intimare silenzio. Nonostante l'età, aveva ancora l'orecchio acuto: fu il primo a sentire le voci, nonostante parlassero piano. Si sentì frusciare l'erba. Un cavallo nitrì nel sentire che altri cavalli si avvicinavano.

«Parlano inglese!» disse Ifor. «Edwin, va' nell'altra stanza.»

Il ragazzo obbedì subito; ma, dopo un attimo, fece ritorno dicendo:

«Sono due, dietro la finestra... armati.»

Le voci, adesso erano più forti, sicure di sé:

«Quello è il cavallo pezzato, è inconfondibile.»

«Che cosa vi avevo detto? Cercate l'uno, e troverete l'altro.»

Qualcuno rise, poi si sentì bussare e un uomo ordinò, perentoriamente:

«Aprite alla legge!»

Nello stesso tempo, la porta venne spalancata dall'esterno e sulla soglia comparve la figura del sergente di Shrewsbury, accompagnato da due delle guardie.

Fratello Cadfael e William Warden si fronteggiarono a pochi passi di di-

stanza. Nel riconoscersi, uno sorrise, l'altro aggrottò le sopracciglia.

«Ben trovato, fratello Cadfael! E mi spiace di non avere un mandato per voi, ma solo per il giovanotto alle vostre spalle, che, ritengo, è Edwin Gurney, vero?»

Edwin fece un passo avanti; era pallido, ma teneva la schiena ben ritta e aveva uno sguardo di sfida. Nei pochi giorni trascorsi laggiù, aveva davvero imparato molto.

«Sono io», disse.

«Allora, vi arresto perché siete sospettato di avere avvelenato Gervase Bonel. Vi porterò sotto scorta a Shrewsbury perché rispondiate di questa accusa.»

CAPITOLO IX

Ifor ap Morgan rizzò la schiena e parve diventare di tutta la testa più alto. Rivolgendosi al suo visitatore inatteso, disse, con la sua voce profonda che era di per se stessa un'arma:

«Giovanotto, sono il padrone di questa casa, e non vi ho visto rivolgervi a me. Ci sono ospiti da me invitati e ospiti che non ho invitato, ma che sono i benvenuti. Voi non vi conosco, e non vi ho invitato, e non vi do il benvenuto. Abbiate la cortesia di presentarvi, se avete qualcosa che riguarda me o coloro che si trovano sotto il mio tetto. Altrimenti, lasciate questa casa.»

Non si poteva dire che il sergente si lasciasse intimidire, perché il fatto di essersi presentato in veste ufficiale lo proteggeva da ogni umiliazione personale, ma guardò con attenzione la venerabile figura del vecchio e rinunciò a comportarsi con arroganza.

«Voi dovete essere Ifor ap Morgan», disse. «Io sono William Warden, sergente agli ordini di Gilbert Prestcote, sceriffo dello Shropshire, e cerco Edwin Gurney perché è sospettato di omicidio. Ho incarico di condurlo a Shrewsbury. Anche voi, come uomo di questa regione, dovete obbedire alla legge.»

«Ma non alla legge inglese», disse Ifor.

«La legge è legge, l'omicidio è omicidio! Per veleno!»

Fratello Cadfael guardò Edwin, che stava per fermare il vecchio, ma che era troppo in soggezione verso di lui per completare il gesto. Al posto suo, lo fece Cadfael, che prese Ifor per il polso. Infatti, in qualsiasi caso avrebbero portato via il ragazzo: lì erano in tre, e dietro la casa ce n'erano altri

due: chi poteva fermarli? E il sergente, anche se poteva vendicarsi con qualche pugno su un ragazzo che lo aveva fatto correre per tutta la provincia, in fin dei conti dipendeva da Beringar, che non gli avrebbe permesso di maltrattare senza necessità un prigioniero. Meglio non irritare Warden, ma cercare di prenderlo ragionevolmente.

«Sergente, voi mi conoscete, e sapete che ritengo innocente questo ragazzo. Ma anch'io conosco voi, e so che dovete fare il vostro dovere. Ditemi però una cosa. È stato Hugh Beringar a mandarvi qui perché mi cercaste? Perché mi pareva che nessuno mi avesse seguito, quando sono uscito da Shrewsbury. Come siete arrivato a questa casa?»

Il sergente non era affatto contrario a parlare della propria astuzia. «Non ci era parso il caso di farvi seguire, fratello, dopo che eravate partito, perché pensavamo che tornaste alla vostra abbazia. Ma quando Hugh Beringar è rientrato a mani vuote dalle sue follie lungo il fiume, e ha saputo che l'avete cercato, si è recato all'abbazia per parlarvi, e lì ha saputo che andavate a Rhydycroesau.

«Allora mi è venuto in mente che quel luogo era nei pressi del castello di Bonel, e mi sono preso l'iniziativa di venire a informarmi di che cosa vi avesse portato qui. L'amministratore del castello non ha avuto esitazioni, quando noi guardie venute da Shrewsbury gli abbiamo chiesto di fratello Cadfael. Il ragazzo ci ha detto che gli avete chiesto la strada per alcune case da questa parte della collina, e qui alla seconda casa vi abbiamo trovato. Dove c'era l'uno, l'altro non poteva essere distante.»

Dunque, nessuno aveva informato le guardie: la notizia avrebbe messo il cuore in pace a Ifor ap Morgan, che si sarebbe sentito disonorato, se uno dei suoi parenti avesse tradito il suo ospite. E la notizia era importante anche per Cadfael.

«Allora, non è stato Hugh Beringar a mandarvi qui. Dov'è, adesso?» chiese.

«È tornato a perdere tempo lungo il fiume, e anche oggi non troverà niente. Perciò ho deciso di fare come mi sentivo di fare, e questa sera avrà una bella sorpresa, quando saprà che gli ho portato il prigioniero.»

«Edwin», disse Cadfael, «sei disposto a obbedirmi?»

«Sì», disse il ragazzo, gravemente.

«Allora, va' con loro in pace, e non fare guai. Tu sai di non avere colpa, e devi essere fiducioso. Quando vedrai Hugh Beringar, digli tutta la verità. Ti prometto che non rimarrai a lungo in prigione.» E che Dio mi aiuti, pensò. Poi si rivolse al sergente:

«Se il ragazzo vi darà la sua parola d'onore di non tentare la fuga, potrete evitare di legargli le braccia. È una lunga cavalcata, e dovrete fare in fretta, per arrivare prima del buio.»

«Può avere le mani libere», disse Warden, con indifferenza, «visto che i due uomini che ho fuori sono degli ottimi arcieri. Se cercasse di fuggire, non farebbe molta strada.»

«Non cercherò di fuggire», disse Edwin, con fermezza. «Vi do la mia parola. Sono pronto.» Si inginocchiò davanti a Ifor, con reverenza e disse:

«Nonno, vi ringrazio di tutte le vostre gentilezze. So di non essere veramente vostro nipote - vorrei esserlo! - ma mi volete dare il vostro bacio?»

Il vecchio lo prese per le spalle e si chinò a baciarlo sulla guancia. «Va' con Dio! E ritorna quando sarai libero!»

Edwin andò a prendere la sella e la briglia e uscì a testa alta, seguito dalle guardie. Pochi minuti dopo, Cadfael e Ifor li videro allontanarsi: il sergente davanti a tutti, il prigioniero affiancato da due guardie e i due arcieri dietro. Edwin non avrebbe raggiunto Shrewsbury prima di notte: lo attendevano un viaggio faticoso e poi una cella nel castello. Ma per poco tempo, si augurò Cadfael, se tutto fosse andato bene. Però, bene per chi?

«Che cosa devo dire a mio nipote Meurig», chiese tristemente il vecchio, «quando ritornerà e saprà che ho lasciato catturare il suo ospite?»

Cadfael chiuse la porta e si voltò verso il vecchio.

«Dite a Meurig», rispose, dopo una lunga riflessione, «che non deve avere paura per Edwin, perché alla fine si verrà a scoprire che cosa esattamente è successo, e la verità lo renderà libero.»

Cadfael doveva aspettale soltanto un giorno, adesso, e poiché non poteva fare niente per Edwin, aiutò fratello Simon e fratello Barnabas, e cercò di seguire scrupolosamente, almeno per quella giornata, le devozioni quotidiane: in fondo, anche il rituale della giornata era una preghiera.

«Domani», li avvertì quella sera, «dovrò partire molto presto.» Il tribunale della provincia si riuniva al sorgere del sole, e in genere la seduta veniva aggiornata a un'ora che permettesse a tutti di fare ritorno a casa prima del buio. «Cercherò di ritornare prima di sera, per aiutarvi a portare nell'ovile le pecore. Non mi chiedete dove devo andare?»

«No, fratello», disse Simon. «Abbiamo visto che avete molte cose per la mente, e non volevamo ancora disturbarvi con domande. Quando lo vorrete voi, ci direte quello che dobbiamo sapere.»

Ma era una lunga storia, e lassù in mezzo alle colline, i due tranquilli

monaci non ne sapevano neppure l'inizio. Meglio non dire niente.

Cadfael si alzò prima dell'alba e sellò il cavallo, poi prese la strada che aveva già percorso la volta precedente, ma ora, al bivio, imboccò la strada per la valle del Cynllaith e quando giunse al torrente passò su un ponticello di legno. Da lì a Llansilin c'era poco più di un miglio, e quando giunse al villaggio tutti gli abitanti si stavano dirigendo verso la chiesetta, costituita di un edificio di legno. Ogni casa del villaggio doveva avere ospitato qualche amico o parente di altre zone della provincia, perché la consueta popolazione di quel paesino non poteva essere più della decima parte della gente che si vedeva in giro. Cadfael lasciò il cavallo in un recinto presso la chiesa, dove c'erano un abbeveratoio di pietra e un po' d'erba da brucare, e si unì a coloro che entravano in chiesa. Fuori, la sua tonaca era quanto mai appariscente, perché la razza dei benedettini era piuttosto scarsa, nel Galles, ma una volta all'interno poteva rifugiarsi in qualche angolino nascosto. Non voleva che la sua presenza fosse notata troppo presto.

Fu lieto di non vedere Ifor ap Morgan tra gli anziani che venivano ad assistere all'amministrazione della giustizia, come era dovere dei vicini che conoscevano la terra e le persone che si presentavano ai giudici. Meglio la testimonianza di persone conosciute e rispettate che le argomentazioni degli uomini di legge, anche se non mancavano neppure questi. E lo stesso Cynfrith ap Rhys si presentò solo dopo che i tre giudici si furono seduti al banco, e dopo che venne chiamato il primo dei ricorrenti. Poi, quando il querelante venne chiamato a presentarsi con i suoi garanti, Cadfael riconobbe Cynfrith tra il gruppo del fratello. Owain era più giovane, ma assomigliava molto a lui. Hywel Fychan, l'accusato, era invece un uomo dai capelli scuri e dall'aria litigiosa, con alle spalle il suo gruppetto di testimoni.

Il giudice diede subito il verdetto. Si erano recati sul posto e avevano preso le misure come segnato sulle vecchie mappe. Hywel aveva effettivamente spostato di alcune iarde la pietra di confine, ma durante l'ispezione era risultato che anche Owain ap Rhys, più discretamente, e solo dopo avere scoperto l'inganno, aveva spostato di una iarda la recinzione, a mo' di compenso. Perciò venne ordinato a entrambe le parti di riportare alla regolarità la situazione e vennero multate di una piccola somma. Come prevedibile, Owain e Hywel si strinsero la mano a testimonianza del fatto che accettavano la sentenza. Più tardi, probabilmente, sarebbero andati a bersi la differenza tra la multa prevista e quella ricevuta. Il gioco sarebbe ripreso

l'anno seguente. Cadfael conosceva bene quella specie di passatempo nazionale.

Ci furono altre due liti di confine, poi una vedova che rivendicava la proprietà di un appezzamento di terra e che portava ben sette testimoni. La mattinata continuò a trascinarsi in quella maniera, e Cadfael, che ogni pochi istanti guardava in direzione della porta, cominciò a chiedersi se non si fosse sbagliato nel trarre le sue deduzioni. E se si fosse sbagliato? Avrebbe dovuto riprendere tutto dall'inizio, e confidare in Hugh Beringar, il cui comando sarebbe però terminato al ritorno di Gilbert Prestcote.

La vedova si stava ritirando con i suoi testimoni, quando la porta della chiesa venne spalancata. La luce del giorno rischiarò l'interno della chiesa, e la rischiarò per un lasso di tempo non trascurabile, perché il gruppo entrato nella chiesa era piuttosto numeroso. Cadfael si girò, al pari di tutti i presenti, e vide arrivare Meurig, insieme con sette anziani dall'aspetto grave.

Cadfael notò che indossava la stessa calzamaglia e la stessa cappa con cui lo aveva sempre visto, e che probabilmente era la più bella che aveva, indossata per recarsi al tribunale come già aveva fatto per recarsi all'abbazia. Oltre a quelli, doveva avere solo gli abiti che indossava sul lavoro. E la borsa di lino che portava alla cintura era la stessa che Cadfael gli aveva visto nell'infermeria, quando massaggiava la spalla del vecchio fratello Rhys. Quelle borse costavano care, e duravano molti anni. Senza dubbio possedeva solamente quella.

Una figura comune, quel giovane, che sarebbe potuto essere il figlio o il fratello di ognuno dei presenti; ma ora non aveva più niente di comune. Stava fermo in mezzo al corridoio, a gambe larghe, come per prepararsi a un duello, anche se probabilmente, in quel luogo doppiamente sacro per essere una chiesa e un tribunale, non aveva con sé neppure un coltello da caccia. Si era rasato e lavato, e aveva gli occhi ardenti. Sembrava allo stesso tempo giovane e vecchio, sicuro e intimorito.

«Con il permesso della corte», disse, «ho una petizione che non può attendere.»

«Stavamo per aggiornare la sessione», disse il più anziano dei giudici, «ma siamo qui per servire. Dite il vostro nome e il motivo che vi porta qui.»

«Mi chiamo Meurig, figlio di Angharad, figlia di Ifor ap Morgan, che tutti qui conoscono. Tramite la stessa Angharad, sono figlio anche di Gervase Bonel, che finché è vissuto ha abitato nel castello di Mallilie. Sono

qui per rivendicare quel castello, in quanto unico figlio di Gervase Bonel. Sono venuto a dare testimonianza che quella terra è gallese, soggetta alle leggi del Galles, e del fatto che io sono il solo figlio di quell'uomo.

«E per la legge del Galles rivendico Mallilie, perché per la legge gallese un figlio è sempre un figlio, legittimo o meno, a patto che il padre ne abbia riconosciuto la paternità.»

Trasse il respiro. «La corte è disposta ad ascoltarmi?»

Tra i presenti si levò un forte brusio. I tre giudici si guardarono attorno e si mossero, ma conservarono la loro calma sovrumana. Sempre con la stessa calma, il presidente disse:

«Siamo disposti ad ascoltare chiunque venga con una petizione urgente, in qualsiasi modo venga formulata, con o senza avvocati, ma la questione può richiedere un aggiornamento per scegliere la procedura più opportuna. Ciò premesso, potete parlare.»

«Allora», disse Meurig, «per prima cosa, per quanto riguarda la terra di Mallilie, qui ci sono quattro uomini rispettati e conosciuti, che possiedono le terre confinanti. Nove decimi del perimetro di Mallilie sono terre gallesi; solo il rimanente decimo è inglese, e tutto il suo territorio si trova al di qua dell'antico confine. Chiedo ai miei testimoni di parlare per me.»

Si fece avanti l'uomo più vecchio, che disse semplicemente:

«Il castello di Mallilie è all'interno del territorio del Galles, e nel corso della mia vita le cause che lo riguardavano sono state trattate secondo la legge gallese in due occasioni, anche se il padrone era inglese. È vero che altre volte Gervase Bonel ha preferito rivolgersi a corti inglesi e a leggi inglesi, ma due volte Gervase Bonel stesso ha preferito ricorrere presso questa corte in base a leggi del Galles. Io ritengo che la legge gallese sia sempre valida all'interno di Mallilie, perché, chiunque la possieda, fa parte della provincia di Cynllaith.»

«E noi condividiamo la sua opinione», disse il secondo degli anziani.

«Siete d'accordo tutti?» chiese il giudice.

«Sì.»

«Qualcuno dei presenti si oppone?»

Nessuno si opponeva, anzi, più d'uno confermò le parole del vecchio. Uno dei presenti, anzi, ricordò che in una delle due occasioni citate era lui la parte in causa con Gervase Bonel, e che il ricorso - che riguardava certe mucche perdute - era stato discusso in quella corte, e uno dei giudici presenti oggi era uno dei giudici di allora.

«La corte è d'accordo», disse il capo dei giudici, dopo essersi scambiato

con i colleghi un'occhiata e un cenno della testa. «Non c'è dubbio che il castello sia nel Galles e che se il ricorrente lo desidera, per esso valga la legge gallese.»

«Quanto alla seconda affermazione», disse Meurig, «dichiaro di essere figlio di Gervase Bonel. E chiedo a costoro, che mi conoscono fin dalla nascita, di farmi da testimoni.»

Anche ora ci furono molti che si alzarono a confermare le parole degli anziani: Meurig, figlio di Angharad figlia di Ifor ap Morgan, era nato nel castello di Mallilie, dove la madre serviva, e tutti sapevano fin da prima della nascita che il padre del nascituro era il suo signore. Non era mai stato un segreto e Bonel aveva ospitato e allevato il ragazzo.

«Qui sorge una difficoltà», disse però il capo dei giudici. «Non basta che tra la gente sia risaputo che un certo uomo è il padre, perché la gente può sbagliarsi. Occorre dimostrare che il padre ha ammesso la paternità.»

«Non ci sono difficoltà», disse Meurig, con orgoglio, e trasse dalla cappa una pergamena. «Se la corte vorrà esaminarlo, vedrà che in questo contratto di apprendista Gervase Bonel stesso mi chiama figlio. Sulla pergamena c'è il suo sigillo.»

Consegnò la pergamena al cancelliere, che la srotolò e la lesse con attenzione.

«È come dice», riferì poi. «Si tratta di un contratto tra l'ebanista e scultore Martin Bellecote, di Shrewsbury, e Gervase Bonel, con cui Bellecote s'impegna a insegnare al giovane Meurig l'arte della falegnameria e della scultura. Con la firma c'è stato un pagamento ed è prevista una piccola somma per il mantenimento. Il sigillo è il suo e il giovane è descritto come "mio figlio". Non c'è dubbio, l'ha accettato come figlio.»

Meurig trasse un profondo respiro. I giudici conferirono per qualche momento.

«Siamo d'accordo», disse il capo dei giudici, «che la prova è valida, che siete chi dite di essere e che avete il diritto di rivendicare quella terra. Ma sappiamo che c'è stato un accordo, anche se non portato a termine, con l'abbazia di Shrewsbury, e che in base a tale accordo, prima della morte di Bonel, l'abbazia ha mandato un suo amministratore a Mallilie.

«Una rivendicazione di un figlio, in tali circostanze, è certo molto forte, ma a causa delle complicazioni a cui può dare luogo dovrebbe essere presentata per vie legali.

«Inoltre occorre tenere presente che il castello è vassallo di un conte inglese, e che l'abbazia può rivendicarne la proprietà in base a quanto espres-

samente detto da Bonel in un accordo, anche se mai portato a termine. Dovete fare un regolare ricorso per ottenere il castello e vi consiglio di farlo fare quanto prima da un legale.»

«Con tutto il rispetto», disse Meurig, «c'è nella legge gallese una clausola che mi permette di prendere possesso di quella proprietà fin d'ora. Solo il figlio può farlo, ma io sono il figlio dell'uomo che è morto. Rivendico il diritto del *dadanhudd*, il diritto di accendere il focolare di mio padre. Datemi il permesso della corte, e io andrò, accompagnato da questi anziani che appoggiano le mie rivendicazioni, ed entrerò nella casa che di diritto è mia.»

Fratello Cadfael era talmente preso dall'intensità della passione di quel giovane che per poco non si lasciò sfuggire il momento adatto per intervenire. Tutto il suo sangue gallese simpatizzava con un così grande amore per quella terra che la legge del Galles gli avrebbe dato, ma quella normanna gli rifiutava. In quel momento c'era nel giovane una sorta di nobiltà, e la forza del suo desiderio trascinava tutti, giudici, testimoni e lo stesso Cadfael.

«La corte ritiene che la vostra richiesta sia fondata», disse il giudice, in tono grave, «e che il vostro diritto di entrare nella casa non vi possa essere negato. Per rispettare la forma dobbiamo però chiedere l'autorizzazione all'assemblea, perché non era stata data preventivamente notizia della petizione. Se qualcuno ha da dire qualcosa in contrario, si alzi ora, e parli.»

«Sì», disse Cadfael, uscendo a fatica da quella sorta di incantesimo. «Qui c'è qualcuno che ha da dire qualcosa prima che venga data l'autorizzazione. C'è un impedimento.»

Tutti si voltarono a guardarlo. Meurig con stupore, gli occhi fissi e il viso pallido. L'interruzione lo aveva sorpreso, ma non aveva riconosciuto la voce.

«Appartenete all'ordine benedettino?», chiese il giudice, sorpreso, quando Cadfael si portò davanti a lui. «Siete un monaco di Shrewsbury? Siete venuto a parlare per conto della vostra abbazia?»

«No», disse Cadfael. Ora, a così poca distanza da Meurig, vide che il giovane l'aveva finalmente riconosciuto. «No, sono qui a parlare per conto di Gervase Bonel.»

Meurig mosse le labbra come se volesse parlare, ma dalla bocca non gli uscì alcuna parola.

«Non vi capisco, fratello», disse il giudice, pazientemente. «Spiegatevi. Avete parlato di un impedimento.»

«Io sono gallese», disse Cadfael. «Riconosco e approvo la legge del Galles che afferma che un figlio è pur sempre un figlio, legittimo o meno, e ha gli stessi diritti, anche se la legge inglese lo chiama bastardo. Sì, un figlio illegittimo può ereditare... ma non un figlio che ha ucciso il proprio padre, come ha fatto questo giovane.»

Si aspettava un tumulto, invece scese un profondo silenzio. I tre giudici lo fissarono come se fossero stati pietrificati da quelle parole, e nella chiesa più nessuno fiatò. Quando uscirono dallo stupore e, timorosamente, quasi di soppiatto, guardarono Meurig, questi aveva ripreso una parte del suo spirito, anche se, per la tensione, aveva la faccia coperta di sudore. Adesso, probabilmente, si preparava a negare con disprezzo l'accusa.

E forse, pensò Cadfael, alcuni dei presenti pensano che io sia stato mandato dal mio ordine per impedire al legittimo proprietario di entrare in possesso della sua eredità, o almeno per mettergli i bastoni tra le ruote, anche ricorrendo a un sistema vile come quello di accusare di omicidio un uomo onesto.

«È un'accusa molto grave», disse il capo dei giudici, aggrottando severamente la fronte. «Se intendete veramente dire quello che avete detto, dovete sostanziare l'accusa, oppure ritirarla.»

«Così farò. Mi chiamo Cadfael e sono un fratello di Shrewsbury: l'erborista che ha fatto l'olio con cui Gervase Bonel è stato avvelenato. È stato leso anche il mio onore, perché quella che io ho fatto perché fosse una medicina è stata invece impiegata per uccidere. Sono stato chiamato ad assistere Gervase Bonel in punto di morte, e ora sono qui a chiedere giustizia per lui. Concedetemi, vi prego, di spiegarvi come è morto.»

Raccontò la storia, molto sinteticamente, e disse dei pochi presenti, uno dei quali, il figliastro, sembrava essere il solo che aveva qualcosa da guadagnare dalla morte di Bonel.

«Meurig, a quanto sembrava a noi, non aveva nulla da guadagnare, ma adesso tutti abbiamo visto quanto fosse grande, invece, la posta per lui.

«L'accordo con la mia abbazia non era stato firmato, e secondo la legge del Galles - e a nessuno di noi era venuto in mente che potesse applicarsi al nostro caso - l'erede è lui. Permettemi di raccontarvi le cose dal suo punto di vista.

«Fin da quando ha raggiunto la maggiore età, ha sempre saputo che secondo la legge gallese la sua posizione era inespugnabile, e non ha mai avuto niente in contrario ad attendere la morte del padre, come ogni altro figlio, prima di rivendicare la sua eredità. Anche il testamento fatto da Ger-

vase Bonel dopo il secondo matrimonio, in cui nominava erede il figliastro, non preoccupava Meurig, perché non sarebbe più risultato valido in presenza di un figlio del suo sangue.

«Ma quando il padre diede il castello all'abbazia di Shrewsbury in cambio del mantenimento vita natural durante, la cosa fu diversa.

«Credo che se l'accordo fosse stato firmato subito, quest'uomo si sarebbe messo il cuore in pace e non sarebbe mai diventato un assassino. Ma poiché il mio abate, dopo essere stato chiamato a Londra, con buoni motivi per pensare che al suo posto sarebbe stato messo qualcun altro, non ha voluto firmare l'accordo, Meurig ha ripreso a sperare, e a cercare qualche sistema per impedire la firma.

«Infatti, se l'accordo fosse stato firmato e l'abbazia avesse ottenuto legalmente la proprietà di Mallilie, la posizione di Meurig si sarebbe fatta disperata. Come avrebbe potuto lottare contro l'abbazia? L'ordine ha un'influenza sufficiente a imporre che ogni causa relativa alle sue proprietà sia discussa in un tribunale inglese e secondo la legge inglese, e per questa legge, lo dico con dolore e con vergogna, i figli come Meurig sono diseredati, e non possono accampare alcun diritto sui beni dei padri. Dico che è stato solo il caso, mentre faceva un'opera buona, a mostrargli il veleno e a metterlo nella tentazione di usarlo. Ma adesso è colpevole, e non può e non deve entrare in possesso del frutto del suo crimine.»

Il giudice capo trasse un profondo sospiro e si rivolse a Meurig. «Avete sentito l'accusa. Volete rispondere adesso?»

«Non ho niente da rispondere», disse Meurig. «Si tratta solo di parole. Certo, ero anch'io nella casa, ma nient'altro. Sì, sono stato nell'infermeria e conoscevo l'olio di cui ha parlato fratello Cadfael. Ma perché devo essere stato io? Quel che ha detto lui, potrei dirlo anch'io di ogni altra persona presente quel giorno. E allora? Le guardie dello sceriffo hanno pensato fin dall'inizio che il colpevole fosse il figliastro di mio padre, ma non voglio neppure dire che sia stato lui. Dico solo che non ci sono prove per incolpare me invece di uno qualsiasi degli altri.»

«No», disse Cadfael, «le prove ci sono. C'è qualcosa che rende ancora più grave questo crimine, perché mostra come sia stato premeditato a lungo, e non sia stato commesso in un momento d'ira e poi subito rimpianto. Infatti, chi ha preso dall'infermeria una parte del mio olio di aconito si deve essere portato una boccetta in cui metterlo. E poi ha dovuto nascondere quella boccetta, dopo averla vuotata, e deve averla buttata via segretamente. E dal luogo dove è caduta, essa dimostra che non può essere stato E-

dwin Gurney, il figliastro di Bonel, a liberarsene.»

«Parole», disse Meurig, un po' più sicuro di sé, adesso. «Infatti, la boccetta non è stata ritrovata, altrimenti l'avremmo saputo dagli uomini dello sceriffo. Si tratta di una storia inventata, immaginata da fratello Cadfael espressamente per questa corte.»

Infatti, non poteva sapere del ritrovamento, perché ne erano al corrente solo Cadfael e fratello Mark. E per fortuna non si poteva sospettare che fratello Mark agisse per conto di qualcuno.

Cadfael si frugò nella borsa e ne trasse la boccetta di vetro verdastro, ancora avvolta nel tovagliolo.

«No, è stata trovata. Eccola.»

E la mise sotto gli occhi di Meurig, che impallidì e fece per ritrarsi.

Un attimo più tardi, il giovane riuscì a ricomporsi, ma Cadfael aveva visto il suo istante di paura, e ormai non aveva più dubbi. E la cosa lo addolorò, perché quel giovane gli era sempre piaciuto.

«Questa», disse Cadfael, voltandosi verso la giuria, «è stata trovata, non da me, ma da un innocente novizio che non sa nulla di tutto questo, e che non ha nessun interesse a mentire. Ed è stata trovata - il punto è stato segnato - sotto la finestra della sala da pranzo. Il giovane Gurney non è mai rimasto solo in quella stanza, e non è potuto ritornare più tardi a metterla lì. Osservatela, se volete. Ma fate attenzione, perché da una parte c'è una sbavatura d'olio, ormai secca, e all'interno c'è qualche residuo.»

Mentre i tre giudici si passavano la boccetta, servendosi del tovagliolo per non toccarla, Meurig disse con calma:

«Anche se ammettiamo questo - e non abbiamo qui la persona che l'ha trovata! - anche gli altri possono essersi sbarazzati di quella boccetta. Anzi, hanno avuto più tempo di me, perché io sono andato via per primo, dato che il mio padrone mi aspettava.»

Però, ormai era sulle difensive. Lo stesso Meurig se ne accorse, e cominciò ad avere timore. Non per sé, ma per quella terra in cui era nato e che amava tanto. Lo stesso Cadfael era commosso più di quanto non pensasse quando aveva formulato l'accusa. Era il momento di concludere, con un'ultima accusa che poteva produrre il successo o il fallimento, perché lo stesso Cadfael non sopportava quell'ambiguità dei propri sentimenti, e c'era in prigione un innocente, anche se Meurig non sapeva della cattura di Edwin. Anzi, forse la notizia l'avrebbe dolorosamente colpito: in tutto il pomeriggio, quando il sergente li aveva interrogati, Meurig non aveva mai cercato di dare la colpa a Edwin.

«Togliete il tappo», disse ora Cadfael, rivolto ai tre giudici. «Notate l'odore, è ancora forte e riconoscibile. Ora dovete credere alla mia parola: è stato quest'olio a uccidere Gervase Bonel. Guardate come ha sporcato l'esterno della boccetta. Dopo che il contenuto è stato versato, il tappo è stato chiuso in fretta.

«Però, qualcuno ha portato sulla propria persona questa boccetta, per qualche ora, finché le guardie dello sceriffo non hanno lasciato la scena del delitto. E l'ha tenuta nelle condizioni in cui si trova adesso, sporca d'olio dentro e fuori. Ha lasciato una macchia d'olio difficile da far andare via, e con un forte odore... vedo che l'odore vi ha colpito.»

Si girò verso Meurig e indicò la borsa di lino che portava alla cintura.

«Ricordo che l'avevate anche quel giorno. Fatela esaminare ai giudici, per controllare se la boccetta ha lasciato il suo odore nella tela all'interno. Via, Meurig, slacciatevi la cintura e permetteteci di esaminarla.»

Meurig fece effettivamente per portarsi una mano alla cintura, come se stesse per obbedire in preda allo stupore. Dopo tutti quei giorni, pensava intanto Cadfael, l'odore poteva essere sparito, anche se ormai era certo che la boccetta era rimasta lì dentro per tutto il pomeriggio della morte di Bonel. Sarebbe bastata un po' di impassibilità, e l'unica vera prova contro Meurig si sarebbe dissolta come quei fiori di dente di leone che svaniscono al primo soffio. Ma Meurig non aveva pensato a controllare se la borsa sapesse ancora di quell'olio. Perciò si affrettò a scostare la mano.

«No!» disse. «Perché sottopormi a un esame così offensivo? L'hanno mandato dall'abbazia ad accusarmi falsamente!»

«Si tratta di una richiesta più che ragionevole», disse il capo dei giudici, con severità. «Vi si chiede solo di mostrarla alla corte. Vi chiediamo di darla al cancelliere.»

Il cancelliere, abituato a veder obbedire senza discussioni agli ordini della corte, tese fiduciosamente la mano. Meurig non osò correre il rischio. Si girò su se stesso e corse via, verso la porta, facendosi largo, con una spinta, tra gli anziani venuti a sostenere le sue rivendicazioni. Uscì dalla chiesa e scomparve in mezzo ai boschi, mentre si levava un forte clamore tra i presenti.

Una parte degli uomini si lanciò al suo inseguimento, ma senza grandi speranze di trovarlo. Fra gli altri, nella chiesa semideserta, scese un profondo silenzio. Gli anziani si guardavano scuotendo la testa, i tre giudici parlavano a bassa voce tra loro. Cadfael si sentiva privo di forze, aveva la mente vuota. Alla fine, sospirò e guardò i giudici.

«Non è una confessione, e non c'è stata un'accusa contro di lui. Ma può dimostrare l'innocenza di un ragazzo che adesso è in prigione a Shrewsbury, sospettato di questo delitto. Permettetemi di dire questo, a favore di Meurig: non sapeva che Edwin Gurney fosse stato preso. Di questo sono certo.»

«Non abbiamo altra scelta che incriminarlo», disse il giudice, «e così faremo. Ma il verbale di questa corte sarà inviato allo sceriffo di Shrewsbury. Vi è sufficiente?»

«Non chiedo di meglio. Inviategli anche la boccetta: su di essa può testimoniare un novizio di nome Mark, perché è stato lui a trovarla. Inviate il tutto a Hugh Beringar, il vice sceriffo. Vorrei andarci io, ma ho ancora del lavoro da fare qui.»

«Il nostro cancelliere impiegherà qualche ora a fare le copie. Ma domani pomeriggio, al più tardi, il rapporto arriverà a Shrewsbury. Penso che il prigioniero non avrà più niente da temere.»

Fratello Cadfael ringraziò e uscì dalla chiesa. Nel villaggio, la gente continuava a scuotere la testa e a commentare l'accaduto. La storia degli avvenimenti del mattino si stava già diffondendo nel circondario. Cadfael andò a prendere il suo cavallo e montò in sella. La stanchezza che aveva provato quando lo sforzo era terminato così all'improvviso, si era trasformata in una grande tristezza. Percorse la strada del ritorno molto lentamente, perché aveva bisogno di tempo per riflettere, e perché voleva dare anche a un'altra persona il tempo di pensare. Nel passare davanti al castello di Mallilie gli diede solo un'occhiata. La conclusione non era laggiù.

Sapeva perfettamente che la cosa non era ancora finita.

«Siete ritornato presto, fratello», disse Simon, mentre aggiungeva legna al fuoco. «Qualunque fosse il vostro lavoro, spero che Dio vi abbia aiutato.»

«Certo», rispose Cadfael. «E adesso è il vostro turno di riposare. Lasciate il resto del lavoro a me. Ritirerò le pecore negli ovili. La luce è sufficiente; strano come su queste colline il chiaro duri una buona mezz'ora più che in città.»

«Sono i vostri occhi gallesi, fratello, che tornano a riconoscere la terra dove siete nato. Di notte, qui, si può camminare quanto si vuole, senza perdersi. Solo nei boschi il buio è profondo. Una volta ho parlato con un fratello venuto dal nord, uno Scozzese dai capelli rossi che parlava una lingua quasi incomprensibile. Ha detto che nel suo paese, certe notti, il so-

le, non appena tramontato, si alza di nuovo. Mi chiedo se sia vero», terminò. «Io non sono mai stato più in là di Chester.»

Fratello Cadfael evitò di parlargli dei suoi viaggi, a cui ora pensava con il distacco di un uomo tranquillo. A ogni stagione i suoi frutti, e a quell'epoca aveva apprezzato le tempeste come ora apprezzava la bonaccia.

Cadfael salì sulla cima della collina per contemplare il tramonto, e le pecore, che a quell'ora erano abituate a ritornare all'ovile, si affollarono intorno a lui. Abbassando gli occhi sulla casa e sulle costruzioni vicine, gli parve di scorgere un movimento nel buio.

Quando, più tardi, si avviò verso l'ovile, le pecore lo seguirono. Come Cadfael aveva ordinato loro, fratello Simon e fratello Barnabas erano rimasti nella casa, e avevano lasciato a lui la cura degli animali. Cadfael condusse nell'ovile anche le ultime pecore del gregge, e poi entrò a sua volta, e fece alcuni passi all'interno, poi si fermò. Sentì la presenza alle sue spalle e rimase immobile. Quando la lama gelida e tagliente gli toccò la pelle, non si mosse; aveva già avuto altre volte un coltello alla gola, e non era talmente pazzo da irritare o da spaventare chi lo impugnava, specialmente se già si aspettava la cosa.

«Vi attendevo, Meurig», disse. «Chiudete la porta. Ormai non abbiamo più bisogno di testimoni.»

CAPITOLO X

«No», disse Meurig, dietro di lui, a bassa voce, minacciosamente. «Non abbiamo bisogno di testimoni. Quel che devo fare riguarda solo te, monaco, e farò in fretta.»

Allungò una mano dietro di sé e chiuse la porta dell'ovile, come Cadfael gli aveva chiesto.

«Mi hai bollato come assassino», riprese, «e perché dovrei tirarmi indietro davanti a un altro omicidio? Mi hai rovinato, mi hai fatto vergognare di me davanti ai miei parenti, mi hai tolto tutto quello che avevo nella vita, e io in cambio ti toglierò la tua. Non posso vivere, non posso neppure morire, finché non ti avrò ucciso, fratello Cadfael.»

Strano come il semplice atto di chiamare per nome la vittima cambiasse ogni cosa. Ora, il cambiamento poteva andare unicamente in una direzione.

«Dietro la porta», disse Cadfael, in tono pratico, «c'è una lanterna, e vicino c'è un sacchetto con l'occorrente per accendere il fuoco. Meglio vederci in faccia, no? Attenzione alle scintille; penso che non abbiate niente

contro le nostre pecore, e se scoppiasse un incendio verrebbe gente.»

«Così cercherete di fuggire! Lo so!» disse Meurig.

«No, non muoverò un dito», rispose Cadfael, pazientemente. «Altrimenti, perché, secondo voi, mi sarei fatto assegnare questo lavoro che mi permetteva di rimanere solo? Non vi ho detto che vi aspettavo? Non ho armi, e anche se le avessi non avrei intenzione di usarle. Con le armi, ho chiuso già da molti anni.»

Scese un lungo silenzio, poi Cadfael sentì che Meurig prendeva la lanterna e l'accendeva. La luce rischiarò le travi del soffitto, le pecore tranquille, prive di curiosità, e Cadfael e Meurig si fissarono gravemente. «Adesso», disse Cadfael, «almeno potrete vedere quel che siete venuto a fare.» E si sedette su un angolo della mangiatoia.

Meurig lo guardò con ira e dolore, e gli appoggiò alla gola la punta del coltello. Cadfael non si mosse, e si limitò a fissare Meurig negli occhi.

«Non avete paura della morte?» chiese il giovane, con un filo di voce.

«L'ho già avuta accanto a me. Ci rispettiamo l'un l'altra. In ogni caso, non è possibile sfuggirle per sempre: tutti dobbiamo morire. Gervase Bonel, voi, io. Ma nessuno *è costretto* a uccidere. Tutt'e due abbiamo fatto una scelta: io quando vivevo della mia spada, voi una settimana fa. Sono qui, come volevate voi. Adesso prendete quello che volete da me.»

Non staccò lo sguardo da quello di Meurig, ma vide, con la coda dell'occhio, che il giovane irrigidiva il braccio, pronto a colpire. Tuttavia, non colpì: con un gemito, fece un passo indietro e scagliò in terra il coltello e si prese la testa tra le mani.

«Dio...» gemette poi, disperato. «Riuscissi anch'io ad affrontare in questo modo la morte! Perché so che dovrei uccidermi, ma non ho il coraggio di farlo.» E poi: «Ah, Mallilie!»

«Sì», disse Cadfael, piano, «un posto davvero molto bello. Eppure, c'è tutto il resto del mondo, a disposizione di un giovane.»

«Non per me... io sono finito. Aiutatemi... voglio prepararmi a morire.» Appoggiò le mani sulle spalle di Cadfael. «Fratello... quello che avete detto di me... che non avrei mai voluto uccidere...»

«Non ve l'ho dimostrato?» chiese Cadfael. «Io vivo, e non è stata la paura a fermarvi la mano.»

«Solo il caso mi ha spinto, avete detto. Lo credevate davvero, fratello? Ci può essere ancora pietà per me?»

«Lo credo davvero», rispose Cadfael. «Ogni parola di quel che ho detto. È stato davvero triste che vi siate allontanato tanto dalla vostra natura, e

che abbiate avvelenato anche voi stesso come avete avvelenato vostro padre. Ditemi, Meurig, in questi ultimi giorni siete stato in casa di vostro nonno, o avete avuto sue notizie?»

«No», rispose Meurig, tremando al pensiero del vecchio e del dolore che gli avrebbe dato.

«Allora non sapete che Edwin è stato portato via dagli uomini dello sceriffo, e che in questo momento è in prigione.»

Meurig non lo sapeva. Guardò Cadfael con terrore. «No. Giuro che non lo sapevo... Non ho potuto evitarlo, quando hanno dato la colpa a lui. L'ho fatto venire qui, perché non lo mettessero in prigione. So che non è molto, ma almeno non accusatemi di averlo fatto imprigionare. Dio sa che gli voglio bene.»

«Lo so anch'io», disse Cadfael, «e so che non siete stato voi a chiamare le guardie. Nessuno lo ha tradito. Ma domani sarà libero. Almeno a questo si può rimediare, mentre ad altre cose non si può più.»

Meurig lo guardò con tormento e si inginocchiò davanti a lui. «Fratello, aiutatemi, perché sono fuori di me. Ascoltate tutte le mie colpe!»

«Figliolo», disse Cadfael, commosso, prendendogli le mani, «non sono un sacerdote, e non posso dare l'assoluzione.»

«No, se c'è una persona che può farlo, quella siete voi, che avete scoperto la parte peggiore di me. Ascoltate la mia confessione, e io mi sentirò subito meglio, e ditemi quale dovrà essere la mia punizione.»

«Allora, parlate, se la cosa servirà ad alleggerirvi la coscienza», disse Cadfael. Con voce incrinata, il giovane gli raccontò tutto. Di come l'idea gli fosse venuta nell'infermeria dell'abbazia.

«Poi continuò a girarmi per la testa, e pensai a come sarebbe stato facile mettergli il veleno nel vino, o nella birra. Mi procurai un po' dell'olio, ma non l'avrei mai avvelenato davvero. Però, quando sono arrivato e ho visto che tutti erano nell'altra stanza, e ho sentito Aldith dire che il priore gli aveva mandato quel piatto speciale, mi sono sentito attirare verso quella porzione - era lì, con il suo cucchiaio - e ho versato il veleno quasi senza rendermene conto.

«Poi ho sentito Aelfric e Aldith che rientravano in cucina, e sono uscito, e ho fatto finta di essere appena arrivato, di pulirmi le scarpe dal fango e di non essere ancora entrato. Poi è stato un incubo, quel pomeriggio, e ho rimpianto infinite volte di averlo fatto, ma queste cose non si cancellano, e io ero condannato. Quando non si può tornare indietro, l'unica cosa che si possa fare è andare avanti.»

Eppure, qualunque cosa credesse Meurig, non era stato il desiderio di uccidere a portarlo ad attendere Cadfael in quell'ovile.

«L'ho fatto per Mallilie, che amavo e che di diritto era mio. Non ho mai veramente odiato mio padre, ma non potevo più avere il castello in modo onesto. Ora consegnatemi alla giustizia, sono pronto a pagare con la morte.»

Affondò la faccia sulle ginocchia di Cadfael, che gli appoggiò la mano sui capelli. Non era un sacerdote, e non poteva dare l'assoluzione, eppure si trovava nella terribile situazione di dover fare da giudice e da confessore. Il veleno era il modo di uccidere più subdolo, mentre per il ferro Cadfael provava un certo rispetto. Eppure... allo stesso Meurig era stato fatto un grave torto, che lo aveva spinto ad andare contro la sua natura. Una morte era già troppo, a che serviva una seconda? Dio sapeva che c'erano altri modi per pareggiare il conto.

«Mi avete chiesto quale dovrà essere la vostra punizione», disse infine Cadfael. «Volete ancora che ve la dica? E rispetterete il mio ordine, per terribile che sia?»

«Sì», disse Meurig, muovendo leggermente la testa. «E ve ne sarò riconoscente.»

«E non volete una punizione leggera.»

«Voglio la punizione che mi spetta. Altrimenti, come potrei trovare la pace?»

«Bene, come volete voi, allora. Meurig, siete venuto per uccidermi, ma, quando si è trattato di colpirmi, non ne siete stato capace. Ora che mi affidate la vostra vita, mi accorgo anch'io che non posso togliervela, che sarebbe sbagliato farlo. Che utilità potrebbe avere il vostro sangue? Ma le vostre mani e la vostra forza, il bene che c'è ancora in voi, possono essere utilizzati. Volete pagare? Allora, pagate! La vostra condanna durerà tutta la vita. Meurig, vi ordino di continuare a vivere - e che la vostra vita sia lunga! - e di pagare il vostro debito facendo del bene, quando vi sarà possibile, a coloro che vi staranno intorno. Il bene da voi fatto può ancora essere mille volte superiore al male. Questa è la pena a cui vi condanno.»

Meurig alzò la testa, stupito. «Lo dite davvero? Questo è ciò che devo fare?»

«Vivere e, nel trattare con i peccatori, ricordare la vostra fragilità, rispettare gli innocenti e aiutarli. Fare tutto il bene che potete, e lasciare il resto a Dio... Neppure i santi possono fare più di questo.»

«Mi daranno la caccia», disse Meurig, che stentava ancora a capire.

«Non accusatemi di non esserci riuscito, se mi prenderanno e mi impiccheranno.»

«No, non vi prenderanno. Domani sarete lontano. C'è qui un cavallo, quello che avevo oggi. Da queste parti, è facile rubare i cavalli, lo so. Ma questo non sarà rubato, perché ve lo do io. A cavallo si può arrivare lontano, in posti dove chi è veramente pentito può risalire passo passo verso la grazia. Se fossi in voi, approfitterei della notte per allontanarmi verso ovest, e poi volterei verso Gwynedd, a nord, dove non siete conosciuto. Ma voi conoscete queste colline meglio di me.»

«Sì», rispose Meurig. Aveva perso la sua espressione sofferente, e adesso la sua faccia era solo quella di un bambino stupito. «E non mi chiedete altro?»

«Sarà una punizione sufficientemente pesante», rispose Cadfael. «Però, c'è ancora una cosa. Quando sarete al sicuro, confessatevi a un sacerdote e chiedetegli di scrivere la vostra confessione e di mandarla allo sceriffo di Shrewsbury. Quel che è successo oggi a Llansilin servirà a far liberare Edwin, ma non voglio che rimangano ombre su di lui.»

«Neanch'io», gli assicurò Meurig. «Così farò.»

«Venite, allora, vi attende un lungo pellegrinaggio. E riprendete il vostro coltello», aggiunse, con un sorriso. «Vi servirà per tagliare il pane e per cacciare.»

Quella vicenda finiva in un modo strano. Meurig si alzò, più sereno, come se fosse stato toccato dalla grazia. Spensero la lucerna e Cadfael accompagnò Meurig alla stalla e gli sellò il cavallo.

«Fatelo riposare, quando potrete», lo avvertì ancora. «Vi darei il mulo, ma è più lento, e per un gallese è un po' sospetto, farsi vedere un sella a un mulo. Dio vi accompagni.»

Meurig rabbrividì, ma non cambiò espressione. Con già un piede nella staffa, si girò ancora verso Cadfael e gli disse:

«Datemi la vostra benedizione! Perché sarò legato a voi finché vivrò.»

Poi si allontanò, lungo sentieri che conosceva meglio di quanto non li conoscesse l'uomo che l'aveva messo in libertà. Cadfael lo guardò per qualche momento, pensando: *Se ti ho lasciato andare senza riuscire a farti pentire veramente, se questo pentimento svanirà non appena sarai al sicuro, allora il colpevole sono io.* Ma non lo temeva veramente: più pensava all'accaduto, più si sentiva tranquillo.

«Siete stato fuori a lungo, fratello», disse Simon, quando Cadfael entrò

in casa. «Ci chiedevamo che cosa vi fosse successo.»

«Sono rimasto a meditare fra le pecore», disse Cadfael. «Sono così rasserenanti. Ed è una notte così bella.»

CAPITOLO XI

Fu un buon Natale; da tempo Cadfael non ne ricordava uno altrettanto sereno. Il semplice lavoro all'aria aperta con le pecore fu un grande sollievo, dopo le tensioni dei giorni precedenti, e il monaco non l'avrebbe scambiato con il cerimoniale e il relativo lusso dell'abbazia.

Cadde anche la neve, ma, prima che le strade divenissero impraticabili, Hugh Beringar fece ancora in tempo a comunicargli di avere ricevuto il rapporto del tribunale di Llansilin e di avere trovato il reliquiario di Edwin nelle secche presso Atcham. Il ragazzo era stato restituito alla madre e la famiglia Bonel era ritornata a respirare. La notizia che il cavallo assegnato al pascolo di Rhydycroesau era scappato perché fratello Cadfael aveva distrattamente lasciato aperta la porta della stalla era stata riferita in capitolo e qualche punizione lo avrebbe atteso al suo ritorno.

Quanto al fuggiasco Meurig, la ricerca non aveva dato frutti, e neanche la sua confessione, inviata a Shrewsbury da un sacerdote di Penllyn, servì a farlo rintracciare, perché era già lontano. E Owain di Gwynedd non intendeva certamente dare la caccia a un criminale che non gli aveva fatto niente e che gli inglesi - se lo desideravano tanto - avrebbero fatto meglio a non lasciarsi sfuggire.

Lassù in mezzo alle pecore, Cadfael si permetteva di dimenticarsi del mondo, come se si fosse meritato un periodo di riposo. Il suo unico rimpianto era quello di non poter andare - a causa della neve - a trovare Ifor ap Morgan, con il quale si sentiva in debito: anche se la consolazione che poteva dare al vecchio non era molto grande, Cadfael sentiva che ne aveva bisogno.

Come a celebrare il Natale, quel giorno nacquero tre agnellini e per festeggiare quelle vite innocenti li portarono nella loro capanna, dove fratello Barnabas, che ormai era completamente guarito, li tenne sul grembo come se fossero membri della sua famiglia.

Lassù tra i pascoli era una vita serena, ma fratello Cadfael sentì che era tempo di ritornare a Shrewsbury. Il suo paziente era ormai il monaco più vigoroso nel giro di venti miglia, e a Rhydycroesau non c'era più bisogno di un medico.

Dopo il giorno di Natale, un vento caldo sciolse un poco la neve, e Cadfael, il terzo giorno dopo la festa, sellò il mulo e si avviò a sudest, per fare ritorno a Shrewsbury.

Il viaggio gli occupò gran parte della giornata, perché non prese la strada che passava da Oswestry, ma fece una deviazione per andare a trovare Ifor ap Morgan, prima di recarsi a Croesau Bach per ricongiungersi con la strada principale a sud della cittadina. Quel che disse a Ifor, e quel che Ifor gli rispose, nessuno lo sa, ma quando rimontò in sella, Cadfael aveva il cuore più sollevato, e anche Ifor era in grado di affrontare più serenamente la solitudine.

A causa di quella deviazione, il sole stava già quasi per tramontare, quando Cadfael entrò in Shrewsbury dalla porta occidentale e si fece strada in mezzo alla folla che, dopo le feste natalizie, aveva ripreso le consuete occupazioni. Ora non aveva il tempo di recarsi dai Bellecote per farsi aprire dalla piccola, astuta Alys e per vedere di persona la gioia della famiglia: avrebbe dovuto rimandare la visita a un altro giorno. Ma senza dubbio Edwy era già stato liberato dall'impegno di non lasciare le mura domestiche, e doveva essere in giro con lo zio, a fare qualche lavoro o a combinare qualche guaio. Il futuro di Mallilie era ancora in forse: Cadfael si augurò che i legulei non se la mangiassero con le loro parcelle, prima che si arrivasse a un'assegnazione definitiva.

Uscì dalla porta che dava sullo stagno del mulino e in pochi minuti fu al cancello dell'abbazia. Laggiù, la prima cosa che notò fu il trambusto e l'agitazione.

Il padre guardiano era sulla soglia, lustro e impettito come se dovesse arrivare il vescovo, e il cortile era pieno di monaci che correvano avanti e indietro, parlavano tra loro in tono concitato e giravano di scatto la testa ogni volta che passava qualcuno.

L'arrivo di Cadfael destò l'attenzione generale, che però si spense immediatamente, non appena lo riconobbero. Anche gli alunni della scuola erano schierati accanto al muro, e gli ospiti della foresteria erano usciti a vedere. Fratello Jerome, il segretario del priore, era salito sulla pietra utilizzata per montare a cavallo, ed era occupato a gridare ordini e, tra un ordine e l'altro, a guardare speranzosamente verso il cancello. Durante l'assenza di Cadfael pareva - se la cosa era possibile -essere montato ancor più in arie e avere ulteriormente accresciuto la sua presunzione.

Cadfael smontò di sella e si chiese se dovesse portare il mulo alla scude-

ria del monastero o alle stalle del foro della fiera; in quel momento arrivò di corsa fratello Mark, che sorrideva allegramente.

«Oh, Cadfael, che gioia vedervi! Temevo che vi perdeste lo spettacolo, e invece siete arrivato sul più bello. Abbiamo saputo del tribunale di Llansilin... Oh, siete proprio il benvenuto!»

«Lo vedo», disse Cadfael, sorridendo, «se tutto questo ricevimento è per me.»

«*Io* sono lietissimo», disse fratello Mark. «Ma il ricevimento... Naturalmente, non potete sapere. Stiamo aspettando l'abate Heribert. Uno dei carrettieri è arrivato adesso da St. Giles, e li ha visti: si sono fermati al lazzaretto. Fratello Jerome è qui per correre a dirlo al priore Robert non appena saranno al cancello. Li aspettiamo da un momento all'altro.»

«E non si sa ancora nulla? Sarà ancora davvero l'*abate* Heribert?» si chiese Cadfael.

«Non sappiamo. Ma tutti sono preoccupati. Fratello Petrus è più nero che mai, e continua a ripetere che vuole lasciare l'ordine. E Jerome è *insopportabile*!»

Si girò verso il segretario del priore, per dargli un'occhiataccia, e solo in quel momento si accorse che fratello Jerome era sceso dal suo sasso e correva verso la casa dell'abate.

«Arrivano! Guardate il priore!»

Robert uscì dalla porta del suo giusto alloggio con la maestà e la grazia di una nave a vela, vestito di un abito immacolato, regalmente alto, visibile al di sopra di tutte le teste. Aveva il volto atteggiato a una serenità, una benevolenza e una pietà celestiali, ed era pronto ad accogliere con reverenza ipocrita il suo ex superiore, e con altrettanto ipocrita umiltà a portargli via il posto; cosa che però avrebbe fatto con molta grazia, dignità e nobiltà.

E dal cancello arrivò Heribert: un vecchietto gentile e di bassa statura, che cavalcava come un sacco e che aveva addosso tutto il fango e la stanchezza del viaggio. Aveva su di sé l'aria di chi è stato retrocesso di grado, ma pareva stranamente soddisfatto di sé, come se gli fosse stato tolto dalle spalle un peso gravoso.

A qualche passo di distanza da Heribert venivano i suoi servitori, ma al suo fianco cavalcava un benedettino alto e magro, con la faccia abbronzata dal sole e lo sguardo intelligente, che lo guardava con affetto. Probabilmente, un nuovo fratello.

Il priore Robert veleggiò abilmente tra i confratelli, come un'elegante barca da diporto in mezzo a un disordine di scogli, e tese le braccia verso

Heribert.

«Padre, il nostro più caloroso benvenuto! Tutti siamo lieti di rivedervi tra noi, e mi auguro che abbiate avuto la benedizione di essere confermato nel vostro ufficio, nostro superiore come prima.»

Per rendergli giustizia, pensò Cadfael, raramente mentiva in modo così spudorato, e probabilmente, fatuo com'era, non si rendeva nemmeno conto di mentire. Del resto, non poteva neppure dire in faccia a Heribert che aspettava da tempo che si togliesse dai piedi.

«Certo, Robert, sono lieto di tornare con voi», disse Heribert, sorridente. «Ma vi sbagliate, e devo informare tutti i presenti che non sono più il loro abate, ma solo il loro fratello. Si è giudicato preferibile dare l'incarico a un altro, e io chino la testa di fronte a questo giudizio e sono venuto a servire fedelmente, come semplice confratello, sotto di voi, Robert.»

«Oh, *no*!» mormorò fratello Mark, costernato. «Oh, Cadfael, guardate, come si gonfia!»

Infatti, si aveva davvero l'impressione che l'argentea testa di Robert si fosse fatta ancor più alta, come se gli avessero infilata una mitra vescovile. Ma all'improvviso ci fu anche un'altra testa, alta come la sua: il monaco sconosciuto era tranquillamente sceso di sella e si era avvicinato. Il cerchio di capelli neri attorno alla sua tonsura aveva solo qualche filo grigio, ma probabilmente il nuovo confratello aveva la stessa età di Robert, e il suo viso affilato e intelligente era altrettanto incisivo, anche se forse non altrettanto bello.

«Vi presento», disse Heribert, con una sorta di affetto, «padre Radulphus, che il concilio ha nominato a capo della nostra abbazia a partire da oggi. Accogliete il nostro nuovo abate e rispettatelo, come io, fratello Heribert di questa casa, ho già imparato a fare.»

Dopo un istante di silenzio, tra i monaci corse un grande brusio e tutti sorrisero divertiti. Fratello Mark, per non scoppiare a ridere, nascose la faccia contro la manica di Cadfael.

Fratello Jerome parve sgonfiarsi come una vescica forata, e divenne dello stesso pallore. Da dietro giunse un singolo grido, simile al gracchiare del corvo, che però si spense immediatamente, e nessuno riuscì a individuarne l'origine. Probabilmente era stato fratello Petrus, mentre correva in cucina a preparare pentole e casseruole per l'ispezione del nuovo venuto che aveva scalzato il priore Robert nel momento della sua massima gloria.

Quanto al priore, né per fisico né per portamento poteva sgonfiarsi come fratello Jerome, e il suo tipo di carnagione gli impediva di impallidire. Sul-

la sua reazione circolarono voci non tutte concordi. Fratello Denis della foresteria disse che aveva barcollato sui tacchi in modo così allarmante che l'aveva già visto per terra. Il padre guardiano disse che aveva battuto violentemente le palpebre e che era rimasto con gli occhi vitrei, per parecchi istanti. I novizi, dopo avere confrontato le loro osservazioni, conclusero che se gli sguardi avessero potuto uccidere, quel giorno ci sarebbe scappato il morto, in mezzo a loro, e non si sarebbe trattato del nuovo abate, ma di quello vecchio, che aveva riferito la notizia in modo così subdolo. Fratello Mark disse che per un momento era rimasto immobile e che poi aveva mosso varie volte il pomo d'Adamo, come se improvvisamente avesse dovuto trangugiare un bolo di fiele. In qualsiasi caso, era stato costretto a riprendersi subito, perché Heribert, benignamente, aveva proseguito:

«E a voi, padre abate, presento il fratello Robert Pennant, che per me è stato un esemplare sostegno come priore, e sono certo che vi seguirà con la stessa abnegazione di sé.»

«È stato *bellissimo*!» disse fratello Mark, nel laboratorio, più tardi, dopo che fratello Cadfael aveva dato un'occhiata agli scaffali e gli aveva fatto le sue lodi, «ma adesso mi vergogno di me. Non bisogna trarre piacere dalle delusioni altrui.»

«Oh, via!» disse Cadfael, mettendo a posto sugli scaffali tutte le boccette che si era portato da Rhydycroesau. «Non cercare troppo presto l'aureola, hai ancora il tempo di divertirti un poco, prima di diventare un santo. È stato davvero bellissimo, e tutti - o quasi tutti - se lo sono goduto. Non facciamo gli ipocriti.»

Fratello Mark sorrise. «Però, quando fratello Heribert gli ha parlato con tanto affetto, e senza malizia...»

«Fratello Heribert!» disse Cadfael, sorridendo. «Sei ancora giovane, vedo. Pensi che quelle parole così accurate gli siano venute sulle labbra per caso? "Come semplice confratello, *sotto* di voi..." Avrebbe potuto dire "*tra* voi", perché, un attimo prima, si era rivolto a tutti. E "con la stessa abnegazione di sé", davvero! E, dall'aspetto del nostro nuovo abate, Robert Pennant dovrà attendere a lungo, prima che il posto sia di nuovo libero.»

Fratello Mark lo guardò con stupore: «Come? Pensate che l'abbia fatto *apposta*?»

«Se non avesse voluto farci una sorpresa, perché non ha mandato qualcuno a precederlo? O almeno avrebbe potuto avvertire da St. Giles. Ha dovuto sopportare Robert per tanto tempo, e oggi si è preso una piccola ri-

vincita.» Poi, nel vedere che Mark sgranava gli occhi, aggiunse:

«Non fare quella faccia! Non sarai mai un santo, se non imparerai a convivere con quel poco di diavolo che c'è in te. E pensa al favore che ha fatto al priore Robert.»

«Nel mostrargli la vanità delle ambizioni?» chiese Mark, dubitativamente.

«Nell'insegnargli a non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Ma adesso va' nella sala comune e raccogli tutti i pettegolezzi. Io arriverò tra un poco, dopo avere parlato con Hugh Beringar.»

«Be', è finita, ed è finita bene», disse Beringar, nel laboratorio di Cadfael. Aveva in mano un bicchiere del vino del monaco e sedeva davanti al fuoco. «Tutto documentato, e il costo sarebbe potuto essere superiore. Ottima donna, tra l'altro, quella vostra Richildis; è stato un piacere riportarle il figlio. Non dubito che il ragazzo verrà a trovarvi non appena saprà che siete tornato.»

Non gli aveva fatto molte domande dirette, e le risposte erano state altrettanto oblique, ma a quei due bastava un accenno per capirsi.

«Mi hanno detto che avete perso un cavallo, mentre eravate al confine», disse Beringar.

«*Mea culpa*», rispose Cadfael. «Ho lasciato la porta aperta.»

«Più o meno quando la corte di Llansilin ha perso un ricercato», commentò Hugh.

«Be', non darete certo la colpa a me anche di questo. Sono stato io a trovarlo, e loro se lo sono lasciato scappare.»

«Suppongo che dovrete rimborsare il valore del cavallo, in un modo o nell'altro.»

«Senza dubbio se ne parlerà in capitolo, domattina. Ma la cosa non ha importanza», disse Cadfael, «finché qualcuno non mi farà pagare il prezzo dell'uomo.»

«Potrebbe essere un altro capitolo a farvelo pagare, e il prezzo potrebbe essere alto», disse Beringar. Però, sorrideva. «Ho da darvi una notizia, Cadfael, amico mio. Ogni giorno abbiamo una sorpresa, dal Galles! Solo ieri mi è stato riferito da Chester che un cavaliere che non ha voluto dire il suo nome si è recato al monastero di Beddgelert e ha lasciato lì il cavallo, chiedendo ai monaci di farlo avere ai fratelli benedettini di Rhydycroesau, dove l'aveva preso in prestito. A causa della neve, la notizia è arrivata un po' in ritardo. Chiunque fosse quello straniero», disse Hugh, in tono inno-

cente, «deve averlo lasciato laggiù due giorni dopo che il nostro ignoto malfattore ha fatto la confessione a Penllyn. A quanto pare, la vostra punizione sarà inferiore al previsto.»

«Beddgelert, eh!» disse Cadfael. «E se ne dev'essere andato via a piedi. Dove pensate che sia andato, Hugh? A Clynnog, a Caergiby o addirittura in Irlanda?»

«E perché non nel monastero di Beddgelert?» suggerì Hugh, sorridendo. «Dopo tutti i vostri giri nel mondo, non siete arrivato anche voi in un porto come quello?»

Cadfael si passò un dito sulla guancia, pensieroso. «No, non credo. È ancora presto! Non riterrebbe di avere espiato abbastanza.»

Hugh rise, posò il bicchiere e si alzò, dando a Cadfael una pacca sulla spalla. «È meglio che me ne vada. Ogni volta che mi avvicino a voi, divengo complice di qualche reato.»

«Però, potrebbe finire così, un giorno», disse Cadfael, seriamente.

«Con un reato?» Hugh si girò a guardarlo.

«Con una vocazione. Molte persone sono passate dall'uno all'altra, e nel periodo intermedio hanno fatto del bene.»

L'indomani pomeriggio Edwy ed Edwin si presentarono al laboratorio di Cadfael, tirati a lucido, e piuttosto intimiditi, almeno all'inizio.

«Spero che questi bei vestiti», disse Cadfael, «non ve li siate messi per me.»

«Mi ha chiamato il signor abate», spiegò Edwin, inarcando le sopracciglia al ricordo. «E mia madre mi ha fatto mettere il mio vestito migliore. *Lui*, invece, è solo venuto a curiosare, non era stato invitato.»

«Sì, e sei inciampato nello scalino e sei diventato rosso come il cappello del cardinale!» ribatté subito Edwy.

«Non è vero!»

«È vero! Sei rosso anche adesso!» Era proprio così: soltanto a sentir parlare dell'incidente, Edwin era arrossito.

«Allora, l'abate Radulphus ti ha mandato a chiamare», disse Cadfael. E pensò: "Per sistemare una cosa in sospeso. E ha voluto fare in fretta". «E cosa ne pensi del nostro nuovo abate?»

Nessuno dei due avrebbe mai ammesso di essere rimasto impressionato. Si scambiarono un'occhiata ed Edwy disse:

«È stato molto schietto. Ma io preferirei non essere uno dei suoi novizi.»

«Ha detto», riferì Edwin, «che dovrebbe discuterne con mia madre e con

i legali, ma che chiaramente il castello non può appartenere all'abbazia, perché l'accordo non è valido, ma che se il conte dà il permesso, Mallilie sarà mia, e, finché non avrò raggiunto la maggiore età, l'abbazia lascerà laggiù un amministratore, e l'abate stesso sarà il mio tutore.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«L'ho ringraziato di cuore. Che altro potevo fare? Chi meglio dei monaci sa amministrare un castello? Io posso imparare da loro. Inoltre, dobbiamo ritornare laggiù, io e mia madre, quanto prima.» Aggrottò la fronte. «Fratello Cadfael, è stata una notizia terribile. Intendo dire di Meurig. Difficile da capire...»

Sì, e quasi impossibile a perdonarsi, per un giovane della sua età. Ma in lui rimaneva ancora un fondo della vecchia amicizia, e non riusciva a odiare Meurig neppure se era un avvelenatore.

«Non gli avrei lasciato Mallilie senza lottare», disse Edwin, onestamente, «ma se avesse vinto, non me la sarei presa con lui. Se invece avessi vinto io... be', non so. Comunque, sono contento che sia riuscito a fuggire! Se questo è male, non posso farne a meno, sono contento!»

Se era male, non era il solo ad avere quella colpa, ma Cadfael non gli disse nulla.

«Fratello Cadfael... non appena sarò a Mallilie, andrò a trovare Ifor ap Morgan. Mi ha dato il bacio del saluto quando gliel'ho chiesto. Potrei essere una specie di nipote per lui.»

Grazie a Dio non ho fatto l'errore di suggerirglielo, pensò Cadfael. I giovani non amano essere spinti a una buona azione quando hanno già deciso di persona di farla.

«È un'ottima idea», disse. «Sarà lieto di vederti. E se porti con te Edwy, è meglio che gli insegni come riconoscervi. Magari i suoi occhi non sono più tanto acuti.»

Tutt'e due risero. Edwy disse:

«*Lui* è ancora in debito con me, per le botte che mi sono preso al posto suo e per la notte che ho passato nella vostra prigione. In base a questo, voglio andare e venire da Mallilie come mi pare e piace.»

«Io sono stato *due* notti in prigione, e in un posto molto più brutto!» protestò Edwin.

«*Tu*? Non farmi ridere, non un segno addosso, e nel castello con Hugh Beringar a prendersi cura di te.»

A questo punto, Edwin colpì Edwy allo stomaco, e questi gli fece lo sgambetto. Cadfael li prese entrambi per i capelli e li sollevò. I due risero,

con i vestiti assai meno in ordine che all'arrivo.

«Siete una coppia pestilenziale», disse Cadfael. «Spero che Ifor ap Morgan riesca a mettervi a posto. Tu hai un castello, adesso, Edwin, e dovresti pensare di più alle tue responsabilità. Ti pare il giusto esempio da dare a tuo nipote?»

Edwin lo guardò con serietà. «Ho pensato ai miei doveri, davvero. Ho molte cose da imparare, ma ho detto al padre abate che non mi piace come il mio patrigno si è comportato con Aelfric, che era libero e si è trovato servo della gleba. Gli ho chiesto se potevo liberare un uomo, o se dovevo aspettare di avere la maggiore età, e lui mi ha detto che lo avrebbe fatto per conto mio. Voglio che Aelfric sia di nuovo libero. E credo che lui e Aldith...»

«*Io* gliel'ho detto», lo interruppe Edwy, «che ad Aldith piace Aelfric, e che quando sarà libero si sposeranno certamente, e Aelfric sa leggere e scrivere, conosce Mallilie, e sarà un ottimo intendente, quando l'abbazia lascerà il castello.»

«*Tu* me l'hai detto! L'ho sempre saputo, che le piaceva Aelfric. Solo che lui non si decide mai a parlare. E cosa vuoi capirne di castelli, apprendista falegname?»

«Più di quanto tu non conosca l'ebanisteria, apprendista barone!»

Ripresero a lottare tra loro, finché Cadfael non li sollevò di peso, uno sotto ciascun braccio, e non li portò fuori.

«Via! Andate a litigare da un'altra parte!»

I due si sciolsero immediatamente e gli sorrisero. Poi Edwin si ricordò di una commissione:

«Fratello Cadfael, verrete a parlare con mia madre, prima che partiamo? Vi prega di farlo!»

«Verrò» disse Cadfael, incapace di dire altro.

Li guardò mentre uscivano. Strane creature, a quell'età: capaci di atti di coraggio e di prove di fedeltà quando qualcuno si opponeva a loro, ma pronti a giocare come cuccioli della stessa nidiata quando il pericolo era finito.

Cadfael si chiuse la porta alle spalle e tornò a dedicarsi al suo laboratorio, dopo avere sbarrato l'ingresso a tutti, anche a fratello Mark. Voleva rimanere solo, in quel rifugio all'interno di un rifugio.

Come aveva detto Beringar, tutto era finito, e con solo gli sprechi inevitabili. Edwin avrebbe avuto il castello, Aelfric la libertà, e Aldith sarebbe

riuscita a spingerlo a dichiararsi. A fratello Rhys, Cadfael avrebbe parlato a lungo dei suoi parenti, e certamente la memoria, ormai imprecisa, del vecchio avrebbe trovato il modo di cancellare il ricordo di un nipote sparito. Ifor avrebbe sofferto senza parlare, ma avrebbe avuto anche una speranza, e un nuovo nipote che abitava poco lontano. E Meurig, che in quel momento era chissà dove, avrebbe cercato di fare del bene e avrebbe avuto bisogno di preghiere. Quelle di Cadfael non gli sarebbero mancate.

Cadfael si sedette sulla panca e si chiese se fosse il caso di non andare da Richildis, trovando la scusa che era confinato all'abbazia.

Poi si disse che era un comportamento da codardi (e che in realtà non aveva nessuna voglia di trovare scuse per non andare).

Dopo tutto, Richildis era ancora una bella donna, e la sua gratitudine gli avrebbe fatto piacere. Era anche piacevole una conversazione a base di "Ti ricordi di quella volta che...?" E Cadfael non aveva spesso l'occasione di parlare del passato.

Entro un paio di settimane, dopotutto, lei e i suoi si sarebbero trasferiti a Mallilie, a parecchie miglia di distanza. Ed era poco probabile che lui vedesse ancora Richildis in futuro. Fratello Cadfael trasse un lungo sospiro che poteva essere di rimpianto, ma che poteva anche essere di sollievo.

Oh, basta! Forse era meglio così!

FINE